I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

FIGLI DELL'ABISSO

di BRYCE WALTON

LIRE 130

N. 95 - 8 SETTEMBRE 1955

Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

Bryce Walton
Figli Dell'Abisso
Sons of the ocean deeps, 1952

Biblioteca Uranica 95

Urania 95 – 8 settembre 1955

Jon West, un giovane, brillante cadetto, figlio di una ricca famiglia americana, aspira a far parte dell'eletta schiera degli Astronauti, gli eroi delle Nazioni Unite nell'anno 2039. Jon vuole la notorietà, la gloria personale, la bella divisa scarlatta... e il dover rinunciare a tutto questo per cause indipendenti dalla sua volontà, fa di lui un uomo insofferente, ammalato di autocommiserazione.

Andrà nel Servizio Abissale, quasi per nascondersi, forse per farla finita.

Ma laggiù, tra pericoli spaventosi come la pressione dell'acqua, tra mostri orripilanti e crudeli come il "divoratore nero", troverà nelle incredibili città sottomarine, anche altri uomini. Uomini come Yeager, l'amico per eccellenza, come Clarene, il debole orfano perseguitato, dall'anima di poeta, come il vecchio Sam, esploratore spericolato ed esperto, come il Comandante Moxson, ferreo ed umano, come l'esasperato Sprague che vive nel ricordo di un amato padre ucciso dal mare per colpa degli uomini. A contatto di queste vite dedicate al Servizio per amore del mare, il grande fascinatore, troverà l'animo generoso di Jon il suo equilibrio?

Sfondo a questa vicenda umana e toccante è il mare, principio di ogni vita, con le sue creature terribili ed ingannatrici, con le sue perle ed i suoi fiori, con le sue luci di sogno e la sua oscurità paurosa. Il mare, fonte inesauribile di ogni tesoro, dominato dall'uomo, dal suo coraggio, dalla sua intelligenza, dalla sua ricerca scientifica sempre più profonda, dalle sue macchine.

Traduzione dall'Inglese di Eugenio Crescini
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Aster

I ROMANZI DI URANIA

BRYCE WALTON

FIGLI DELL'ABISSO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 95

a cura di GIORGIO MONICELLI

FIGLI DELL'ABISSO

8 SETTEMBRE 1955 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:

SONS OF THE OCEAN DEEPS

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI:

EUGENIO CRESCINI

Jon West, un giovane, brillante cadetto, figlio di una ricca famiglia americana, aspira a far parte dell'eletta schiera degli Astronauti, gli eroi delle Nazioni Unite nell'anno 2039. Jon vuole la notorietà, la gloria personale, la bella divisa scarlatta... e il dover rinunciare a tutto questo per cause indipendenti dalla sua volontà, fa di lui un uomo insofferente, ammalato di autocommiserazione. Andrà nel Servizio Abissale, quasi per nascondersi, forse per farla finita. Ma laggiú, tra pericoli spaventosi come la pressione dell'acqua, tra mostri orripilanti e crudeli come il « divoratore nero », troverà nelle incredibili città sottomarine, anche altri uomini. Uomini come Yeager, l'amico per eccellenza, come Clarence, il debole orfano perseguitato, dall'anima di poeta, come il vecchio Sam, esploratore spericolato ed esperto, come il Comandante Moxson, ferreo ed umano, come l'esasperato Sprague che vive nel ricordo di un amato padre ucciso dal mare per colpa degli uomini. A contatto di queste vite dedicate al Servizio per amore del mare, il grande fascinatore, troverà l'animo generoso di Jon il suo equilibrio? Sfondo a questa vicenda umana e toccante è il mare, principio di ogni vita, con le sue creature terribili ed ingannatrici, con le sue perle ed i suoi fiori, con le sue luci di sogno e la sua oscurità paurosa. Il mare, fonte inesauribile di ogni tesoro, dominato dall'uomo, dal suo coraggio, dalla sua intelligenza, dalla sua ricerca scientifica sempre piú profonda, dalle sue macchine.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera).

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 95 – 8 settembre 1955

Figli dell'Abisso

romanzo di Bryce Walton

Premessa

Mentre scrivevo "Figli dell'Abisso" la mia immaginazione spaziava lontano, come avviene a tutti gli scrittori di fantascienza. L'immaginazione in questo campo, però, anche quando tratta un soggetto affascinante come il mare, deve basarsi su una teoria scientifica accettata. In che modo preciso i necessari elementi si combinino per accendere la scintilla della vita, e in che proporzione, nessuno può dirlo. Ma si crede che la sostanza base sia il protoplasma. I suoi principali elementi sono il carbonio combinato con l'ossigeno, l'idrogeno e l'azoto. Una speciale sostanza, la clorofilla, caratteristica delle piante, aggiunge il cloro che dà il verde all'erba ed agli alberi. Questa sostanza si trova anche in organismi primitivi a cellula singola, che costituirono la vita nelle sue forme più antiche e che ancora vagano nel mare in numero infinito. Si suppone che anche le complesse forme di vita che popolano oggi la terra, provengano dal protoplasma base che si evolse attraverso i secoli e che si sposta dal mare alla terra ed all'aria, rimanendo, durante tale processo, anfibio per molti anni.

Molte forme di vita non hanno mai lasciato il mare che, ancor oggi, contiene più varietà e abbondanza di vita di quanta ne contenga la terra. Gli insetti, per esempio, non presentano tante varietà di dimensioni e di forme quanto la Phylum Coelenterata Marina*, con le sue migliaia di coralli, anemoni e meduse.*

Diventa quindi affascinante il pensare ad un futuro ritorno al mare dell'uomo. È nella natura dell'uomo di essere sempre in movimento. Egli ha bisogno di frontiere. La sua ultima frontiera sulla Terra è l'Oceano con le sue regioni inesplorate, misteriose e affascinanti, piene di una vita più varia di qualsiasi altra conosciuta nel mondo.

"Figli dell'Abisso" è un viaggio immaginario in questo regno. L'uomo potrebbe trovare spazio per

espandersi, molto spazio, nei deserti inesplorati degli oceani che costituiscono i due terzi della superficie del mondo e che dànno possibilità di vita fino a sette miglia di profondità! E la maggior parte del mare non è mai stata esplorata!

Ne sappiamo di più sugli altri pianeti che non sui mari della nostra Terra. Includendo molto di quel poco che è conosciuto, ho cercato, in questo libro, di fare un quadro probabile ed accurato delle esplorazioni future dell'uomo e del suo acclimatamento nelle profondità marine.

Tutte le forme di vita, in questo libro, non sono che variazioni ed esasperazioni di forme conosciute. Si sa che strane creature abitano negli abissi, creature che qualche volta sono state gettate a riva dalle tempeste.

Per conquistare l'Oceano l'uomo dovrà sostenere una grande lotta. Quale ne sarà il risultato? Nessuno lo sa. I lettori e gli scrittori di fantascienza si possono divertire ad indovinarlo.

B. W.

I
La Prova

Le ultime istruzioni erano state impartite.

Il maggiore Russell concluse, fingendo un'allegra noncuranza: «Bene, cadetti, andiamo sulla Luna! Pronti, signori?»

Mentre la grossa persona del maggiore, tronfia d'importanza, dondolava attraverso la porta del ricovero, Steve Yeager ammiccò dietro le spalle dell'ufficiale e mormorò a Jon West: «Ehi, amico, cominciamo a contare qualche cosa! Ci ha chiamati *signori*!».

Jon West cercò, con poco successo, di ridere al nervoso tentativo di umorismo di Yeager. Jon, in ogni modo, non aveva neppure udito il pomposo maggiore. Aveva mandato i saluti ai genitori qualche minuto prima, e a suo fratello Carson, allo spazioporto, mezz'ora prima.

Suo fratello era quasi pronto per essere lanciato su Marte. Aveva la sua fotografia da tenere con sé durante la grande prova: in piedi nell'ombra della grande astronave, in uniforme scarlatta, alto e dritto con le lucenti strisce nuove di tenente. Ce n'era abbastanza per far coraggio a chiunque, e Jon ne avrebbe avuto bisogno.

«Non preoccuparti, piccolo» aveva detto Carson. «Sei un West!»

Un'intensa emozione ardeva negli occhi di Jon, mentre seguiva gli altri alla jeep che aspettava. Montò dietro, vicino a Yeager. Russell era davanti con l'autista. La jeep saltò come una pulce dalla striscia d'asfalto sulla sabbia calda, verso il razzo di prova in attesa. Jon Io fissò; era il suo futuro, puntato come un dito gigantesco verso le stelle nascoste dalla luce del giorno. Il sole, riflettendosi sul metallo brunito della base del razzo, accecava il giovane cadetto. Parcheggiarono la jeep e aspettarono all'ombra del razzo. Il maggiore guardò il cronometro da polso, quindi con calma accese la pipa.

La gru stava sistemando il muso del razzo secondo il corretto angolo di volo. Il razzo, Jon lo sapeva, doveva essere esattamente verticale. Se fosse stato inclinato di una quantità minima alla partenza, il risultato sarebbe stato disastroso.

«Che prospettiva!» sospirò Yeager. «Andata e ritorno alla Luna e saremo

cadetti spaziali, Jon! Ancora un anno, e verremo inviati verso Marte, Venere...»

«Se ce la faremo…» interruppe Jon.

«Devi farcela, amico» scherzò Yeager. «Sei un West!»

Jon sapeva quello che significava essere un West. Sapeva che suo padre era il maggior azionista dei Trasporti Terra-Luna. Suo padre aveva costruito e fatto partire la prima astronave diretta alla Luna nei primi tempi, quando gli scafi erano tenuti assieme con chewing gum e spago. Suo fratello era un uomo dello spazio con l'uniforme scarlatta. Sapeva tutto ciò. L'aveva sentito dire a sufficienza.

«Questo razzo di prova mi sembra molto diverso, ora» disse Jon a disagio.

«Più grande».

«Sì, e molto meno simile ad un sigaro di metallo. Assomiglia a qualcosa che potrebbe essere la causa di parecchio mal di testa ad una coppia di novizi».

Jon pensava: "La statistica non è incoraggiante. Troppi aspiranti non ce la fanno. Praticamente nessuno. Soltanto pochissimi possono vestire l'uniforme scarlatta".

Il maggiore Russell tirava beatamente dalla pipa. L'autista appoggiò un piede contro la jeep, spinse indietro il berretto scoprendo la testa calva. Jon disse sottovoce: «Stevie, io ho vissuto, mangiato, dormito, sognato, parlato solo a base di razzi. Appena in età d'avere giocattoli, vedevo in essi dei razzi. Durante tutti questi mesi all'Accademia tutte quelle scocciature preliminari, il calcolo, la chimica, la storia, le materie base, servirono di preparazione ai razzi. Fu tutta una attesa, pura attesa per chiedere il servizio spaziale quando il periodo di addestramento fosse finito. Ho studiato astronomia, dinamica solare, costruzione dei razzi. Eccoci qui di fronte alla grande prova, e mi sembra di non avere mai visto un razzo prima d'ora!»

«Fino ad ora abbiamo avuto davanti agli occhi solo fuochi d'artificio. Ma perché ti preoccupi? Il servizio degli Stati Uniti ha molti altri settori per chi non ce la fa».

Jon sussurrò: «Ma io devo superare la prova! Devo!».

Yeager si accigliò. Il suo viso grasso e tondo che rassomigliava ad un pallone, dalla pelle chiara, con una scopa dalle setole gialle in cima, diventò di colpo molto serio. Afferrò il braccio di Jon.

«Puoi essere sicuro di farcela!»

«Lo so, perché sono un West. Ma non si può essere certi fino a quando

non si è lassù. I razzi non ti chiedono il nome prima di farti svenire. E non esiste una seconda possibilità».

«Ma nella tua famiglia vi sono già degli astronauti. Tuo padre, tuo fratello. Ora Carson ha il grado di tenente. Ragazzi, che bella uniforme! Sarei contento di uscire da questo abito da scimmia color oliva e mettermi quello!»

«Tutto ciò che chiedo, Steve, è di valere solo la metà di Carson come astronauta. Dieci viaggi! Pensaci! Dieci viaggi a Marte!»

«Quindi, piantala di preoccuparti. Ce l'hai nel sangue. Io sì che dovrei pensarci! Mio zio Desedarious se ne andò dalla scuola dei cadetti la prima settimana. Mio fratello non ce la fece al viaggio spaziale di prova. Mio padre ha le convulsioni allo stomaco solo se guarda un otto volante».

Il capannone rivestito d'acciaio si aprì scoprendo tutto il razzo. Rimpiccioliti dalla sua vicinanza, gli uomini nella jeep guardarono su, oltre la porta di entrata a forma di mezzaluna di acciaio al molibdeno, spaventati dalla massa della nave appoggiata sulla poppa; la sua sagoma simile ad un siluro si innalzava al di sopra delle ampie guide di acciaio che servivano da sostegno. Grosse articolazioni di metallo si spostavano mentre la gru correggeva la posizione dell'apparecchio.

Il maggiore Russell era raggiante. «Verremo lanciati tra pochi secondi. È meglio che vi rilassiate!»

«Se mi rilasso ancora, signore» disse Yeager, «dovranno alzarmi con la gru».

«Lo so come vi sentite» disse Russell paternamente. «Questo periodo di svezzamento è duro. Dovete rassegnarvi ad un eventuale fallimento e considerare il successo come un colpo di fortuna. Ai miei tempi eravamo addestrati sui super-razzi, 970 chilometri all'ora. Lo chiamavamo "controllo" e non dimenticherò mai il giorno che mi controllarono per la grande prova. È un giorno, credo, che nessuno dimenticherà mai». Per una volta il maggiore sembrò quasi umano. «Bene» disse poi. «Andiamo!»

Yeager e Jon stavano spalla a spalla. Yeager era piccolo, rotondo e di un anno maggiore di Jon. Jon era alto per la sua età, robusto di torace e di spalle. Egli guardò il terreno circostante, i ripari, gli edifici sperimentali, le stazioni radar, tutto messo a punto per ricevere i dati sul volo. Cinque grossi autocarri con speciali macchine cinematografiche stazionavano poco lontano, pronti a riprendere le partenze e i dati della prima parte del volo.

Sicuramente si prendevano un sacco di fastidi per provare un paio di individui, pensò Jon. Il mondo investiva una quantità di tempo e di denaro

per addestrare personale allo scopo di mantenere la pace e di far continuare alla vecchia Terra il suo tranquillo cammino. Rispondere al richiamo dell'Accademia delle Nazioni Unite era una faccenda seria. Jon si sentì d'un tratto più giovane dei suoi vent'anni.

Un altoparlante risuonò. «L'equipaggio del n. 37 a bordo. Tutti a bordo». Sciami di meccanici partirono su per varie scale fino a raggiungere le piattaforme dove aprirono le porte che conducevano ai compartimenti in modo che gli specialisti potessero installare gli strumenti. Poi anche Russell, Yeager e Jon salirono. Jon si sentiva come un sonnambulo. Passarono oltre il primo anello delle camere del razzo, quindi oltre il secondo anello di camere da fuoco attraverso la porta di tre metri di diametro aperta nello scafo dello spessore di trenta centimetri.

Le porte si aprirono e si richiusero con lo scatto dei congegni, ermeticamente, per permettere lo stabilirsi dell'atmosfera sintetica atta ad alimentare la vita all'interno del razzo e a tenere al di fuori il terribile freddo dello spazio.

Attraversarono il passaggio tubolare con il pavimento ricoperto di lamiera a griglia ed entrarono nella stanza dei controlli occupata da un grande pannello. Esso era costituito da un banco, montato in metallo, pieno di tubi scintillanti, meccanismi splendenti e dozzine di leve sotto una cupola opaca di osservazione. Vi erano sedie anti-urto con due piloti già al loro posto.

«Legatevi» disse Russell con noncuranza dando l'esempio.

Jon e Yeager obbedirono. La faccia di quest'ultimo era pallida.

«Avete ricevuto tutte le istruzioni» disse ancora il maggiore. «Se avete qualche domanda, fatela subito finché c'è ancora tempo».

Jon non aveva domande da fare. Sapeva tutto ciò che c'era da sapere sui razzi e sui voli spaziali, qualsiasi cosa si possa imparare senza l'esperienza pratica. Una cosa sola non sapeva: se avrebbe potuto o no sostenere lo sforzo. E questo, neppure il maggiore Russell avrebbe potuto dirglielo.

Il sudore bagnava il labbro superiore di Jon. Yeager cercò di ammiccare. Le sedie idrauliche, montate su cilindri, si sarebbero abbassate alla partenza smorzando parte dell'urto di accelerazione, ma principalmente esso doveva essere sopportato dalle qualità intrinseche del corpo, della mente e del sistema nervoso. Yeager tentò un sorriso che assomigliava ad uno scarabocchio fatto con la matita.

«H meno dieci» rimbombò l'altoparlante. A zero il razzo sarebbe partito. Russel si girò. «Ciò significa molto per voi, non è vero, West?»

«Credo che significhi molto per chiunque, signore».
«H meno otto».
«Ma più per gli uni che per gli altri. La vostra famiglia, la tradizione degli West, la reputazione di vostro padre e di vostro fratello... La tradizione è una maestra esigente, West».
«H meno sei».
Jon sussurrò: «Vuol dire molto, è vero. Ho pensato qualche volta che, se non ci riuscissi, lascerei il Servizio, lascerei tutto».
«West...»
«Be', signore, dopo aver tentato di divenire un uomo spaziale, cos'altro potrebbe valere la pena di essere tentato?»
«H meno quattro».
Il corpo di Jon si irrigidì. Dimenticò Russel. Pensò alla pressione ed ai suoi effetti. L'arrossamento. L'oscuramento. Si ha la capacità di resistere o non la si ha. Gravità. La forza "G"; così la scienza chiama questa potenza stritolante e contorcente. "Dieci G", o dieci gravità, era considerato il limite della sopportazione umana. Non è la velocità che mette l'uomo a dura prova. Tutti sulla Terra si muovono ad una velocità di circa 800.000 chilometri all'ora, combinando la rotazione e la velocità orbitale della Terra, il movimento del sistema solare rispetto alla Galassia e il movimento della Galassia stessa. Nella accelerazione e nella decelerazione risiede la severità della prova; nell'improvvisa variazione di velocità.
«H meno tre».
Nello stomaco di Jon si formò come una pozza di acqua ghiacciata. «H meno due».
Perché alcuni resistono ed altri no? Nessuno lo sapeva. Differenze nella struttura cellulare. Diverso centro di gravità. In qualcuno il cervello oscilla in modo diverso durante l'accelerazione. Forse in qualcuno il sistema nervoso autonomo funziona più liberamente durante l'accelerazione. Nessuno lo sapeva. Per saperlo, l'unico modo era provare.
Il nome degli West. Tradizione. Non poteva deluderli. Carson...
«H meno uno».
Jon guardò la tavola dei comandi. Le mani del pilota si mossero. «Fuoco!»
Da principio Jon non sentì nulla. Gli sembrava di essere fuori della nave ad osservare. Com'era facile, lento, senza pericolo, dal di fuori! E dentro un uomo poteva essere in punto di morte!
Il fuoco dei propulsori si precipitava nei pozzi, il muso del razzo in un

primo tempo si mosse appena; sembrava quasi fermo. Pareva impossibile che il razzo, capace di bruciare 15 tonnellate di combustibile esplosivo, fosse in grado di muoversi così dolcemente, quasi esitando.

All'interno: interruttori che scattavano, indicatori che si irrigidivano, frecce che danzavano, quadranti che rotavano vertiginosamente.

All'esterno: il grosso proiettile si alzava con fantastica lentezza, un fiore metallico che sbocciava da un tonante boato, da una fiamma accecante.

All'interno: carne strizzata dalla tremenda pressione.

Il grosso proiettile si alzava con fantastica lentezza.

All'esterno: un sottile oggetto scuro che saettava verso il cielo.

Jon cercò di aprire la bocca ma la pressione sembrava appiattirgli il viso impedendogli di respirare, stringendogli la gola, gonfiandogli gli occhi e premendogli il naso. Il pannello di controllo perdette i suoi contorni, quindi si mise a girare. Punti bianchi e rossi balzarono dal nulla.

"Non preoccuparti, piccolo. Sei un West!"

"Carson! CARSON..."

Lottò contro una marea scura che cercava di affogarlo. Un dolore acuto gli esplose nel cervello. Qualcosa gli ostruiva la gola. Sentì crescere in sé una impotente rabbia contro il dolore. Combatté come un uomo che brancola nel buio, ma il buio era troppo pesante ed era dappertutto.

Lo coprì un'onda d'acqua nera.

II
NELL'ABISSO

Jon aprì gli occhi, riluttante. La testa gli ronzava. Egli sentì di essere tra lenzuola bianche e pulite, il soffitto era bianco. Non si trovava sulla Luna. Non si trovava su di un grande razzo in corsa a velocità ultrasonica, oltre l'azzurro dove la Terra perde i suoi contorni dietro veli di vapore, dove gli ultimi avventurieri stavano conquistando l'oscurità del vuoto, l'ultima frontiera dell'uomo.

Suo padre si curvò su di lui. Una buona, forte faccia. Vi era saggezza in quel viso abbronzato, dai capelli grigi e dai lineamenti aguzzi, impassibili a volte.

Dietro al padre, Jon vide la madre. Ella fece qualche passo verso di lui, quindi impulsivamente si chinò a baciarlo. Jon girò il viso. Non voleva che i suoi genitori lo vedessero piangere. Non voleva simpatia o pietà. Doveva vivere con la propria miseria ed il proprio fallimento e non voleva farne parte con loro.

«Sono felice che tu stia bene, ora» disse la madre.

"Certo. Lei si preoccupa solo di questo. Lei non capisce ciò che significhi. Lei è una donna che si preoccupa solo se io sto bene o no. Ma non può capire come, qualche volta, un uomo vorrebbe morire piuttosto che essere solo in buona salute".

«Jon, sai che cosa è accaduto?» gli disse il padre affrontando l'argomento.

«Certo». Jon si sentiva nauseato. Non aveva sopportato la prova. Perché non se ne andavano lasciandolo solo?

«Piangi pure» gli disse il padre. «Prima di riuscire a guadagnarti i galloni nel servizio, vedrai degli uomini molto migliori di noi piangere senza ritegno».

«Non sono riuscito a superare la prova» mormorò Jon.

«Non sapevo che l'avresti presa così male, figliolo. Suppongo sia mia la colpa. Ti ho ossessionato con la tradizione degli West».

«Bene, la tradizione finisce con me, papà. Non dovremo più parlarne».

«Ascolta» disse il padre. «Non ce l'hai fatta. Non sarai un uomo dello spazio. Non andrai mai su Marte o su qualsiasi cosa che sta oltre. Ma per quale ragione sei entrato all'Accademia delle Nazioni Unite? Per la tua gloria? Per portare una uniforme scarlatta? Le Nazioni Unite sono più importanti di tutto ciò. Mi ascolti?»

«Tu hai detto che lo spazio è il solo ramo del servizio di cui valga la pena di far parte. Come l'avresti presa, se tu non avessi superato la prova?»

«L'avrei presa molto male. Ma ho superata la prova. Tu non l'hai superata e te lo stai rimproverando. Per quale ragione un uomo può superare questa prova? Nessuno lo sa, e molti dei migliori ufficiali delle Nazioni Unite non sopporterebbero una partenza su di un razzo!»

«Lo so» disse Jon. Desiderava solo che se ne andasse.

«Volevi la gloria, ecco tutto. Ma non è per questo che un uomo entra nella Accademia delle Nazioni Unite. Un vero uomo fa ciò che è meglio per il servizio. Non per se stesso. Vi sono centocinquanta altri rami ed ognuno di loro è importante per il mondo come cavalcare un razzo!»

Jon fissò il soffitto.

«Figlio, essere un uomo spaziale è un grande onore; ma è più un privilegio che un onore».

«Va bene» disse Jon. «Ho capito». Forse, se si fosse mostrato rassegnato del suo fallimento l'avrebbero lasciato in pace. «È partito bene Carson?»

«Certo. Ha lasciato questo biglietto per te».

Jon con dita nervose, aprì la busta. Le lettere gli ballavano davanti agli occhi come pazze figure di un balletto, quindi si fermarono.

"Quando leggerai questo, piccolo, sarò molto lontano dalla Terra. Prima di un anno non sarò di ritorno per vedere come te la sei cavata. Tu sei un West e le tue possibilità sono buone. Se però non ce la farai, ricordati, piccolo, che bisogna essere un bravo uomo per volare sui razzi, ma bisogna essere migliore per affrontare le disillusioni che il destino ci prepara. Buona fortuna, allora. Arrivederci tra un anno".

Jon appallottolò il biglietto e lo tenne nella mano. Suo padre si alzò. Sua madre piangeva. «Andiamo ora, Barton. Lasciamolo solo. Credo che lo preferisca».

Jon pensò a suo fratello milioni di chilometri lontano, sulla strada di Marte. Usciti i suoi genitori, Steve Yeager entrò saltellando come una palla di gomma. Jon fu felice di vederlo. L'amico avrebbe capito, mentre i genitori non capiscono mai niente Essi dimenticano d'essere stati giovani e non si preoccupano di ricordarlo. Sono noiosi, sono sempre dei genitori. Perché non potrebbero comportarsi come persone normali, tanto per cambiare? Yeager sembrava imbarazzato. Era molto serio in viso ed aveva l'uniforme tutta spiegazzata; nessuna uniforme, del resto, andava bene a Yeager. Gli porse una tavoletta di candito e Jon la mangiucchiò con aria desolata. Aveva un gusto di erba secca o forse di cartone bagnato.

«Bene» disse alla fine Yeager. «Che cosa c'è lassù, in ogni modo, salvo che una quantità di spazio vuoto?»

«Non ce l'ho fatta» disse Jon. «Tu invece sei sempre fortunato, Steve».

«Stai scherzando? Amico, ho visto tutto scuro così presto che pensai d'essere stato intrappolato in una penna stilografica!»

«Cosa?»

«Steve Yeager farà i suoi viaggi spaziali attraverso le pagine dei romanzi di fantascienza».

«Ma io pensavo che…»

Yeager si allargò nervosamente il colletto. «E allora? Ti ricordi di Dunstall, il più grande terzino che l'Accademia abbia mai avuto? Fece dieci partite contro gli Indonesian Wild Cats! Non superò la prova! Siamo in buona compagnia, amico».

«Oh! piantala» brontolò Jon. «Non c'è più niente per noi e tu lo sai».

«Piantala tu! Ti compiangerai tanto da ridurti in un ospedale. Vi è un posto per tutti, nel servizio. Hai mai pensato al servizio sottomarino?»

Jon rise senza allegria. «Vuoi dire quei poveracci che vanno in fondo al mare? Credi che io voglia essere uno di quei poveri pesciolini? Sei matto!»

«Davvero?» rispose Yeager. «Ho appena parlato ad un vecchio lupo sottomarino. Si chiama Thompson. Ha cercato di interessarmi al servizio sott'acqua. È volontario, sai. Egli dice che passano dei momenti eccitanti laggiù. Non gli fanno molta pubblicità né appare molto affascinante, ma so che fanno delle grandi cose a pianterreno del regno di Nettuno».

«Stai scherzando».

«In questi momenti? Ascolta, uno di quegli idrodromi sul fondo del Pacifico contiene più di mille persone. Pensaci! Città che sorgono sul fondo del mare come funghi! Hanno un avvenire, val la pena di pensarci».

«Sei matto!» protestò Jon. «È come essere in prigione od in esilio. Solo uomini che non possono fare altro vanno laggiù, salvo degli esploratori insabbiati, avventurieri e sciocchi! Che carriera ci può essere per uno che voleva diventare uno spaziale?»

Yeager si strinse nelle spalle. «Va bene, Superuomo Volante! Ma dovremo fare qualcosa, e non andremo più sui razzi. Dovremo deciderci a far lavorare i nostri così chiamati cervelli; altrimenti saremo trasferiti alla Guardia di Palazzo e finiremo per essere la guardia del corpo di diplomatici con i vestiti pieni di galloni! Il servizio sottomarino è molto meglio di una pidocchiosa e lucidata Guardia di Palazzo, non è vero? Ti piacerebbe andare avanti così per-una ventina d'anni? Quando andrai in pensione cosa racconterai ai tuoi nipoti?»

«Non ne ho» brontolò Jon.

Yeager si slanciò verso la porta: «Molto divertente. Verrò a trovarti più tardi. Stammi a sentire, però: io faccio domanda per il servizio sottomarino. Siamo stati amici per molto tempo, Jon, e spero che ti deciderai a raggiungermi».

Jon fissò la porta chiusa. Il pensiero di rompere quella amicizia era difficile da sopportare. Erano stati amici durante tutti gli anni dell'Accademia. Un tipo di amicizia divertente. Qualcosa di spontaneo, di immediato e di durevole. La differenza della loro condizione sociale non aveva influito in alcun modo. Yeager veniva da una famiglia povera ed era stato ammesso all'Accademia a forza di duro lavoro e di eccezionale abilità, senza alcuna spinta. Proprio al contrario di Jon, la cui famiglia aveva milioni da collocare nei posti giusti. Jon non faceva amicizia con facilità; si era sempre dedicato molto ai libri, ma non era stato necessario alcuno sforzo per far amicizia con Steve Yeager. Non poteva finire così! Era una cosa ridicola.

Jon sentì il cuore dolergli, era disperato. Si alzò ed ebbe il permesso di andarsene dall'infermeria. Si lavò, si vestì e a titolo di esperimento si passò il rasoio sul viso provando una certa soddisfazione nello scoprire un timido tentativo di barba maschile.

Alla fine Jon prese una decisione. Non importava dove sarebbe andato: quindi perché non sotto al mare? Fece le pratiche necessarie e scambiò alcune conversazioni. Chiamò quindi Yeager che stava esercitandosi nella palestra

dell'Accademia. Il povero Yeager faceva sempre ginnastica per cercare di rassomigliare il meno possibile ad un palloncino.

«Va bene, Steve, andiamo volontari nel servizio sottomarino».

Le parole quasi lo soffocarono. Era come aspettarsi di mangiare una succosa bistecca e dover ordinare semolino.

«Benissimo! ma dobbiamo affrettarci».

«Perché tutta questa fretta?»

«Il sottomarino parte per il Gran Quartiere degli Idrodromi del Medio Pacifico domani in mattinata. Non ve ne sarà un altro prima di un mese. Vuoi bighellonare per un altro mese?»

«No!» Non poteva affrontare i suoi parenti e gli altri cadetti dell'Accademia. Non poteva affrontare nessun altro, ora che aveva fatto fiasco. Essere un fallito giustificava la sua entrata nel servizio sottomarino. Ecco dove finivano di solito tutti i falliti!

«Sapevo che ci avresti pensato» gridò Yeager nel televisofono. Il suo viso tondo raggiava come una zucca di Halloween. «Ci troviamo tra dieci minuti all'Ufficio Personale. Ci muoviamo, amico!»

Jon chiamò i suoi genitori. Non discussero con lui. Erano comprensivi, i suoi genitori. Li salutò e non li vide più prima della partenza. Aveva molto da fare e doveva prendere il sottomarino della mattina seguente.

Il servizio degli Stati Uniti richiedeva personale altamente selezionato. L'addestramento base durava due anni, indipendentemente dal ramo del servizio che il candidato intendeva intraprendere. Durante i due anni era obbligatorio un rigido corso di studi. Alla fine si poteva scegliere qualsiasi ramo.

La specializzazione non veniva fatta in classe, bensì entrando nel servizio attivo. Non si imparava da lezioni scritte o mandate a memoria o in un libro o da una proiezione microfilm. Era un insegnamento pratico. I vecchi sistemi educativi erano morti nell'anno 2039 com'erano morti i cervelli annebbiati che li avevano concepiti nei Medi Evi.

L'Ufficiale Commissario parlò ai volontari. Un discorso molto noioso per Jon che udiva solo parti di esso.

«Voi capite che il servizio sottomarino è unico tra tutti i rami del servizio. Richiede un'attitudine psicologica speciale. Si verifica un completo isolamento dalla superficie e dalle cose a cui si è abituati, e ciò per lungo tempo. Il solo ramo che possa reggere il paragone è, naturalmente, il servizio nello spazio».

Era ridicolo paragonare i neri abissi con l'immensità dello spazio. Evidentemente tutti i rami erano ammalati di sciovinismo. Ogni ramo pensava evidentemente d'essere il migliore.

« ... quindi è il più pericoloso fra tutti i servizi, pure è quello che ha minore pubblicità. Naturalmente, voi sapete l'importanza dei servizio sottomarino, altrimenti non sareste qui, volontari. Esiste una speciale tradizione nelle profondità, cadetti. Ma questo, dovrete impararlo con l'esperienza».

"Quest'ultima dichiarazione rende superfluo tutto il resto del discorso" pensò Jon. Egli si chiese quanto tempo, che avrebbe dovuto essere dedicato al servizio delle Nazioni Unite, venisse sprecato da giovani ufficiali che pronunciavano alati discorsi, spinti fino al ridicolo dal senso della propria importanza.

La mattina dopo, mentre Yeager e Jon si avvicinavano alla base del sottomarino e la vasta superficie del Pacifico azzurro si stendeva oltre il biancore di San Diego, Yeager disse: «Non sei molto entusiasta, eh, vecchio mio?»

«Certo, perché no?»

«Se non si riesce ad essere un girellone dello spazio, si può andare all'inferno, vero? Non c'è altro che valga la pena».

«Certo, Steve. L'allevamento dei molluschi sul fondo del mare, ecco ciò che importa».

«Ci vuole una costituzione robusta per sopportare le profondità».

«È giusto» intervenne una voce acuta dietro a loro, «l'hai detto, ciccione!»

Yeager si girò, stringendo i pugni. Era molto sensibile a qualsiasi riferimento alla sua poca rassomiglianza con una gazzella.

«Stai calmo, ciccione. Con un cuore buono come il tuo hai bisogno di un buon cuscinetto per proteggerlo».

«Va bene» rispose Yeager. «Ma d'ora in avanti il mio nome è Steve Yeager, altrimenti imparerai a dirlo con qualche dente di meno!»

«Va bene, Yeager. Mi chiamo Marlin Sprague. Mi vanno a genio i tipi a cui piacciono le profondità».

«Contento di conoscerti» Yeager rideva ora. La sua collera si smorzò come si era accesa.

Il ragazzo di nome Sprague ostentò di non notare Jon. L'aveva squadrato con l'aria di una maschera di cinematografo che vede un film per la centesima

volta. Era alto e magro, ma con una costituzione che sembrava di acciaio. La sua faccia scura e angolare aveva una espressione cinica data da una piega delle labbra sottili. Ma gli occhi neri erano lucenti in modo quasi anormale. La voce era sardonica. Una cicatrice rossa gli attraversava la guancia sinistra come una ruga prematura e gli tirava il naso leggermente da un lato.

«Mi sembra che al tuo amico non piacciano le profondità, Yeager».

Jon sentì l'ostilità di questa osservazione.

«Il mio amico ha appena avuto un brusco risveglio da un sogno piacevole» rispose Yeager. «Come me, del resto».

Sprague guardò Jon. Non era un cadetto, Sprague; portava il semplice abito grigio di un apprendista civile. «Allora perché sei un volontario, *ocey*?»

La parola "ocey" fu pronunciata con amarezza e con una punta di disprezzo, e Jon ci impiegò un mezzo minuto per rendersi conto che si riferiva alla sua intenzione di diventare ufficiale, un giorno o l'altro. Un OC, un aspirante ufficiale [1]. Evidentemente a Sprague non piacevano gli ufficiali.

«Ti dirò spilungone» disse Jon. «Sono volontario perché voglio scavare i molluschi e trovare delle grosse perle per farne delle collane da mettere al collo di qualche ricca vedova. È una cosa che ha un avvenire».

Quando parlava, Sprague moveva solo le labbra. Aveva sempre un'aria insolente e sulla difensiva.

«Se ti mettono a scavare i molluschi nelle profondità, *ocey*, sarai fortunato; mi sembri un tipo svelto, tu».

Jon sogghignò. «Ti dirò *la verità*. *Io sono un fallito*, ecco perché sono volontario nel servizio abissale. Così sarò tra colleghi. Ho reso l'idea, borghese?»

«Siii» grugnì Sprague. «Il solo fastidio con degli *oceys* falliti è che essi non ammettono mai che sotto la brillante uniforme non sono che dei lavativi. Un uomo che passa un anno in profondità, amico caro, deve avere del fegato. Più fegato di quello che ci vuole a farsi togliere i pantaloni spaziali».

«Giusto» rispose Jon. «Chiunque viva laggiù merita una medaglia. Vengono date delle ricompense anche ai supporti per le aste delle bandiere».

La voce di Sprague s'incupì. «Passerai un anno laggiù, *ocey*. Sarà meglio che adotti un altro punto di vista».

«Certo, borghese. Sarò un buon verme degli Abissi».

«Dico, tu…»

Jon rise. «Un Mago della Melma. Ti va pure a genio questa?»

Le labbra di Sprague divennero bianche, quindi egli si allontanò in fretta da Jon e da Yeager.

«Non gli piaccio» commentò Jon.

«Non sacrificherebbe la sua vita per te» osservò Yeager preoccupato. «Ho sentito parlare dell'inimicizia tra i cadetti e gli apprendisti civili, ma non l'avevo mai constatata finora. Penso che dovremo aspettarcene parecchia in profondità».

«Perché in profondità in modo particolare?»

«Perché là confluisce la maggior parte degli apprendisti giovani. Vi sono migliori possibilità di carriera, la paga è migliore. Laggiù vanno a finire tutti quelli che non possono entrare all'Accademia e non c'è niente di più acido di un respinto. Direi che Sprague è uno di questi. Sono intrattabili. Accidenti, come odiano gli aspiranti ufficiali!»

Qualche minuto dopo, assieme a molti altri passeggeri, salirono a bordo del grosso sottomarino dallo scafo metallico grigio e viscido. Attraverso l'apertura della botola che si stava chiudendo, Jon guardò un'ultima volta con nostalgia l'azzurro cielo di California. La botola si chiuse lentamente coprendo una visione di milioni di miglia di spazio inesplorato e di strani pianeti ancora da scoprire.

Un'ora dopo il sottomarino uscì dal grande capannone di alluminio e si immerse: Jon stava sdraiato nella sua cuccetta e fissava il soffitto di metallo lucido. Pensava a Carson diretto, libero e lontano, verso Marte. Lui invece andava in un'altra direzione, giù nelle Profondità Oceaniche.

Chiuse gli occhi. Non avrebbe mai potuto percorrere la chiara vastità senza ostacoli dello spazio. Avrebbe potuto solo andare all'estremo opposto giù nell'oscurità, dove non vi era sole, né cielo, né stelle; lontano dagli sguardi accondiscendenti di amici e parenti che avrebbero dovuto essere sempre gentili anche se dolorosamente consapevoli del suo fallimento.

Era come seppellirsi, farsi dimenticare. Ed egli stesso avrebbe potuto dimenticare ciò che lo aveva attirato oltre la gravità della Terra: lassù, fra le stelle, dove migliaia di soli erano in attesa e un numero infinito di pianeti senza nome ne attendevano uno! Non l'avrebbero mai avuto da lui.

III
Un Verme Nell'Abisso

Tra un rancio e l'altro, Jon se ne stava sulla sua cuccetta, parlando poco, irritato e letargico. Non lo eccitava la crescente potenza del grosso sottomarino che si immergeva nell'Abisso. Il tempo era elastico e senza dimensioni, come in un sogno.

A volte, Jon aveva l'impressione di strisciare in un grazioso, freddo mausoleo, dove sarebbe stato possibile dimenticare questa sporca vita. Altre volte non se ne curava affatto, e tutto era come uno scherzo crudele. La prima volta che entrò nella camera delle docce per rinfrescarsi, osservò l'acqua insaponata come una manifestazione del suo vecchio essere che se ne andava lungo lo scarico.

Vi erano altri, nel compartimento, oltre a Yeager e Marlin Sprague. Un vecchio veterano degli Abissi, Sam Thompson, un uomo piccolo, sottile e nervoso dagli occhi brillanti, scarsi capelli grigi e con una tendenza a raccontare delle storie. Un giovane delicato, di Cuba, il cui nome era Ayala. Piccolo, bruno, liscio, dalla parola musicale, sempre disinvolto, come se si trovasse sul passeggio di una piccola città, in un caldo pomeriggio. Vi erano poi un africano di nome Marsimba, alto un metro e novanta, con una voce simile alle note basse di un tamburo e con grandi occhi ardenti, di una straordinaria rotondità come quelli di un gatto, brillanti ed intensi; un irlandese di nome Kenneth O'Hara, dai chiari occhi verdi in un viso roseo, con capelli corti, bruni e ricciuti che coprivano una testa intelligente, e nei grandi occhi un'alta carica di esplosivo che aspettava solo l'innesco per esplodere; un canadese di nome Robertson, dal viso malizioso, col naso all'insù, bocca petulante, e corti capelli chiari diritti sulla fronte: un tipo amabile, se si riusciva a vincere la sua diffidenza istintiva. O'Hara e Robertson erano apprendisti civili. Marsimba e Ayala erano aspiranti spaziali falliti. Il comandante Darrel Moxson era il loro superiore; un uomo energico, ma non uno stretto osservatore della disciplina. Portava occhiali con montatura in oro di forma insolita, dietro ai quali brillava uno sguardo acuto e scrutatore. La sua espressione, ed il suo tono di voce davano l'impressione di trovarsi davanti ad un chirurgo di fredda e attenta precisione, una specie di dominatore comprensivo. Jon pensò a qualcosa di simile all'amore di un domatore di leoni per il proprio mestiere.

Se a Jon piaceva qualcuno, questi era certo il vecchio Sam Thompson. Dietro a quel viso rugoso e coriaceo vi era una acutezza di mente, una saggezza che veniva solo dall'esperienza. Profonda comprensione, simpatia e tolleranza erano nel vecchio Sam Thompson.

Jon conobbe anche un piccolo, pietoso individuo continuamente in agitazione nel tentativo di rendersi utile. Cercava così disperatamente di essere ammesso nella compagnia, che ben presto fu considerato una patetica peste che nessuno aveva il coraggio di rifiutare. Qualcuno aveva messo l'umiliante soprannome di "Cavalletta" a questo conigliesco benintenzionato. Era un piccolo individuo, febbrile, in cui il bisogno di affetto aveva fatto venire le vesciche alle labbra, e aveva trasformato gli occhi in buchi neri imploranti. Aveva passato la maggior parte della sua vita in un orfanotrofio ed era entrato volontario nel servizio Abissale. Evidentemente, pensava Jon, non sarebbe stato tollerato in nessun altro posto.

Tutti gli apprendisti civili si raggruppavano devotamente attorno a Sprague e Jon trovò questo fatto divertente. Era una dimostrazione di ciò che ci si poteva aspettare negli Abissi.

Quando erano stati presentati l'un l'altro, Sprague si era rifiutato di stringere la mano a Jon, e questo fatto stabilì il tono delle relazioni tra loro. Da quel momento tutti gli apprendisti civili considerarono Jon una specie di straniero. A Jon questo non importava; si sentiva tale, in ogni modo. Più veniva lasciato solo, più facile sarebbe stato per lui sopportare l'anno di esilio sotto il mare.

Il loro compartimento era a prua e a manca. Il pavimento era di lamiera a griglia, le pareti sferiche, ed ogni cosa era fatta del modernissimo metallo lukenite, un prodotto isotopo della scissione atomica, che poteva sopportare il terribile sforzo delle pressioni abissali. Il resto era composto di cuccette strette con materassi pneumatici e con armadietti annessi.

Il comandante Moxson parlò loro e distribuì fogli mimeografati che, egli spiegò, erano molto importanti e dovevano essere studiati immediatamente. Le lezioni, disse Moxson, sarebbero incominciate tra breve.

«Tutte le informazioni che vi riguardano sono scritte in questi fogli mimeografati. Qualsiasi domanda abbiate da fare, rivolgetevi al tenente Guthrie. Potete rivolgervi anche a Sam Thompson e a Marlin Sprague. Hanno vissuto negli Abissi per quasi tutta la loro vita, e ciò che essi non sanno lo potrete trovare sulle pellicole, sui dischi o roba del genere.

«Vivrete sotto il mare per un anno; è un ambiente completamente nuovo per voi, e vi è molto da imparare. Gran parte di tutto ciò deve essere imparato in fretta. In verità, gli Abissi sono più diversi dall'ambiente normale di quanto non lo sia l'ambiente di un altro pianeta. Marte non differisce molto dalla Terra; invece il mondo sotterraneo è completamente nuovo. È l'ultima

frontiera della Terra; è il più aspro ambiente che l'uomo abbia mai dovuto combattere.

«Per qualsiasi inconveniente parlate con me; non esistono formalità, qui. Quando il punto cruciale è quello di sopravvivere, la disciplina non è sempre necessaria perché gli ordini vengano eseguiti».

Parlando Moxson studiava ognuno di loro con grande attenzione, i suoi occhi scrutavano abilmente gli allievi dietro quegli occhiali dalla strana forma. Quando ebbe finito, l'ufficiale lasciò bruscamente il compartimento.

Suo malgrado Jon era rimasto impressionato da Moxson. Il comandante era un tipo che usava le parole per dire davvero qualcosa.

«Ecco» disse Yeager dalla cuccetta vicina a quella di Jon, «siamo in cammino!»

«Certo» mormorò assonnato il cadetto stendendosi con le mani sotto la testa. «Aspetto con ansia di arrivare laggiù». La sua voce continuava ad avere il tono irridente che usava sempre ogni volta che parlava degli Abissi.

Il giovane girò lo sguardo per la camerata e notò che era diventato impossibile distinguere un cadetto da un ufficiale o da un volontario civile: la soffice uniforme sottomarina, una tuta di nylon verde scuro allacciata davanti, era uguale per tutti.

E tutti si misero a studiare con entusiasmo i loro fogli. Tutti meno Jon e Sam Thompson, naturalmente, il quale non ne aveva alcun bisogno. Sam osservava gli altri con aria paterna, ed era così contento di vederseli attorno che gli si leggeva in viso la felicità.

«Quel Comandante ci ha dato la sveglia, e non in modo blando» tuonò il vocione di Marsimba.

«Ci ha scritti tutti nel libro della sua mente» disse Ayala con la dolce cantilena della sua terra. «È stato un bel discorso!»

«Certo» intervenne Jon. «Potete credergli sulla parola. Stiamo andandocene da questo mondo».

Sprague si avvicinò con lunghi passi nervosi; la sua voce era cupa:

«Ragazzi, abbiamo un amico altolocato, qui. Si chiama Jon West, dei grandi West. Il poverino non è riuscito a superare la prova della partenza per la Luna. Potete chiamarlo Salice Piangente West».

Tutti fissarono il cadetto. Marsimba sembrava impacciato. Ayala alzò le spalle con noncuranza. O'Hara sogghignò.

Sprague riprese il suo discorso: «Avete mai sentito parlare, ragazzi, del povero West? Non vi ha ancora confidato tutti i suoi dolori?»

Jon scese lentamente dalla cuccetta e gli si accostò. «Cosa dovevano sentire da me, Sprague?» chiese.

Sam Thompson stava appoggiato al muro opposto e li guardava con curiosità; Yeager sembrava preoccupato; la Cavalletta cercò di dire qualcosa di spiritoso, ma la voce gli morì in gola.

Puntando l'indice contro West, Sprague continuò: «Avreste dovuto sentire questo pezzo grosso come è entusiasta dei Servizio Sottomarino! Diglielo West. Tutti i presenti sono volontari perché a loro piacciono gli Abissi. Apprezzeranno ciò che ne pensi».

Jon era completamente sveglio adesso. «Ciò che ne penso è affar mio, borghese» sibilò.

Sprague venne ancor più vicino. La cicatrice sulla sua guancia era diventata bianca: «Tu vieni dalla famiglia dei famosi West» riprese a dire. «Il tuo vecchio potrebbe comprare questo sottomarino ed ogni idrodromo e idrofattoria da qui ai mari della Cina. Ha tanto denaro che ha potuto comprare anche l'ammissione di suo figlio all'Accademia. Ma nemmeno il tuo vecchio ha potuto comprare la tua ammissione fra gli spaziali, non è vero, tirapiedi?»

Jon cercava di controllare l'ira che lo invadeva.

«Cosa ti piglia, spilungone? Cosa ti ho mai fatto?»

«La tua razza ne ha fatte troppe a me ed ai miei. Voglio solo che tutti, qui, sappiano che cosa pensi degli Abissi e delle persone che ci vivono, ecco tutto. Credo che piacerà a loro sentirlo».

«Va' avanti allora e diglielo tu» disse Jon «se ciò li potrà rendere più felici. Hanno bisogno di qualcosa per rallegrarsi, quaggiù».

Sprague riferì agli altri quanto Jon aveva detto prima di imbarcarsi sul sottomarino.

Rivoltosi poi a Jon, chiese: «Neghi di aver detto queste cose?»

«No» rispose Jon. «Le svilupperò ancora un pochino anzi, proprio per divertirli di più. Non mi sembrano abbastanza allegri».

La compagnia si agitò, percorsa da imbarazzo ed ostilità.

Sprague strinse i pugni. «Noi siamo tutti una banda di contadini, vermi, poveri pesci, Maghi della Melma eh? Ascolta, *ocey*! Tu sei qui perché sei un fallito, perché non t'importa dove vai a sbattere e credi di essere sprecato se non cavalchi un grazioso razzo. Tu credi che il solo vestito che ti stia bene sia un paio di pantaloni fantasia da spaziale! Ma molti di noi qui, sono persone che non hanno i soldi né la spinta per essere un girandolone d'Accademia. Siamo qui perché ci piace starci. Alcuni dei nostri padri o dei nostri nonni

furono dei pionieri degli Abissi! E noi ne siamo orgogliosi, West!»

«Evviva!» commentò Jon.

«Piantala» intervenne con calma Sam Thompson. Ma Sprague non lo sentì.

«Sono stufo della tua razza, West. Mi state sullo stomaco, tutti voi. Mio padre era un veterano delle Profondità. Non frequentò mai una scuola. Scavava il fondo del mare, come faceva il vecchio Sam, quando non avevano la lukenite. Rimase ucciso a causa della vostra pidocchiosa stupidità militare, a causa di regolamenti fatti in superficie da individui che non si bagnarono mai neppure la punta dei piedi! Noi siamo orgogliosi degli Abissi. È meglio che tu diventi saggio, ocey, o troverai che gli Abissi sono molto più aspri di quanto lo siano già e molto più aspri di quanto sarebbero stati gli spazi con i tappeti di tuo padre!»

«Tu sei pazzo» urlò il cadetto. «Nessuno mi ha mai spianato la via!»

«Non abbastanza, vuoi dire» lo schermì Sprague. «Mio padre invece non diventò mai tanto ricco da darmi una spinta. Morì troppo giovane».

«E allora?»

«Era un bifolco del fango, ecco come lo chiamavano perché doveva strisciare sul fondo del mare. Ma aveva del fegato, del vero fegato».

«E mio padre volò alla Luna in una bagnarola» disse Jon. «Che cosa c'entra tutto questo con noi? Io sono un fallito. Lo ammetto. Mi piacciono gli Abissi anche. È un posto buono perché dei tipi come noi ci si perdano».

Sprague cercò di sogghignare freddamente. «Sei uno snob, uno snob fissato. Anche con i milioni della tua famiglia sotto di te non puoi andartene dalla Terra. Non puoi comprare abbastanza fegato da stare qui, West. Scommetto ogni centesimo che guadagnerò in questo periodo, che non durerai due mesi».

Jon resistette a stento alla tentazione di colpire la sardonica faccia di Sprague. «Cercati un'altra vittima, Sprague, perché io non ti sopporterò certo. Ammetti di essere un fallito, come lo faccio io. Perché cerchi di trasformarti in un eroe?»

Sprague impallidì. Afferrò il colletto di Jon.

«*Ocey*» sussurrò fra i denti. «Mio padre è morto negli Abissi perché un pidocchioso ufficiale che non distingueva la pressione dell'acqua da un'ala di gabbiano, diede un ordine che nessuno, salvo un idiota, avrebbe dovuto dare. Perciò mio padre dovette morire, ridotto in poltiglia da milioni di tonnellate di pressione d'acqua. Io odio i militari e voi galletti imbottiti che potete

comprarvi una uniforme e tutta l'autorità connessa. E questo va anche per quel tronfio di tuo fratello...»

Jon si liberò dalla stretta di Sprague e cercò di colpirlo alla mascella con un pugno. Il borghese lo schivò facilmente. Mentre il pugno di Jon colpiva l'aria Sprague si preparò a rispondere, ma si fermò subito. La voce di Moxson risuonò fredda e calma.

«Basta con i giochi da giardino d'infanzia, bambini».

Jon si mise sull'attenti. Sotto lo sguardo tagliente di Moxson, tutta la collera lo lasciò. Si sentì arrossire dalla vergogna. Moxson non sembrava arrabbiato; sembrava deluso, come se un allievo premiato avesse fatto un cattivo esame. Sarebbe stato meglio se Moxson si fosse arrabbiato.

«Qual è il motivo di questa eccitazione?» domandò il comandante.

Jon non diede alcuna spiegazione. Si sentiva troppo vergognoso ed inquieto per dire qualcosa. Inoltre, non vi era proprio niente da dire.

«West ed io abbiamo avuto un piccolo disaccordo» mormorò Sprague.

Moxson attraversò lo scompartimento e premette un pulsante. Un largo pannello scivolò di lato rivelando uno sportello opaco che dava sulle acque oscure. Un verde cupo, profondo ribolliva oltre la finestrella.

«Ecco il mondo dove andiamo a vivere» disse Moxson e si aggiustò gli occhiali. «Più a fondo andiamo e più diventa buio. Alla fine non vi sarà luce alcuna. Nessuna luce, di conseguenza nessuna vegetazione, perché questa ha bisogno di sole per vivere. Quindi, tutte le forme organiche di vita sono carnivore per necessità: vivono l'una sull'altra, cacciano e sono cacciate, dall'uovo alla morte. Quaggiù vi sono mostri più grossi e più feroci di qualsiasi altro mai incontrato sulla terra dall'uomo». Moxson fece una pausa. «Abbiamo altri motivi per essere quaggiù oltre a quello di scimmiottare quei mostri ed indebolirci consumando la nostra efficienza a rimbeccarci a litigare».

Moxson si girò di scatto. «Voi, West».

«Sissignore».

«Un cadetto deve aspirare a divenire un ufficiale, un capo. Deve aspettarsi avversità, pericoli. Se non avete potuto andare nello spazio, West, dovete abbracciare questo servizio e fare del vostro meglio. Vi devo avvertire di una cosa: gli Abissi costituiscono una sfida al coraggio umano ben maggiore di quello dello spazio».

Jon si sentì sollevato quando gli occhi di Moxson si rivolsero in un'altra direzione.

«E voi, Sprague, voi affermate di rispettare le tradizioni degli Abissi?»
«È così, signore».
«Allora voi conoscete le leggi non codificate degli Abissi?»
«Sissignore».
«Cooperazione, tolleranza, comprensione. Sempre uniti contro migliaia di pericoli conosciuti e decine di migliaia di altri che non lo sono. Voi affermate di essere a conoscenza di queste cose?»
«Signore, vedete...»
«Voi avete una forte ragione personale per nutrire un eccessivo entusiasmo per gli Abissi, qualcosa di più grande e di più intimo dell'amor di Patria. Sprague, è meglio che vi presentiate al mio comando tra un'ora. Anzi, venite subito. Devo parlarvi».
La faccia di Sprague era bianca. Assentì col capo, quindi uscì dal compartimento. Moxson, senza guardare nessuno, lo seguì.
Sam Thompson sospirò, sedette e cercò di dissipare l'atmosfera cominciando a raccontare come una volta, intrappolato da un grosso crostaceo, si era nascosto in qualche modo ed era riuscito a sfuggirgli con un trucco che aveva del fantastico.
Jon sedette e guardò fuori nell'acqua buia. Gli altri lo ignorarono parlando appassionatamente tra di loro. Cavalletta si avvicinò a Jon e lo guardò timidamente. Jon riuscì a sorridergli. Cavalletta non riusciva ad essere sgarbato con nessuno, nemmeno con Jon.
«Ti piacerebbe un candito o qualcos'altro?» chiese il giovanetto. I suoi occhi scrutavano il viso di Jon aspettandosi una affermazione.
«Qual è il tuo vero nome?» gli chiese alla fine Jon. «Se non ti dispiace, non vorrei chiamarti Cavalletta».
Il ragazzo spalancò gli occhi, quindi arrossì e guardò furtivamente gli altri.
«Tutti mi han sempre chiamato così».
«Tua madre non ti avrà chiamato così certo» disse Jon.
«No, non mi chiamava così. Ma all'orfanotrofio e dovunque mi han sempre chiamato Cavalletta».
«Bene» disse Jon. «Ma non mi piace questo nome, neppure quando è appiccicato a un altro. Qual è il tuo vero nome?»
«Clarence».
Jon chiese ancora. «Clarence, e poi?»
«Clarence Arlington Buchanan».
«Bene, Buck» disse Jon «trovami un candito in qualche posto».

Il ragazzo rimase fermo per qualche attimo e Jon fu imbarazzato nel vedere delle lacrime negli occhi di Clarence Arlington Buchanan. Quindi Clarence si girò e corse via.

Jon guardò gli altri e alla fine disse piano: «Il nome del ragazzo è Clarence Arlington Buchanan. Abbreviato Buck».

Nessuno rispose.

Yeager si chinò verso l'amico. «Non ci si annoia mai qui, eh?»

«Non ancora» rispose Jon. «Ma c'è ancora molta strada da fare».

«Già!» Yeager si alzò, pavoneggiandosi nel suo nuovo vestito di nylon. «Mi va bene! Queste tute mi sembrano migliori di quelle dell'Accademia! Ma ammetto che non assomigliano a quegli affari cremisi che portano gli uomini spaziali».

«Lascia stare» disse Jon. «Non è più uno scherzo».

«Ma Shakespeare non disse "cosa c'è in un abito?"»

Il vecchio Sam Thompson gorgogliò: «Ragazzi, il Comandante oggi si è lasciato scappare qualcosa che non credo intendesse lasciarsi scappare».

«Cos'è?» chiese Ayala.

«Egli sa quello che fa» rispose Thompson. «In ogni modo la lingua l'ha tradito. È certo. Ricordatevi, ha detto che noi andremo dove la pressione sarà milioni di tonnellate per centimetro quadrato!»

«Certo» disse Yeager. «Ho letto in qualche posto che sul fondo, anche la grossa balena azzurra si sente come presa da una morsa».

«Questo è vero» rispose Thompson.

«Ma ciò» argomentò Jon «dovrebbe preoccupare la balena. Non noi».

«L'amico ha il senso dell'umorismo» disse Ayala con noncuranza, «oltre ad avere una testa gonfia».

«Sentite ragazzi» disse Thompson ignorando Ayala. Abbassò la voce in un misterioso mormorio. «Vi è solamente un posto nel Pacifico dove si possa scendere abbastanza da raggiungere una tale pressione. Ed è nella Fossa delle Filippine vicino a Mindanao. Quello è realmente un Abisso, ragazzi! Arriva a dodicimila metri!»

«Dodicimila metri?!» boccheggiò O'Hara. «È così profondo l'oceano?» Spalancò gli occhi verdi. «Dodicimila metri di acqua sulla testa! Uh!»

«E allora?» disse Jon. «La lukenite può sopportare qualsiasi pressione. Dal momento che siamo sotto acqua, cosa importa quanto sia profonda?»

«Oh! smettila!» brontolò O'Hara. «Sei allegro come il sogghigno di un sergente!»

«Ora» continuò il vecchio Sam, «non si tratta della pressione, ma del posto. Il Comandante se l'è lasciato sfuggire». Abbassò la voce fino ad un mormorio carico di tensione. «E il Progetto X, ragazzi! *Progetto X!*»

«Che cos'è?» domandò Jon. «Il più grosso mollusco scoperto finora?»

«È quanto di più rischioso il coraggio di un uomo delle profondità abbia mai affrontato; ecco cos'è il, Progetto X!»

«Perché questi progetti segreti vengono chiamati sempre X?» domandò Jon. «Perché non M, Y, Z, B o qualche altra cosa?»

«Perché X è la fine» disse Yeager. «La penultima lettera, la fine dell'alfabeto. Il progetto definitivo. È giusto Sam?»

Sam assentì brevemente. «L'hai detto! Tenetelo per voi, per ora, ma ho sentito parlare molto del Progetto X. Ha a che fare con l'Abisso delle Filippine...»

«Ehi! Guardate» muggì Marsimba. «L'acqua sta diventando davvero buia!»

«Sì, come una cantina piena di carbone» esclamò O'Hara. «Brrrr! Fa venir freddo a guardarla».

Tutti guardarono attraverso l'oblò.

«Certo» disse Sam. «Le due caratteristiche degli Abissi sono una tremenda pressione e l'oscurità completa. Avete notato in che modo la luce si è attenuata? I raggi rossi sparirono alla fine dei primi 70 metri. Quindi è sparito il verde. Poi, vicino ai trecento metri, l'acqua è diventata azzurro cupo. Ora siamo più in fondo ancora e non si vede assolutamente luce. Questo è il terreno di caccia dei grossi mostri feroci. È come ha detto il Comandante: devono essere grossi e specialmente attrezzati per mangiarsi reciprocamente, perché non vi è niente altro di cui cibarsi. È come lasciar libero un branco di conigli in un pozzo di sabbia; dopo alcuni milioni di anni, l'evoluzione li avrà trasformati in tigri carnivore».

«Non c'è alcuna luce, qui» mormorò Yeager.

«Sì che c'è: luce artificiale portata dall'uomo; poi la fosforescenza, e la luminescenza emanata da rocce radioattive e dai mostri degli Abissi. La maggior parte usa la luce per attirare la preda nelle sue fauci. Questo è quanto madre natura ha fatto quaggiù: trovare nuovi modi per spingere i mostri l'uno contro l'altro. Ehi! questa è fortuna. Guardate là, ragazzi!»

Tutti guardarono. Un chiarore bluastro galleggiava entro i contorni dell'oblò.

«Che cos'è?» chiese Marsimba.

«È il cosiddetto Lamprotoxu, un animale luminoso. Quella luce blu attira gli altri pesci. Guardate: ha un filamento lungo diverse volte il suo corpo attaccato alla mascella inferiore, proiettato in avanti simile alle antenne di un insetto». Il vecchio Sam sembrava un professore novello che stesse facendo orgogliosamente la sua prima lezione.

D'un tratto il mostro spari lasciando un solido muro di oscurità.

Dopo qualche tempo, Ayala chiese: «Ehi! Marsimba, cosa significa il tuo nome nella tua lingua africana?»

Marsimba guardò Ayala. «Perché vuoi saperlo, amico?»

«Pura curiosità. So che deve significare qualcosa di interessante. Che lingua è? Swahili?»

«Masai» rispose Marsimba. Si eresse in tutta la sua statura squadrando le larghe spalle. «Va bene, ve lo dirò. Ma se ridete vi spaccherò la testa».

«Allora spaccamela subito» osservò Ayala. «Chissà quante volte riderò, in quest'anno!»

«Voglio dire, ridere di me» credette di dover spiegare Marsimba. «Bene, Marsimba significa: *L'uomo-che-ride-ai-leoni*».

«Grazie» disse Ayala. «Questo nome mi aveva incuriosito».

Marsimba sogghignò. «È sicuro, ora: tutti i leoni in Africa sono chiusi in riserva».

«Ehi! Non volete sentire cos'è il Progetto X?» protestò Sam Thompson dal suo angolo.

«Certo» gridarono tutti insieme.

«Sentite, nessuno sa cosa è, per lo meno non esattamente. Si dice che sia il progetto più pericoloso che sia mai stato pensato per gli Abissi; piuttosto pericoloso, quindi. Tutto ciò che posso dire» Sam abbassò la voce, «è che ha a che fare con la protezione del continente Nord Americano da qualche spaventoso disastro: forse, una terribile minaccia di terremoto!»

Jon si sdraiò sulla cuccetta. Il vecchio originale era certo stato trasportato dal suo senso drammatico. Ancora un passo, e gli uomini abissali avrebbero salvato il mondo e l'intero universo. Jon non aveva ancora letto il foglio mimeografato. L'avrebbe fatto più tardi. Ora voleva ridere alla fantasia del vecchio Sam sul Progetto X. Pure, non rise. Nessuno rideva.

Thompson era un veterano pieno di esperienza. Sembrava che conoscesse il suo mestiere, ed era molto serio mentre parlava.

Progetto X: destinato a salvare l'intero continente Nord Americano dal disastro! Jon sentì un brivido passargli lungo la schiena. Fissò l'oscurità

attraverso l'oblò, una oscurità rotta di tanto in tanto da strane, multicolori fiamme di fosforescenza.

Forme grottesche comparivano più di frequente, ora. Alcune assomigliavano a giganteschi tronchi galleggianti; altre avevano luci lungo i fianchi, ed erano simili a piccoli sottomarini con i boccaporti illuminati...

Il giovane cadetto si girò dall'altro lato, chiuse gli occhi. Almeno, sperava che quell'anno di esilio non lo annoiasse a morte.

Nel dormiveglia udì il vecchio Sam Thompson cantare la canzone dell'uomo abissale.

Non ci abbronzeremo mai, ragazzi,
né danzeremo sotto le stelle.
E moriremo forse in prigione, ragazzi,
dietro le sbarre del divoratore nero.
Siamo i figli degli Abissi, ragazzi,
e molte vedove piangeranno, ragazzi,
per uomini che combattono nelle basse terre buie
dove il sole non tramonta e i venti non soffiano.

IV
In Trappola

Il tenente Guthrie era un giovane negro pieno di buona volontà. Anche quando stava fermo, pareva saltare per la gioia di vivere. Percorse con vivacità il compartimento con lo sguardo e disse: «Se volete venire con me, amici, daremo una occhiata agli scafandri. La prima cosa che dovete imparare, e in fretta, è conoscere perfettamente lo scafandro. Passerete una gran parte dell'anno prossimo dentro di esso».

Jon scese mezzo assonnato sul pavimento. Sprague lo imitò senza guardarlo. Vi fu un silenzio imbarazzante, ma Sprague non aveva niente da dire a nessuno.

Il tenente Guthrie disse: «Sprague, voi siete pratico delle profondità e, sotto molti punti di vista, anche più di me. Voi e il signor Thompson servirete da guida, per così dire; tutto va imparato rapidamente».

Molti sguardi adoranti ed invidiosi si fissarono su Sprague a soddisfazione della sua vanità. Jon sentì una punta di gelosia, ma l'atmosfera di tensione era svanita ed egli si sentì sollevato.

«Professor Sprague» sogghignò Marsimba, «qualcuno ha detto poco fa che abbiamo lasciato il banco continentale. Dimmi, professor Sprague, che cos'è un banco continentale?»

«È il luogo dove i vecchi militari che non vogliono morire, vanno in pensione. I borghesi pagano per il mantenimento».

Sprague, dicendo ciò, non guardava Jon, ma l'allusione era evidente.

«Non scherzare» disse Marsimba «che cos'è?»

Sprague diventò subito serio e rispose: «I banchi continentali delineano i continenti e sono dei banchi di scogli. Degradano dalla costa in una serie di praterie sottomarine. Al loro limite estremo precipitano d'un tratto fino a raggiungere profondità enormi. La maggior parte delle fattorie sottomarine, degli idrodromi, delle città e delle stazioni sono sui banchi. L'estrazione dei minerali, del petrolio e simili avviene sui banchi stessi. Esistono però molti idrodromi, idrofattorie, stazioni oceanografiche anche negli Abissi».

«Grazie, professore» sogghignò Marsimba.

«Dimmi, professor Sprague» intervenne O'Hara. «Cos'è una sirena?»

«Una sirena» rispose serio Sprague, «è quel fischio che chiama gli operai al lavoro».

Tutti risero, salvo Jon, che si limitò a una smorfia. Quel tipo ci sapeva fare, però.

«Devo dirvi qualcosa sui canyons» disse il tenente Guthrie. «Stiamo passando sopra uno dei più profondi canyons proprio ora».

«Canyons?» boccheggiò Clarence Buchanan che era arrivato di corsa con le braccia piene di scatole di canditi. Ognuno prese una tavoletta e nessuno menzionò la "Cavalletta". Vi furono delle esclamazioni e solo il nome di Buck venne usato. Il ragazzo guardò con gratitudine Jon.

Yeager, con grande sorpresa di Jon, intervenne con una piccola lezione.

«Gli Abissi sono intersecati da molti grandi canyons, da altipiani e da gigantesche vallate. Vi sono anche delle creste che influenzano le correnti, la temperatura e la salidità, vale a dire il sale, dell'acqua. Negli Abissi vi sono montagne più alte di quelle della terra».

«Niente può paragonarsi al canyon sul quale stiamo passando» commentò Sprague. «È più profondo e più grande del Gran Canyon del Colorado!»

«Suppongo che dovresti parlare del Mauna Kea nelle Hawaii, Stevie»

disse Ayala, «a proposito di montagne più alte».

«È giusto» rispose Yeager. «Mauna Kea. E in parte sommerso, ma si alza di novemila metri dal fondo del mare. Gli Abissi sono intersecati dalle pieghe della crosta terrestre, e disseminati da picchi, bacini, canaloni e altipiani».

«Molto bene» approvò il tenente Guthrie. «Vedo che non avete perso tempo. Per combattere in un ambiente nuovo e conquistarlo, si deve essere sempre informati dei suoi segreti». Aprì il pannello di osservazione. «Ecco, potete farvi un'idea di quello che abbiamo detto!»

Una intensa striscia di luce si proiettava verso il basso dalla prua del sottomarino. Un pescecane gigantesco passò simile ad uno spruzzo di metallo bluastro. Sciami di pesci multicolori, come nuvole brillanti e gelate, sembrarono paralizzati per un istante dal potente riflettore: quindi guizzarono via. Jon rimase meravigliato della grande varietà di vita compresa nel suo stretto campo visivo.

Quale tremenda abbondanza di vita doveva esistere laggiù, se si pensava alla vasta area coperta dalle acque! Oltre alle forme visibili, vegetali ed animali, il mare era invaso da forme invisibili. Le acque pullulavano del microscopico plankton, per esempio, che si trova in tutto il mare, così fitto che in un solo grammo di fango se ne trovano quattrocentoventi milioni.

Che stranezza, Jon pensò, ricordando quello che aveva detto Sam. Creature effimere, invisibili, costituivano il plankton, e quando morivano cadevano lentamente sul fondo del mare e nel loro calmo viaggio costituivano il nutrimento di altri abitatori degli Abissi, mentre i residui andavano ad aumentare di continuo i sedimenti del fondo; tappeti viventi del mare.

Per contrasto vi erano creature gigantesche, pesanti molte tonnellate, coriacee, fibrose alcune, altre tenui e galleggianti come la seta.

Strana, varia, grottesca e bella era la vita del mare.

«Guardate, ragazzi» esclamò Thompson con reverenza. «Ecco l'inizio della madre dei canyons!»

Il riflettore si spostò seguendo l'orlo del tremendo abisso. Jon non poteva vedere molto, ma la suggestiva oscurità di quella gigantesca trincea era sufficiente da sola a farlo rabbrividire.

«La lezione finisce qui» disse con vivacità il tenente Guthrie. «Dobbiamo imparare a conoscere perfettamente gli scafandri. Ricordatevi le tre caratteristiche degli Abissi: oscurità, pressione e l'impossibilità di respirare nell'acqua senza branchie».

«Cosa potrebbe accadere a questo sottomarino?» chiese Ayala.

«Molte cose conosciute, e molte sconosciute. Siamo solo all'inizio della conquista degli Abissi; allo stesso stadio in cui si era quando si cominciò ad esplorare lo spazio con i palloni pieni di fumo».

Mentre passavano nel corridoio il tenente continuò: «Ricordatevi questo; ogni ramo del servizio richiede delle attitudini particolari. Negli Abissi le qualità più importanti sono: adattabilità, inventiva e capacità di opporre a ogni nuova minaccia i mezzi di cui si dispone, allo scopo di sopravvivere».

Jon seguì gli altri lungo il corridoio tubolare.

«Perché tutto questo interesse per gli scafandri?» egli sussurrò a Yeager. «Verrebbe da pensare che in qualsiasi momento si debba uscire a precipizio di qui».

«Ti dirò, se dovessi uscire preferirei indossare lo scafandro» rispose Yeager. «La pressione è così grande che ti schiaccerebbe più piatto di un coperchio. Se ciò non bastasse» continuò Yeager, «non vi è ossigeno per respirare. Qui uno scafandro è il miglior amico dell'uomo».

Dopo qualche altro passo Yeager continuò: «Stai calmo con Sprague. È ammalato. Ha un paio di grumi in libertà nel cervello».

«Cosa credevi di trovare, qui, nell'interrato, Steve? Dei geni?»

«È un buon uomo abissale, mi hanno detto, ed è un articolo piuttosto raro. Ecco perché lo tengono da conto e cercano di sfruttare le sue capacità. È stato in superficie per un po' per una cura psichiatrica. Non prendertela quindi eccessivamente con lui».

«L'hanno trasferito da una gabbia ad un'altra» disse Jon. «I soli che non riescono a sopportare questo ambiente sono le persone normali».

«Allora perché ti preoccupi?» domandò Yeager.

«Non sopporterò lo scherno di nessun impertinente, per quanto sia alto in grado!»

«Va bene, ma non dire che non ti ho avvertito».

«Dimmi un po' Stevie, parlami di quel vecchio, sì, di Thompson».

«Perché ti preoccupi anche di quello? È un peccato, forse, considerare simpatica almeno una persona, qui, oltre a Jon West?»

«Non voglio dire questo, Steve. Deve avere almeno sessant'anni ed è ancora in servizio. Deve saperne, di questi pazzi Abissi più di Nettuno Re in persona».

«Credo che tu abbia ragione».

«Qual è il suo grado? Vedo che tratta Moxson da amicone. Non è un

ufficiale e parla con gli ufficiali come un fratello; eppure se la fa con i cadetti e gli apprendisti. Non lo capisco».

«Vi è vera democrazia, qui» disse Yeager. «Però ci può essere una spiegazione. Hai mai letto dei libri sulla vecchia frontiera occidentale? Sui cow-boys e sugli indiani?»

«Buffalo Bill e Wild Bill Hickock?»

«Proprio loro. Sembra che il vecchio Sam sia una specie di esploratore, come lo erano quelli impiegati per combattere gli indiani. Non avevano nessun grado nell'esercito, ma erano più preziosi di qualsiasi ufficiale. Il vecchio Sam è come uno di loro. Era già un esploratore ai tempi in cui la batisfera era considerata l'ultimo grido, in fatto di attrezzatura subacquea. Credo che anche il padre di Sprague e Sprague stesso, siano da considerare in questa categoria».

«Tutto si spiega» disse Jon. «Dimmi un po' come mai sai tante cose sugli Abissi? Mi hai convinto a venire qui volontario ed ora che siamo qui, d'un tratto, ti riveli un pozzo di scienza».

«Oh! Mi hanno sempre interessato gli Abissi, per passatempo, come la raccolta dei francobolli».

«E come mai sai tante cose su Thompson e Sprague?»

«Per combinazione. Incontrai Thompson ad una lezione in superficie poco prima di partire. Stava cercando di reclutare del personale per il servizio sottomarino. Ha fatto carte degli Oceani, idrografia, cartografia. Ha ricercato del petrolio, depositi chimici, sacche radioattive e così via».

«Vedo. Non riesco però ancora a capire come mai si possa essere così fanatici da seppellirsi in una oscurità completa».

«Ai pesci piace l'acqua, Jon. Guarda le balene. Iniziarono la loro vita nell'oceano qualche milione di anni fa; si spostarono quindi sulla terra ma non si acclimatarono e ritornarono al mare. Può darsi che l'uomo faccia altrettanto; ritorni al mare da dove è venuto».

Jon scosse la testa tristemente. Cominciava a non capire più nemmeno Yeager con la sua infatuazione per gli Abissi.

Si trovavano ora allineati in un grande compartimento sferico. Un grande scafandro di metallo stava sospeso al soffitto per mezzo di rulli agganciati a lunghe rotaie di acciaio che sparivano attraverso un boccaporto chiuso.

Thompson guardò il suo cronometro da polso. «Siamo alla profondità di cinquemila metri, ragazzi, se abbiamo osservato la tabella di marcia».

«Pensate alla pressione!» esclamò Marsimba. «Senza la lukenite non

riusciremmo ad arrivare più in là di poche centinaia di metri».

«Proprio così» disse Sprague ed aggiunse: «Man mano che si va in profonditi la pressione aumenta di una atmosfera ogni dieci metri circa. Prima della lukenite il massimo a cui poteva resistere un elmetto per scafandro era di circa tre chili e mezzo per ogni centimetro quadro di superficie del corpo umano. A milleottocento metri circa la pressione è di duecento chili per centimetro quadrato. Per ogni miglio si raddoppia; potete quindi calcolare quanto può essere a tre miglia; a sette miglia di profondità, al fondo della Fossa di Mindanao, sono milioni di tonnellate».

«Ma come possono i pesci sopportare questa pressione?» domandò O'Hara.

Jon si sentiva messo in ombra da Sprague; intervenne quindi nella discussione. «Posso spiegartelo io. La pressione all'interno dei tessuti di un pesce è la medesima di quella esterna. Fino a che l'equilibrio è mantenuto, il pesce è a posto».

«Esatto» assentì il tenente Guthrie. «Ma come avviene la regolazione alla pressione variabile? La maggior parte di questi esseri sottomarini sta all'incirca al medesimo livello, non si muove molto dalla sua profondità. È il brusco cambiamento di pressione che è pericoloso. Come mai ve ne sono di quelli che si muovono regolarmente su e giù per migliaia di metri senza risentirne danno, come i gamberi, le creature del plankton e anche la gigantesca balena?»

Rimasero tutti imbarazzati.

«Sprague, ne sapete la ragione?»

«Nessuno la conosce» rispose Sprague.

«Quello che è stato detto non mi convince» disse Jon. «Avete portato l'esempio della balena. A che profondità può andare?»

«Quello della balena è un miracolo, e Sprague ha ragione. Fino ad oggi non si ha una spiegazione plausibile. Nel caso delle balene e delle foche, nessuno conosce per certo come possano sopportare le variazioni di pressione che accompagnano le immersioni a grande profondità. Sono animali a sangue caldo, come siamo noi. Cosa avviene quando i nostri corpi vengono sottoposti a rapide variazioni di pressione, Jon?»

«Il morbo di Caisson» rispose Jon, «causato dal rapido accumularsi di bolle di azoto nel sangue perché la pressione nel corpo è diminuita rapidamente. Può anche essere mortale se i palombari vengono portati troppo rapidamente alla superficie da una profondità di... per esempio, cento metri».

«È esatto. Eppure una balena può tuffarsi verticalmente per un miglio. La pressione per ogni centimetro quadrato del suo corpo, può arrivare ad una tonnellata. Può ritornare quasi immediatamente alla superficie e non soffrire degli effetti del morbo di Caisson. Nessuno ne ha dato finora la spiegazione».

«Cerchiamo di spiegarcelo» riprese Jon rivolgendo un sorriso ironico a Sprague. «Diciamo che il palombaro ha bisogno di aria pompata dalla superficie. La balena, però, ha nel proprio corpo la limitata riserva che le occorre. Può darsi che non vi sia sufficiente azoto nel suo sangue per causarle un danno sensibile».

Il tenente Guthrie spalancò gli occhi su Jon per un attimo. «Toh! Guarda! Può darsi che sia così. In ogni modo non lo possiamo sapere per certo fino a che non potremo costruire un laboratorio attorno ad una balena e fare degli esperimenti su di essa. Nel frattempo non abbiamo quello che ha la balena, quindi studiamo i nostri scafandri».

Due ore dopo, Jon sapeva tutto ciò che vi era da sapere sugli scafandri, salvo averne l'esperienza pratica.

Gli scafandri erano molto grandi, simili a fantocci appesantiti in basso in modo da stare sempre in piedi. Non avevano gambe e la forma assomigliava ad una piramide con il vertice arrotondato ricoperto da lucinate. Erano forniti di molte braccia meccaniche terminanti a pinze, uncini, ramponi, dischi adesivi, tentacoli ed appendici che potevano essere manovrate dal pannello di controllo interno per mezzo di comandi elettronici. Alla base avevano un diametro di un metro e ottanta e si manovravano con propulsori a reazione. I propulsori erano necessari perché un uomo non avrebbe potuto camminare in nessun tipo di scafandro normale nelle profondità. La pressione era troppo forte. L'acqua respinta a pressione regolabile forniva l'energia per il moto.

Gli scafandri erano delle unità complete e contenevano anche pannelli per gli strumenti ed il sonar (per la registrazione dei suoni attraverso l'acqua). Era un riparo completo the pesava una mezza tonnellata, con pressione interna atmosferica, controllo di temperatura, energia idraulica, elettronica, elettrica e di movimento. Ogni scafandro aveva il proprio piccolo impianto per riprodurre continuamente l'aria respirata dall'uomo, rimettendola in circolazione dopo averla arricchita. Aveva pure ampie riserve di cibo concentrato in recipienti diatermici. A causa della mobilità, la disponibilità di energia era sacrificata, quindi lo scafandro aveva una autonomia molto limitata.

Era facile imparare tutte le particolarità dello scafandro dall'esterno. Ben

altra cosa era acquistare l'abilità per manovrarlo negli Abissi. A pranzo, un pasto normale di ottocento calorie, razione n. 4, precucinato ed elaborato dalle grosse cucine diatermiche, Jon sedette vicino a Thompson e commentò le affinità tra gli scafandri e l'abbigliamento spaziale.

«Oh!» grugnì Thompson. «Le ultime frontiere dell'uomo sono lo spazio e gli Abissi. In entrambi l'uomo può vivere solo con mezzi artificiali e fabbricarsi il proprio ossigeno. Entrambi sono freddi e scuri. Ma vi è fra loro una grande differenza».

«Qual è?»

Lo sguardo di Sam diventò sognante. «Lo spazio è inanimato, ma il mare è pieno di vita. Gli scienziati dicono che dal mare ebbe inizio ogni forma di vita. Il primo protoplasma venne prodotto dall'antico ribollire del mare salato. La vita qui è pericolosa, ma dopo qualche tempo si comincia ad amarla. Vi è qualche cosa di caldo, qualche cosa che ci fa sentire che l'uomo vi appartiene. Qualche volta mi sento come se fossi ritornato in un posto che non avrei mai dovuto lasciare...»

«State scherzando!» sghignazzò O'Hara. «Non siete abbastanza vecchio!»

Sprague intervenne: «Mio padre parlava nello stesso modo. Credo che i biochimici possano trovare il segreto della vita ricercando la natura del protoplasma. Nei laboratori si tenta di raggiungere questo scopo. Il mare è stato l'inizio e può dare la risposta al meccanismo stesso della vita».

«Ah!» grugni Marsimba. «Ecco cosa capita quando un branco di geni comincia a speculare sulla natura!»

«In ogni modo» ritorse Sprague guardando Jon, «non mi sento tanto grande da considerare il mare troppo piccolo per me».

Jon voleva ribattere ma si frenò riempiendosi la bocca di tentacoli di seppia in umido, il cui gusto era molto migliore dell'apparenza.

Ed ecco, accadde qualcosa.

Si udì un suono. Sembrava venire da ogni punto contemporaneamente, aumentando sempre di tono. Jon, e tutti gli altri saltarono in piedi. Thompson corse alla porta del corridoio e l'aprì. Il rumore aumentò ancora.

«Allarme!» urlò Sam. «E allarme di emergenza, anche!»

«Cosa ci ha colpito?» chiese Buchanan in tono lamentoso.

Sprague corse a lato di Thompson. Le luci si spensero di colpo.

«Qualcuno accenda la lampada di emergenza» gridò Sam. «Dove credete di essere, in un tunnel con la ragazza?»

Sprague accese la lampada. Un chiarore spettrale e pauroso si diffuse

illuminando i volti preoccupati.

«Non c'è corrente. Il sottomarino è più morto di una carpa fritta! Prendete le lampade portatili negli armadietti!» ordinò Sam.

Tutti obbedirono. Jon stava contro il muro in attesa. Sentiva male allo stomaco.

«State fermi in attesa di ordini e informazioni!» disse Thompson con voce vibrante. «State calmi, ragazzi».

«Ma cosa sta accadendo!» mormorò la voce tremante di Buchanan.

«Buck, lo sapremo in un secondo. L'energia del sottomarino è stata tolta. I motivi possono essere molti, ma certo non ci siamo fermati per fare un picnic in fondo all'Oceano».

«Non abbiamo urtato contro niente» osservò Sprague.

Thompson attraversò in fretta il compartimento ed aprì il pannello dell'oblò. Una scena irreale si parò davanti ai loro occhi. L'acqua non era più nera. Un chiarore spaventoso illuminava gli Abissi, filtrando nel compartimento. Era una luminescenza terribilmente chiara con riflessi azzurri che Jon capi non essere opera dell'uomo: una fredda luce penetrante che vinceva la turbinosa oscurità del mare.

Il sudore correva per il collo di Ton. Il tenente Guthrie entrò, aveva il viso teso.

«Tutti nel compartimento cinque!»

Jon non aveva letto il foglio mimeografato. Non sapeva niente della topografia del sottomarino e non sapeva dove fosse il compartimento cinque.

«Steve!» mormorò afferrando il braccio dell'amico.

«Cosa è accaduto?» Thompson domandò al tenente.

«Pesce rete» rispose Guthrie. «Al compartimento cinque, subito!»

Tutti seguirono Thompson lungo il buio corridoio.

Jon sentì il brontolio di Thompson. «Pesce rete! È un brutto affare, ragazzi. È una specie di grande medusa e si trova alle grandi profondità. Questa deve essere enorme, emanava una grande luce».

Spiegò che il pesce rete era una delle minacce più temute degli abissi. Il corpo era costituito da una massa di tentacoli e di reti intrecciate. Galleggiava allargando la sua forma traslucente per una estensione di mare che arrivava a misurare quattrocento metri di lunghezza.

«Non c'è mezzo di sapere quando si avvicina?» chiese Ayala. Anche la sua voce calma e musicale era piena di tensione.

«Il sonar non rimanda l'eco incontrando quella cosa sottile e reticolata»

spiegò Thompson. «La attraversa. Non si accende che quando la si urta. Non vi è alcun modo di essere preavvisati».

I volontari al completo erano riuniti nel compartimento cinque. Moxson annunciò seccamente: «Siamo avvolti dal pesce rete, intrappolati. Il pericolo più grande sta nei suoi milioni di filamenti intrecciati che sono i suoi rudimentali occhi e branchie. È come essere impigliati in una massa di capelli. La bestia è carica di elettricità ed ha abbastanza potenza da provocare un corto circuito e far scoppiare il sottomarino come un bastone di dinamite. Un inconveniente della lukenite, come sapete, è che, sebbene sopporti la pressione, non può essere isolata sotto acqua senza indebolirla. Abbiamo dovuto quindi togliere la corrente. Siamo così impigliati nei filamenti che anche il pesce rete non può lasciarci andare. Non possiamo usare il sonar per chiedere aiuto, dato che abbiamo tolto la corrente. Non possiamo rinnovare la riserva di ossigeno».

Gli occhi di Moxson si appuntirono dietro i suoi strani occhiali. «Dobbiamo uscire con cannoni al magnesio ed aprirci la strada!»

V
Un Uomo Coraggioso Si Offre Volontario

Le lampade a batteria illuminavano con un pallido chiarore le facce tese degli uomini. Nessuno però mostrava paura.

Jon stette in piedi contro il muro del compartimento. Notò che tutti si erano messi in circolo attorno al centro del compartimento stesso. Si sentiva escluso, ma era troppo orgoglioso per entrare a far parte del circolo senza essere invitato, e questo non sembrava probabile. Vi erano solo passeggeri, l'equipaggio era ai posti di manovra.

Moxson chiamò diversi nomi: «Thompson, Anders, Guthrie, Lieber, Azzula, Sprague, Wotanofsky...»

I chiamati facevano un passo avanti verso il centro del circolo.

Yeager si tirò indietro e si mise a fianco dell'amico senza guardarlo. Jon sentì un bruciore allo stomaco. Aveva uno stomaco ipersensibile, pensò; uno stomaco da ulcera. Doveva farsi delle iniezioni anti-ulcera, non appena finita quella faccenda,

Vi era qualcosa che non andava. Qualcosa di diverso dal pericolo causato

dal pesce rete!

Moxson disse: «Prendete il comando, tenente Guthrie».

«Sissignore. Uomini, entrate negli scafandri! Sprague, prendete cura delle cariche supplementari di magnesio!»

«Sissignore».

Passando accanto a Jon, Sprague schernì: «Prenditi un sedativo, gallinella, o morirai d'un colpo al cuore».

Jon si lanciò verso di lui ma Sprague era già lontano con gli altri.

«Largo!» gridò una voce dal corridoio buio. «Chi non fa parte della pattuglia stia al largo!»

Jon aspettò per qualche tempo; i suoi nervi vibravano. Rimase solo nel compartimento, e in quel momento non trovò la cosa molto piacevole. Attraversò il corridoio e si affacciò al compartimento degli scafandri. Nessuno lo notò.

I componenti della pattuglia stavano strisciando per entrare nelle aperture rotonde degli scafandri. L'incaricato avvitò gli sportelli quindi spinse gli scafandri lungo le rotaie oltre la porta interna, che venne chiusa nascondendo alla vista di Jon gli scafandri stessi. Non appena il compartimento stagno si fosse riempito d'acqua, gli scafandri, previa apertura della porta esterna, sarebbero usciti spinti dai propulsori.

Un ufficiale subalterno di nome Stauffer, che aveva un viso ancora più acido del suo umore, gridò a Jon: «Tu, empiastro, vai nel locale di osservazione! Può darsi che impari qualcosa guardando quello che avverrà!»

Stauffer era rosso di capelli, con una potente mascella, ed aveva lo spirito aggressivo di un buon ufficiale dalla voce brusca e dal passo svelto.

«Sissignore».

Impacciato, Jon consultò il suo foglio d'istruzioni cercando di raccapezzarsi per raggiungere il locale di osservazione. Dopo averlo individuato sulla pianta del sottomarino, riuscì ancora a perdersi diverse volte prima di raggiungere il locale. Yeager, Ayala, O'Hara, Marsimba, diversi ufficiali d'equipaggio e Clarence vi si trovavano già. Quest'ultimo stava offrendo canditi a tutti.

Jon scivolò dentro e si sistemò in modo da guardar bene il grande schermo rotante tridimensionale. Mentre osservava, diventò sempre meno conscio delle persone presenti nel locale di osservazione: si sentiva affascinato. La luminescenza del pesce rete pulsava con ritmo regolare, alto, basso, attenuato, più brillante. Era simile a migliaia di tubi al neon intrecciati tra loro, accesi da

un pulsante ad intermittenza. Tentacoli, simili a fiamme, esploravano, affamati, la lucinate.

Nello schermo, Jon vide la porta esterna del compartimento-stagno aprirsi direttamente sulle pieghe del pesce rete. Un tremendo chiarore bianco esplose dall'apertura. Non era uscito nessuno scafandro. Una fiamma accecante inondò l'area abbagliando gli occhi di tutti. L'acqua bollì, gorgogliò, si calmò. Un altro bagliore più accecante e più caldo seguì il primo.

«Stanno liberando l'area attorno alla porta esterna» spiegò Stauffer, «in modo da poter uscire. Non si può sopportare quel calore».

«E come fanno?» si informò qualcuno.

«Sparano con i cannoni al magnesio attraverso la porta esterna per liberare la zona».

Un altro mormorò: «È il lavoro più pericoloso che si possa fare quaggiù. Se gli scafandri vengono toccati dai filamenti di quella cosa, entrano in corto circuito, esplodono o bruciano, e i corpi all'interno friggono come ostriche! Anche i cannoni al magnesio sono pericolosi; gli scafandri possono rimanere bruciati anche dalle loro esplosioni!»

Il magnesio trattato in modo speciale, unendosi con l'acqua, creava quelle vaste pozze di fuoco liquido.

Man mano che la zona attorno alla porta esterna veniva liberata, gli scafandri uscivano spinti dai propulsori ad acqua. Erano forniti di propulsori a pressione su entrambi i lati, in sommità, al fondo e davanti. Attraverso la lucinate che copriva il vertice arrotondato delle piramidi, si intravedevano le facce degli occupanti. Gli scafandri si muovevano a diverse altezze dal fondo e in formazione semicircolare che si allargava mentre si allontanavano con cautela dalla porta esterna.

In ogni direzione che Jon poteva vedere, la rete dei filamenti elettrici della bestia si torceva, saltava come un mucchio di anguille elettriche di lunghezza infinita e tutte intrecciate tra loro.

«Quel demonio se ne accorge, adesso!» gridò Stauffer.

«Che razza di mostro!» sussurrò Jon.

«Credi che sia un mostro, impiastro?» gli rispose Stauffer. «Aspetta a dirlo quando arriveremo nei veri abissi!»

«Aspetterò» disse Jon.

Il compartimento si illuminò, quindi il chiarore diminuì un poco di intensità per poi aumentare mentre i filamenti pulsavano e il magnesio lampeggiava.

Stauffer gridò rauco: «È Guthrie! Ha afferrato Guthrie!» Corse allo schermo e si curvò in avanti per vedere meglio; gli tremavano le mani!

Jon sentiva il cuore battergli con dolore. Un pauroso senso di impotenza e di inutilità lo pervase. Non poteva fare nulla e là fuori Guthrie stava morendo. Saltò in piedi dall'angolo dove stava seduto, con le ginocchia tremanti.

La visione che gli arrivava gli si scolpiva nel cervello con l'acido dell'orrore; gli si scolpiva per restarvi. Lo scafandro di Guthrie era inclinato e i propulsori sputavano impotenti in tutte le direzioni. Lo scafandro era circondato da una spessa rete di filamenti guizzanti che lo alzarono dal fondo.

«Non posso fermarlo!» continuava a ripetere Stauffer come pazzo. «Non lo posso aiutare! È spacciato!»

Jon udì un boato pauroso. Ed ebbe davanti agli occhi un abbagliante lampo bianco che gli rimase nella retina a lungo. Ricadde sulla panca di allumina coprendosi il viso con le mani. Non aveva mai visto nessuno morire, prima d'ora, e vi sono molti modi in cui un uomo può morire. Quello non era il modo, in quella paurosa oscurità, lontano dal sole...

Stette seduto a lungo; non si accorse che gli altri avevano lasciato il locale.

Una voce gli arrivò: «Il pesce rete è stato bruciato. Il sottomarino è libero!»

Jon alzò la testa, sentì una mano sulla spalla e allora levò gli occhi. Era Stauffer. Le luci del sottomarino erano state riaccese e Jon sentiva l'energia pulsare sotto i piedi come il sangue nelle vene.

«Cadetto West».

Jon accennò col capo.

«È meglio che andiate nel vostro compartimento».

«Sissignore».

Si alzò; sentiva le ginocchia deboli come fossero tenute assieme da strisce elastiche. Stauffer gli parlò ancora: «Molti uomini sono morti negli Abissi, West».

«E per che cosa?»

Un lungo silenzio. «Per che cosa? West, ecco una risposta che nessuno può dare salvo voi stesso».

Jon salutò lento e uscì. Non guardò fuori attraverso la lucinate prima di uscire. Era scuro, fuori, ed in ogni modo non vi era niente che desiderasse in modo particolare di vedere. Nel suo compartimento avvertì subito una atmosfera tesa. Andò all'armadietto e prese il necessario per il bagno e per la barba. Si sentiva sempre meglio dopo una doccia e dopo una superflua

rasatura.

Gli altri sedevano in silenzio sulle loro cuccette. Yeager stava sdraiato sulla schiena guardando il soffitto. Non guardò Jon, né quando entrò né dopo.

Sprague si avvicinò a Jon ed il suo viso bruno aveva una espressione trionfale.

«Penso che abbiamo dato una bella rappresentazione per te, vero, West?»

Jon si impose una volontaria freddezza. Ne aveva avuto abbastanza.

«Cosa ti prende ora, borghese?»

«Sono orgoglioso di essere un borghese. Non vorrei essere un pidocchioso ufficiale parassita anche se potessi buttarti a marcire in prigione per il resto della tua vita!»

«Non preoccuparti» rispose Jon. «Non ne hai la possibilità».

«Tu, piccolo snob in tuta...»

«Ah! lascialo perdere» disse O'Hara. «Non puoi cambiargli i galloni. Ci è nato con i galloni, lui».

«Non sei svenuto durante la prova del razzo, piccolo Jonnie? Hai fatto il coniglio!»

«Sei pazzo!» urlò Jon.

«Il denaro non può comprare il fegato, Jonnie, né l'uniforme darti il coraggio».

Jon fece un passo verso Sprague: «Sono già stanco degli Abissi, borghese. Sono già stanco di molte altre cose, ma sono ancora più stanco dei tuoi discorsi».

«Grosse parole e grandi arie non coprono la fifa».

«Un accusato ha il diritto di sapere di che è stato accusato, e perché!»

«Perché ha paura?» Sprague rise mentre guardava gli altri. Si rivolse ancora a Jon. «Chi lo sa perché? Probabilmente è un male di famiglia, contrariamente alla fama. Forse uno psicologo potrebbe trovarne la ragione in vent'anni di sedute, se nel frattempo non vomita».

«Perché dici che ho paura?» insistette Jon.

«Perché non ti sei offerto volontario».

«Volontario per che cosa?»

«Per i balletti classici, ecco per cosa sei adatto!»

«Volontario per che cosa?» ripeté Jon.

«Forse tutti qui hanno torto. Perché tu ti sei offerto volontario per combattere il pesce rete, vero, *ocey*?»

Jon strinse i pugni. Una morsa gli chiuse il petto. Ecco di che si trattava

nel compartimento cinque! Il circolo dal quale si era sentito escluso.

«La tua razza non appartiene a questo mondo, Jonnie. Cerca di diventare saggio».

«Non ho sentito nessun appello per dei volontari» mormorò Jon. «Ho udito solo che Moxson chiamava i nomi degli uomini scelti. Non ho udito...»

«Non sei sordo!» schermì Sprague. «*Tutti* si offrono volontari quaggiù quando vi sono dei lavori pericolosi! È una legge non scritta degli Abissi. Se continui a dirmi che non sapevi *questo*, affermo che sei un bugiardo sfrontato!»

Nessuno parlò. Nemmeno Yeager.

«È la pura verità» disse Jon, «e non mi interessa se nessuno lo creda o no. Non sapevo niente di leggi scritte o no. Stavo là in piedi ed all'improvviso Moxson chiamò alcuni nomi. Non sapevo di che si trattasse».

«Non è un bugiardo né un vigliacco».

Jon si girò. Un senso di caldo sollievo lo pervase. Era Yeager che stava scendendo dalla cuccetta.

«Jon ha sempre avuto in mente di essere un uomo spaziale e non si è mai interessato degli Abissi. Non ha mai pensato al servizio sottomarino. Non ha nemmeno letto il foglio delle istruzioni. Se lo insulti ancora sarà come se tu insultassi me».

«Ed anche me!» Clarence Buchanan, ex Cavalletta, si alzò di fianco a Yeager. Paura e sfida tremavano sul viso del ragazzo che era sottile ed angolare come una maschera egiziana. I suoi enormi occhi brillavano con una nuova intensità, mista di paura e di coraggio. La sua figura sottile e fragile come vetro, fremeva mentre affrontava la potente snellezza di Sprague.

Sprague rise. «Anche tu, Cavalletta?»

«Non mi chiamo Cavalletta! Mi chiamo Clarence Buchanan. Buck per i miei amici».

«Un amico dello snob non è amico mio, Cavalletta».

«Perché non vai a fare una doccia, Sprague?» chiese Yeager.

«Siete in tre, ora» rise Sprague. «Tre della vostra razza non contano molto per me».

Sam Thompson si avvicinò. «Dovreste calmarvi prima che arriviate a rompervi la testa. Quello che ha detto Jon è logico, non è vero? Dategli il beneficio del dubbio».

Sprague sembrò colpito. Aveva grande rispetto per il vecchio e l'aveva sempre considerato un alleato, un civile, che si sarebbe sempre messo al suo

fianco contro l'odiato simbolo del militarismo verso il quale Sprague nutriva un odio patologico.

«Un uomo coraggioso» disse Sprague ostinato, «si offre sempre volontario; il ragazzo dell'Accademia non l'ha fatto».

«Giuro che non lo sapevo» disse Jon.

La mano di Sprague si mosse in un rapido sprezzante schiaffo che colpì il viso di Jon.

Con un acuto urlo di rabbia Jon si slanciò su Sprague. Fu respinto contro il muro da un potente sinistro dell'avversario. Jon cadde in una cuccetta con Sprague sopra di lui. Sentiva il pugno ossuto di Sprague che lo martellava in viso. Il sangue gli colava negli occhi. Udì urlare Thompson:

«State indietro ragazzi; fanno sul serio».

Jon si sentì cadere lungo il muro. Ancora ed ancora sentì quei pugni che lo colpivano...

«Lungo il muro, lungo il muro, staccati da lui!» Era Yeager che gli urlava rauco i suoi consigli.

Jon scivolò lungo il muro; si asciugò il sangue dagli occhi. Aveva fatto del pugilato e riusciva abbastanza bene. Fissò l'avversario mentre questi si avvicinava lento con il viso storto dalla cicatrice, gli occhi brillanti d'odio e la bocca leggermente aperta.

Jon lo aspettò ansando e la cautela gli frenò la collera; cercò di ricordarsi la tattica del pugilato. Sprague non era un abile pugilatore; era dotato naturalmente di agilità e spinto da rabbia fanatica. Mentre si slanciava avanti con la testa bassa e con le braccia mulinanti, Jon gli afferrò il collo col sinistro, gli tenne la testa bassa e lo colpì da sotto in su col destro, una, due volte. Sprague barcollò all'indietro; il sangue gli colava dal naso. Un occhio era chiuso.

Egli sorrise amaro e si lanciò ancora. Jon si spostò di lato e Sprague sbatté contro la parete. Mentre Sprague si girava barcollante, Jon lo colpì ancora, questa volta sul punto del fuori combattimento, sul mento, un po' a sinistra. Jon stesso sentì il contraccolpo nel braccio.

Sprague era diventato pallido, barcollava, ma riusciva a tenersi in piedi. Jon intuì che si doveva uccidere Sprague per sconfiggerlo! Non si sentì di continuare.

Un testardo, pensò. Non sarebbe caduto. Sprague si torse e riuscì a inchinarsi in avanti afferrando il collo di Jon; rotolarono entrambi sul pavimento, tirandosi e colpendosi a vicenda.

«Alzatevi!»
Era Moxson.
Jon si alzò e appoggiandosi contro la paratia, salutò.
Sprague si tirò su a fatica tenendosi alla cuccetta con una mano.
«Il tenente Guthrie è morto là fuori» disse Moxson e gli occhi gli scintillavano dietro le spesse lenti. «Avremo tutti un anno aspro davanti a noi. Per quanto le circostanze possano esserci favorevoli, molti di noi saranno fortunati se fra un anno saranno ancora vivi. Il disaccordo fra il personale degli Abissi è il più imperdonabile e triste di tutti i nostri nemici. Sprague, presentatevi al mio ufficio alle 5. West, vi vedrò alle 6».
«Sissignore» mormorò Sprague.
«Sissignore» disse Jon, portando la mano alla fronte.
Moxson tornò via in fretta come era venuto. Sprague andò nel locale delle docce. Ne tornò riordinato, salvo per l'occhio blu e quasi chiuso. Uscì poi senza parlare e senza guardare nessuno.
Jon si buttò sulla cuccetta tastandosi la faccia. La bocca non gli si chiudeva perfettamente e i denti gli dolevano.
«Steve» disse con sforzo, «come mai conoscevi questa legge non scritta? Tu sai molte cose sugli Abissi. Come mai?»
«Be'…»
«Forse ti è sempre piaciuto il servizio sottomarino. Hai detto che era solo un passatempo e che hai letto qualche libro».
«Ti dirò, era proprio un passatempo, amico».
Clarence Buchanan sedette vicino alla cuccetta di Jon. Era cambiato. Non correva in giro per essere amico di tutti, non più. Non sembrava così disperato, ora, e vi era una certa soddisfazione e forza interiore nel modo in cui stava vicino a Jon. Era amico di Jon e di Yeager. Si era inimicato tutti gli altri e non se ne curava.
«Ne sai molto» disse Jon, «ne sai troppo, perché sia stato solo un passatempo».
«Ho fatto anche raccolta di francobolli» rispose Yeager, «fino a che non mi stancai: eppure non ho mai avuto l'intenzione di dedicarmi per tutta la vita ai francobolli».
«Perché no?» ribatté Jon. «Cosa c'è di male a collezionare francobolli per tutta la vita? È forse peggio che collezionare molluschi o alghe? Steve, sii onesto! Come mai ne sai tanto sul servizio sottomarino? Hai sempre voluto essere un uomo spaziale, non è vero?»

«È stato il sogno di tutti noi, una volta...» disse Clarence. «Anch'io volevo diventarlo, ma non sono riuscito ad entrare nemmeno alle scuole medie superiori. Dovetti andare a lavorare».

«Non ci pensare» lo rincuorò Jon. Poi rivoltosi a Yeager, continuò: «Se vuoi avere una conversazione interessante sui francobolli, molluschi o qualcosa di simile, vienmi a trovare in prigione».

«Non c'è prigione negli Abissi, amico» rispose Yeager. «Quando sei cattivo ti fanno cantare vecchi canti marinari e tessere camicie con alghe secche».

Jon uscì per recarsi all'ufficio di Moxson un po' prima delle 6. Quando arrivò davanti alla porta, questa era chiusa. Non vi era nessuno attorno ed il sottomarino sembrava silenzioso in modo strano. E per di più era fermo.

Chiese ad un inserviente che passava dove potesse essere Moxson. «Al funerale, merlo!»

«Cosa? Ehi! Non è il modo di parlare ad un futuro ufficiale!»

«Lo so, merlo» sogghignò l'inserviente andandosene.

Jon lo guardò spalancando gli occhi disgustato, girellò attorno e vide, attraverso un oblò, il funerale. Il sottomarino era appoggiato sul fondo. Alcune luci intermittenti nell'oscurità indicavano la presenza di qualche mostro, ma nessuno di essi si avvicinò.

Uno scoglio nudo appariva alla luce del faro del sottomarino. Sotto lo scoglio sei scafandri si muovevano lenti con i propulsori al minimo. Portavano un feretro metallico. Esso fu appoggiato sul fondo. Appendici fornite di pale scavarono una fossa e il feretro fu abbassato. Fu eretto un segno di riconoscimento in metallo sopra la tomba, nel fango bluastro, sotto lo scoglio che non dava luce.

Gli scafandri tornarono lentamente al sottomarino. Il riflettore fu diretto sulla tomba che rimase là, sola, isolata e ferma. "Guthrie è molto solo, ora" pensò Jon. Si sentì qualcosa nel petto. Un pauroso senso di solitudine era nell'aria.

Udì sommesso il canto degli Abissi.

Non ci abbronzeremo mai, ragazzi,
né danzeremo sotto le stelle.
E moriremo forse in prigione, ragazzi,
dietro le sbarre del divoratore nero.
Siamo i figli degli Abissi, ragazzi,

e molte vedove piangeranno, ragazzi,
per uomini che combattono nelle basse terre buie
dove il sole non tramonta ed i venti non soffiano.

Jon vide attraverso un oblò il funerale.

Jon inghiottì. Gli occhi gli bruciavano; sbatté le palpebre e pensò con risolutezza: *Qualunque cosa avvenga, mi offrirò sempre volontario!*

VI
La Città Sotto Il Mare

Jon si aspettava il peggio da Moxson. Non che avesse paura; qualsiasi punizione gli avessero inflitta, aveva difeso la sua personalità. Salutò e stette sull'attenti davanti alla piccola scrivania in metalline che stava in un angolo della piccola, disadorna cabina. Moxson non alzò gli occhi dalla carta tridimensionale che stava consultando quando lo invitò:

«Sedetevi, West».

«Grazie, signore».

Jon sedette. Questa mancanza di formalità non se l'aspettava certo. Date le circostanze, non gli sembrava di buon augurio ed incominciò ad insospettirsi. Moxson aveva la particolarità di sembrare una tigre, a volte; una tigre affamata, ma sorridente.

«Ho parlato con Sprague. Non resterà nel vostro compartimento per tutto il viaggio fino al Gran Quartiere degli idrodromi. Così vi, sarà meno attrito».

«Mi dispiace di non essermi offerto volontario» disse Jon. «Non lo sapevo».

Moxson alzò gli occhi, nei quali si vedeva quella strana luce di comando e di comprensione. Si aggiustò gli occhiali. «Non è questo il punto, West. Si tratta di Sprague in maniera particolare, non di voi. Quando qualcuno a causa di un risentimento od odio interno trova una vittima su cui sfogarsi, noi non biasimiamo la vittima. Cerchiamo di aiutare l'ammalato e di allontanare la vittima. Capite ciò che voglio dire?»

«Sissignore».

«Noi pensiamo che in potenza Sprague è realmente un buon elemento per gli Abissi, e non ve ne sono molti. Potrebbe diventare anche un buon ufficiale se potesse liberarsi del risentimento e dei pregiudizi. Sprague è intelligente, coraggioso, molto abile. Ma è ammalato, la sua malattia però può essere curata. Anche l'odio ed il risentimento possono essere curati come i polmoni, il cuore o un dente guasto. Non è però tanto facile trovare le cause delle malattie psicologiche. Abbiamo cercato di curare Sprague in una clinica

psichiatrica. Si è verificato qualche miglioramento ma non abbastanza. Se Sprague riuscirà a diventare l'uomo che promette, lo diventerà qui, negli Abissi. Questa è la sua vita, il suo mondo. La maggior parte della cura spetta a lui, a lungo andare. Può essere anche aiutato da noi». Moxson fece una pausa. «West, dovete ammettere che quello che vi è successo l'avete voluto voi».

«Signore, ho detto quello che sentivo».

«Lo so. Le vostre note caratteristiche sono eccellenti e noi possiamo trascurare un incidente come questo. Ma essere intelligente non basta per essere un bravo uomo degli Abissi. È la mentalità che conta, e credo sappiate che la vostra non è quella giusta».

«Volevo essere un uomo spaziale, signore».

«Anch'io volevo esserlo» rispose Moxson. «Se tutti quelli che vogliono diventare spaziali riuscissero a diventarlo, non resterebbe nessuno sulla terra salvo gli idioti, i bambini ed i vecchi. Vi piacciano o no gli Abissi, sta a voi decidere. Vi dirò questo, però, West. Mettetevi in carreggiata o non vi piacerà mai niente, incluso voi stesso. Se continuerete in questa mentalità diventerete un altro Sprague».

Jon non parlò.

«Nel frattempo, West, voglio che stiate alla larga dall'apprendista Sprague. Non litigate con lui, qualunque sia la provocazione. Voglio la vostra parola d'onore come cadetto, che mi ascolterete!»

Jon esitò; quindi disse lento: «Sissignore, avete la mia parola».

«Se Sprague avrà aiuto potrà attraversare questo periodo e guarire. Altrimenti sarà rimandato in superficie e questa volta non potrà più tornare. Credo che abbiate una idea di ciò che questo può significare per Sprague. Peggio della prigione, peggio dell'esilio. Dipende molto da voi, West».

Jon previde molte cose spiacevoli per il futuro.

«West, se potessi mandarvi in superficie lo farei. Non voglio che nessuno stia qui se non gli piace. È già abbastanza duro per chi lo fa volentieri. Non appena arriveremo al Gran Quartiere degli idrodromi inoltrerete una domanda di trasferimento, se vi è qualche altro servizio che vi interessi maggiormente. Potrete ritornare forse con un sottomarino rifornimento se e quando l'ordine di trasferimento venga approvato. Nel frattempo è bene facciate di necessità virtù».

«Lo farò, signore».

«Benissimo. Potete andare».

Ritornato nel suo compartimento, trovò che gli altri lo evitavano, salvo Clarence Buchanan e Yeager. Clarence sembrava in dubbio sulla saggezza della sua scelta in modo particolare, perché si era inimicato tutti gli altri.

«Eccoti qua» disse Yeager. «Mi aspettavo di vederti scrivere: "Io sono stato un cattivo ragazzo!" per cinquemila volte!»

«Il comandante Moxson è davvero una brava persona».

«Che ne è di Sprague? Se ne è andato di qua».

«Lo so. Devo stare lontano da lui. Se Sprague m'insulta devo sorridere. Se egli mi colpisce devo dispiacermi... per lui».

«Ma io non sono obbligato a trattarlo così» brontolò Yeager.

«Neppure io» disse Clarence.

«Lascia che ci pensiamo noi» insistette Yeager.

«Se voi due farete questo vi spaccherò la testa. Nessuno deve prendere le mie difese».

«Mi ha chiamato ciccione, una volta».

«E mi chiama ancora Cavalletta!»

Jon alzò le spalle e si girò verso Thompson. «Quando arriveremo al Gran Quartiere, Sam?»

«Tra un paio di giorni». Sam guardò la cuccetta di Sprague e scosse la testa. «Sprague aveva il tipo dell'uomo abissale. Ci sapeva fare».

«Perché l'hanno sbattuto fuori dall'Accademia, allora?»

«Egli è nato in profondità. Suo padre era un vecchio esploratore; io lo conoscevo bene. Sua madre morì quando Marlin era ancora piccolo in uno scalcinato idrodromo a casa del diavolo! Marlin era intelligente e voleva diventare un cadetto. All'Accademia si comportò male. Non aveva mai giocato con bambini della sua età perché aveva sempre vissuto sott'acqua. Passò quindi un brutto periodo all'Accademia per questa ragione. Inoltre non dimenticò mai che la morte del padre era stata causata da un ordine sbagliato dato da un ufficiale. Visto che non riusciva ad acclimatarsi all'Accademia, dette sfogo al suo risentimento e rispose male a tutti. Alla fine lo cacciarono via. Ritornò indietro e lavorò per un po' con un idrocoltivatore estraendo lo iodio dalle alghe. Si ammalò e fu mandato in superficie per essere curato. Non mi sembra sia migliorato molto».

Thompson si alzò stirandosi. «Suo padre ed io abbiamo esplorato l'Abisso Selemar assieme, venti anni fa. Egli e cinquanta altri morirono quando l'idrodromo dove stavano venne schiacciato perché un ufficiale non volle mandare una squadra riparazioni. I rapporti avevano detto che l'idrodromo era

in buone condizioni. Milioni di tonnellate d'acqua invasero l'idrodromo e il padre di Sprague morì cercando di salvare i suoi compagni. È stato un vero eroe ma non vi è nessun cippo, in nessun posto, che ne ricordi la memoria. Era solo un vecchio succhiatore di fango, ecco tutto».

Thompson guardò la parete. «Il ragazzo mi mancherà. Credo che nessuno della sua età conosca altrettanto bene gli Abissi».

Mentre il sottomarino si avvicinava alla sua destinazione, il pannello di osservazione restava aperto per la maggior parte del tempo. Il grande riflettore indicava le caratteristiche più interessanti degli Abissi, simile all'indice di un enorme professore.

Il giorno dopo Jon vide il suo primo idrodromo. In realtà era una piccola idrofattoria che conteneva un ridotto impianto di sviluppo e attrezzature per la spedizione. Era costituito da una cupola debolmente luminosa, situata sull'orlo di un canyon sottomarino. Aveva circa trenta metri di diametro e brillava nell'oscurità come una conchiglia perfettamente formata.

La zona era costellata di queste idrofattorie e stabilimenti. Molti di essi servivano da stazione oceanografica, centri scientifici di ricerca di varie specie, posti di osservazione, basi di rifornimento e simili. Questa idrofattoria, in particolare, estraeva prodotti chimici da una varietà di conchiglie abbondanti nella zona. La maggior parte delle fattorie però era molto più in alto, sui banchi continentali dove fioriva la vegetazione subacquea.

Poiché la popolazione mondiale era aumentata in modo impressionante e molte persone erano costrette a vivere su pochi acri di terra, ci si era rivolti al mare per ricavare il nutrimento necessario. La principale fonte di proteina era costituita dal pesce. La carne di manzo era un lusso.

Anche le alghe avevano valore nutritivo rilevante ed inoltre vi erano i grandi campi di allevamento di ostriche sui banchi continentali. Il mare forniva anche prodotti chimici e perle. Un miglio cubo di acqua conteneva oro per 93 milioni di dollari. Con i nuovi metodi estrattivi gli Abissi erano diventati una ricca fonte di minerali e prodotti chimici.

L'acqua marina contiene oltre il cinquanta per cento di tutti gli elementi conosciuti, incluso il radio. Il calcio viene estratto dalle conchiglie; cloruro di magnesio, magnesio, cloruro di calcio usato nei cementi, nelle sostanze plastiche e nei materiali di costruzione, vengono pure dal mare. Si estraggono anche materie per fabbricare insetticidi, germicidi, e bromo che è contenuto in ragione di un chilo per ogni ventimila litri di acqua. La maggior parte della

argilla rossa degli Abissi del Pacifico è costituita da composti alluminosi, sono il ferro ed il manganese a conferire quel caratteristico colore.

Nuovi miracolosi metodi di colture e di estrazioni minerali erano usati negli Abissi, e Jon li imparò col procedere del suo corso di studi. L'elettrolisi stava aprendo nuovi campi nelle ricerche chimiche, laggiù.

Vi era inoltre la misteriosa "acqua pesante" trovata negli Abissi più profondi; ne era causa la pressione. Non era composta come l'acqua ordinaria, ma con nuove formazioni atomiche ed elettroniche che la rendevano diversa. Tutto ciò contribuiva alle ricerche atomiche naturali. Molte nuove zone radioattive grezze venivano scoperte nelle profondità. Le ricerche tendevano a controllare queste risorse illimitate di energia.

Jon venne messo al corrente dei grandi progetti che si ventilavano. Ve n'era uno che trattava dell'abbattimento di grandi catene sottomarine per divergere le grandi correnti che potevano cambiare la temperatura di continenti interi. Un altro era destinato a localizzare i favolosi continenti perduti, Mu e l'Atlantide. Ve n'erano altri che interessavano Jon suo malgrado.

Il Progetto X, per esempio. Si supponeva fosse il più importante e pericoloso di tutti, e Thompson aveva detto che forse molti membri del loro gruppo ne avrebbero fatto parte.

Il Gran Quartiere degli idrodromi apparve ad un tratto attraverso la lucinate. Il super-riflettore batteva sulla grande cupola che si intravedeva attraverso l'oscurità assoluta. Tra il sottomarino e la cupola si trovavano ogni sorta di meduse, qualcuna della consistenza di una ragnatela. Seppie giganti galleggiavano pigre, strane ed in grande quantità, con i tentacoli aggrovigliati. Vi erano dei Pteropodi con conchiglie a forma di ala che sfrecciavano rapidi, mentre vermi-freccia di un vivo scarlatto sciamavano in grande quantità. Altri fantastici punti di autoluminescenza brillavano intermittenti.

«Siamo ad una profondità di seimila cinquecento metri» borbottò rauco Yeager. «È una bella profondità!»

Jon sapeva una cosa ora di sicuro. Nessuno negli Abissi dimenticava mai la tremenda pressione sempre sospesa sul suo capo e dalla quale era riparato da un sottile strato di lukenite.

Il cadetto guardava impaurito il Gran Quartiere degli idrodromi del Medio Pacifico, una delle prime vere città sotto il mare.

«È la più grande opera di ingegneria della storia» mormorò Thompson.

«Pensate cosa ci volle per costruire tutto ciò a questa profondità! Credo che questo sia solo la partenza».

«Certo» disse O'Hara. Il suo viso roseo recava l'espressione di un profondo stupore alla vista della cupola alzantesi dal fango e dall'argilla. «Un giorno o l'altro vi saranno grandi città illuminate al neon sparse su tutto il fondo dell'Oceano, unite l'una all'altra da gigantesche gallerie. Vi saranno milioni di turisti che le visiteranno!»

Thompson sbuffò: «Allora prenderò il largo, ragazzi».

«Dove andrete?» disse Yeager. «Questa è l'ultima frontiera della Terra». Thompson sembrò perplesso. «Non lo so di preciso. Non andrò nello spazio, son troppo vecchio per uscire dalla forza di gravità della Terra. Ci vogliono delle ossa giovani, per questo. Ah! Credo che quando verrà quel giorno, sarò troppo vecchio perché me ne importi qualcosa!»

«Voi siete come una seppia!» lo rimbeccò O'Hara. «Una vecchia seppia di mare. Arrivano fino a cento anni».

«Già, ma continuano a crescere» osservò Marsimba. «Il nostro vecchio Sam invece, si restringe!»

L'altoparlante del sottomarino annunciò: "Prepararsi ad entrare nell'idrodromo!"

Lentamente il sottomarino passò la grande apertura che si richiuse dietro la sua poppa. Venne pompata l'acqua dal vasto capannone ed i passeggeri con l'equipaggio sbarcarono attraverso aperture praticate nella cupola stessa.

Ad incontrarli trovarono un ufficiale subalterno di nome Donalds, un uomo piccolo, nervoso e forte che sorrideva con aria stanca. Di solito non era simpatico ai forestieri. Svolgeva da molto tempo questo incarico per la sua capacità di organizzatore. Non gli piaceva che gli si forzasse la mano e non gli piaceva il disordine. Li accompagnò in un breve giro per l'idrodromo e mostrò loro le baracche, le cuccette ecc.

Il giro fu breve, ma Jon ne fu impressionato. Un sole artificiale di fredda luce diabolica brillava sulle teste, sospeso al centro dell'idrodromo. Non si attenuava mai né diventava più caldo o più brillante. Vide le grandi aiuole idroponiche dove veniva coltivata la maggior; parte del cibo e che tenevano l'atmosfera fresca e chiara. Gli edifici erano ad un piano, tutti in metallo, costruiti in stile molto semplice, in parti che potessero essere facilmente montate e smontate. Questi edifici circondavano tutto 1'Idrodromo e due file di essi passavano per il centro. Veloci elettro-scooters provvedevano al trasporto nell'interno dell'area.

La disciplina era molto severa. Durante i seguenti mesi di studio, Jon ebbe poco tempo per pensare ai casi suoi o all'attitudine degli altri verso di lui. Vedeva Sprague solo di tanto in tanto, nelle baracche e alle lezioni, ma non ebbe fastidi.

Jon si teneva molto riservato, impiegando ogni minuto di tempo libero a studiare. Quando non era ad una lezione o ad una dimostrazione, curiosava fra le migliaia di pellicole nella biblioteca microfilm e le faceva scorrere attentamente. Quando non era impiegato in nessuna di queste attività, ascoltava il vecchio Sam Thompson. La causa di questa dedizione assoluta allo studio era lo spirito di rivincita. L'avrebbe fatta vedere a tutti!

Sprague aveva sparso la voce dello snobismo di Jon, della sua codardia e della sua dipendenza dalla posizione sociale della famiglia. In conseguenza di ciò l'ostilità tra i borghesi ed i militari, di solito un conflitto salutare che portava ad una sana emulazione nello studio e nella pratica, era diventata più aspra del solito. Ogni categoria aveva i suoi campioni e quello dei civili era, naturalmente, Marlin Sprague. Egli era intelligente al pari di qualsiasi cadetto militare e allo stesso tempo disprezzava i militari e tutto ciò che essi rappresentavano. Si classificava come un uomo libero. Un uomo che poteva fare ciò che voleva, andare dove gli piaceva entro i limiti permessi dal benessere del prossimo.

Jon imparò molto e lo imparò in fretta. Tenne però per sé le sue cognizioni. Si supponeva che egli dovesse essere più intelligente della media, poiché doveva diventare un ufficiale; però Jon constatò che questo avrebbe voluto dire essere un superuomo, e non esistono superuomini! Si convinse che non gli importava nulla dell'inimicizia dei colleghi, evitò tutti, si riempì la testa di quei fatti inerti che vanno sotto il nome di conoscenza e sperò che l'anno sarebbe passato in fretta.

Jon riuscì il primo fra cinquanta cadetti ed apprendisti civili all'esame trimestrale generale. I risultati furono esposti sul tabellone degli avvisi posto all'esterno della baracca. Vide il profilo infantile di Yeager all'esterno della folla che guardava il tabellone; l'amico stava agitando selvaggiamente le braccia ed il viso gli luceva come un riflettore. Mentre si avvicinava, Jon udì il tagliente sarcasmo di Sprague.

«Vi stupisce che Jonnie sia riuscito il migliore? È facile, ragazzi. Con l'influenza di suo padre un deficiente potrebbe diventare un comandante».

Jon si forzò di ignorare Sprague e tutti gli altri. Il sudore gli correva per il collo e l'ira ribolliva come vapore sotto una valvola. Yeager gli mise un

braccio sulla spalla. «Ci sono anch'io, amicone, anche Ayala, Marsimba, O'Hara ed anche la Cav... Clarence, anche lui! Quel ragazzo non è stupido come sembra».

«Nessuno lo è» disse Jon.

«Mi sento uno stupido di fronte a te, campione. Dovrei studiare di più su quei film altrimenti ci farò una brutta figura».

Saltarono sul marciapiede mobile che girava dietro le grandi aiuole idroponiche lungo la parete della cupola del lato est-sud-est.

«Ascolta, Jon. Mi curo io di quel chiacchierone di Sprague!».

«Ciò potrebbe solo peggiorare le cose, se fosse possibile».

«Ma egli rende tutto troppo difficile e tu sei la vittima delle sue chiacchiere. Con tutte le arie di uomo libero che si dà, avrai notato che è sesto su quell'elenco. Ha del cervello dietro quella maschera da spirito maligno!»

Clarence arrivò di corsa. Era così eccitato che quasi le lacrime gli uscivano dai suoi tragici occhi. «Ci sono anch'io sulla lista!»

«Perché no!» esclamò Jon.

«Ma... non avrei mai pensato...»

«Senti qua, Clarence» disse Jon. «Stai mettendo la carne sulle ossa. Hai constatato che fra le tue orecchie vi è qualche altra cosa, oltre al vuoto. Perché qualcuno ti soprannominò Cavalletta hai creduto di esserlo. Dimentica tutto».

Clarence, con orgoglio, si mise al loro fianco.

A mezzogiorno, orario arbitrario, (non vi è né notte né giorno in un idrodromo) vennero chiamati i migliori venticinque allievi per uscire nell'oceano a prendere una lezione pratica con gli scafandri. Moxson stesso li guidava. Mentre tutti si preparavano per iniziare la prova, egli fece un discorso. I discorsi venivano propinati agli allievi, regolarmente, come i pasti. Non erano però altrettanto graditi a Jon.

«Questo è il vostro primo viaggio sul fondo dell'Oceano. Vi sarà molto lavoro esterno per voi, ora. Dovete diventare esperti nel manovrare gli scafandri e nell'uso degli utensili sottomarini, trattori, trapani, tubi a pressione, armi e così via. È il ramo più pericoloso del Servizio, come vi ho già detto in precedenza, e voglio che nessuno di voi diventi noncurante e dimentichi questo fatto. Dimenticarsene, là fuori, può essere disastroso. State all'erta, sempre».

Strisciarono negli scafandri pendenti dal soffitto dello scompartimento stagno. Un inserviente chiuse gli sportelli e per la prima volta Jon si trovò

all'interno di uno scafandro, pronto ad uscire negli Abissi con i propri mezzi. Fece scorrere le mani sul piccolo ma intricato pannello di controllo. Sebbene lo scafandro pesasse circa 500 chili, non vi era molto spazio all'interno. Mise in marcia il complesso motore; un complesso a turbina elettro-elettronico potente, silenzioso e piccolo. Le piccole leve si muovevano orizzontalmente e verticalmente e con moto circolare e controllavano le braccia meccaniche, le pinze, gli arpioni e i propulsori. Pulsanti ed interruttori controllavano i tubi a pressione, le canne delle armi, gli eiettori di cariche di magnesio, cavi di sicurezza, ganci magnetici, regolatori di potenza, l'erogazione d'ossigeno e così via.

L'acqua turbinava attorno agli scafandri mentre si precipitava a riempire il compartimento stagno. Yeager ammiccò con largo sorriso a Jon mentre l'acqua, schiumando, sorpassava l'altezza degli scafandri.

Jon guardò la schiuma turbinosa. Nell'interno dello scafandro faceva freddo. Regolò la temperatura. D'un tratto cominciò a sudare. La regolò ancora. L'indicatore di pressione cominciò a salire. Jon osservò l'indice salire lentamente fino alle atmosfere richieste, si fermò. L'apparecchio ricevente sonar, posto dentro lo scafandro di Jon, emise una sottile voce metallica. La trasmissione radio non è possibile negli Abissi. Il sonar utilizzava le vibrazioni del suono direttamente. L'acqua è un meraviglioso conduttore dei suoni. I vibrofoni installati negli scafandri, emettevano la voce umana e i delicati vibraconi (ricevitori), appesi al soffitto degli scafandri, ricevevano la voce diretta dovendola semplicemente amplificare.

La voce ricevuta, però, era sempre una voce anonima. Tutte avevano il medesimo tono sottile e metallico, quasi irreale. Era difficile distinguerne una dall'altra.

«Qui parla Moxson. Siamo legati assieme, ora. Partirò per primo e voi sarete tenuti dai rulli fino a che sarete sul fondo dell'Oceano. Pronti?»

Jon diresse il suo riflettore sugli scafandri fino a trovare le facce di Yeager e di Ayala. Apparivano indistinte ed opache dietro alla lucinate. Vide anche Sam che era legato dietro a lui, ultimo della fila. Vide aprirsi la porta esterna del compartimento stagno. Un senso immenso, soffocante di oscurità, di freddo e di oppressione lo circondò. Fu percorso da un brivido di paura mentre un potente getto di pressione spingeva Moxson lungo la rotaia sospesa verso l'apertura. Il cavo si tese. Moxson tirò il cavo lungo la linea degli uomini rimorchiandoli attraverso l'apertura sul fondo dell'Oceano.

D'un tratto Jon si rese conto del perché aveva sentito paura e si era

emozionato. Non era proporzionato al pericolo potenziale della situazione, per quanto grande potesse essere. Si era sentito quasi come a bordo del razzo poco prima della prova di volo spaziale. Questa era una seconda grande prova e se ne rendeva conto. Qualcosa o qualcuno l'aveva fatto arrivare al punto che gli Abissi erano altrettanto importanti per lui come era stato importante la prova per il volo spaziale che non era riuscito a superare.

Non doveva fallire anche questa volta!

VII
Giù, Nel Nulla

Un confuso chiarore irradiava dalla cupola dell'idrodromo emanando come una nebbia crepuscolare che si stendeva attorno per diverse centinaia di metri. Jon sentì la trazione del cavo. Davanti a lui Ayala oscillò pericolosamente e il fondo del suo scafandro si alzò. Con una spinta del propulsore sinistro, Ayala raddrizzò lo scafandro. La linea si stendeva in un lungo arco che presto si chiuse in cerchio. Moxson stava ora fermo facendo girare gli allievi intorno a sé, come fosse il perno di una ruota, e gli allievi un raggio di essa.

Jon trovò che era abbastanza facile mantenere una posizione eretta, ma sapeva che aveva l'aiuto del cavo che lo univa agli altri. In realtà, manovrare uno scafandro non era affatto facile.

Ora si trovavano tutti su di una linea lungo la base dell'idrodromo. Qua e là Jon vedeva la luce di qualche abitante delle profondità marine. Si udì la voce di Moxson. «Staccarsi!»

Jon si staccò da Thompson, Ayala da Jon.

«Uno alla volta ci sposteremo di un cento metri dalla cupola, quindi ritorneremo. Ricordatevi che si affonda sempre, ma la pressione che ci circonda è così grande che questo avviene lentamente. A meno che non vi rovesciate, manovrando male i propulsori, o che una grossa corrente oceanica vi investa, non avrete inconvenienti a stare in una posizione qualsiasi o a muovervi liberamente».

Moxson diede il segnale della partenza.

Gli apprendisti ed i cadetti si allontanarono ognuno di circa cento metri e ritornarono.

Il primo, Marsimba, riuscì bene. Sprague si mosse diritto e veloce

equilibrandosi con i propulsori. Girò con grazia, sempre alla medesima distanza dal fondo e ritornò. Prima di raggiungere la base della cupola il suo propulsore sinistro aumentò la spinta facendolo girare di scatto e sbattendolo contro la cupola stessa. Yeager partì. A causa del suo entusiasmo o di errato calcolo, si diresse troppo a destra urtando O'Hara e continuò la corsa girando vorticosamente. I propulsori di Yeager sputavano come pazzi in tutte le direzioni a seguito dei suoi disperati sforzi per raddrizzarsi. Alla fine smise di farli azionare e si fermò capovolto. Lo scafandro cominciò a scendere penetrando nel fango.

«In un circo sareste stato un numero di attrazione, Yeager». Non era la voce di Moxson ma quella di Donalds, che aveva uno spirito mordace.

«Concentratevi sui propulsori e ritornate indietro» disse Moxson.

Questa volta Yeager fu cauto. Una piccola spinta lo raddrizzò. Un'altra spinta per bilanciare la prima, e partì in avanti per il segno dei cento metri, girò lento e ritornò.

«West».

Jon respirò profondo, rilasciò il propulsore lentamente, si sentì alzare e capì che era troppo rapido. Corresse la manovra e con movimenti dolci aumentò la velocità. Si avvicinò al segno dei cento metri rendendosi conto che eseguiva le manovre con sicurezza. Ondeggiava ma riuscì a star sempre eretto ed in direzione. Acquistava fiducia nel mezzo. Spostò il propulsore posteriore più a sinistra, fece una lunga curva tornando al punto di partenza. Sperò di aver calcolato bene le velocità e le distanze. Aveva osservato attentamente Sprague, forzato suo malgrado ad ammirare l'abilità del giovane. Quando credette giunto il momento, mise al massimo un propulsore laterale e sentì di perdere l'equilibrio. Si raddrizzò e urtò col posteriore contro la cupola.

«Benissimo, West. È la prima volta, vero?»

«Sissignore» disse Jon.

«Basta così. Riallacciatevi. Due a due».

Si mossero seguendo Moxson che era allacciato a Donalds. I loro proiettori scrutavano l'oscurità. Due masse enormi emananti chiarore fosforescente si diressero verso Jon.

Si sentì gelare il sangue. Due pescecani giganti con code enormi e sguardi vitrei si stavano avvicinando. Da fori che avevano sul muso emanavano materie fosforescenti. Guizzarono via mostrando il ventre d'argento e le grandi bocche irte di denti.

Sul fondo, mentre gli allievi proseguivano, il fango brillava per la polvere impalpabile di conchiglie che cadeva da milioni di anni come una nevicata senza fine.

Sciami di strane creature si muovevano oltre la portata dei riflettori. Qualcuna si avvicinò. Salamandre giapponesi, lamprede ragno, serpenti lunghi due metri con piccoli occhi ardenti ed enormi bocche dai denti aguzzi. Pesci di tutte le forme e dimensioni si alzavano davanti, a loro come uccelli balzanti dall'erba.

Il fango penetrava in fessure piccolissime, nelle grotte e negli abissi profondi nei quali si intravvedevano creature inimmaginabili. Il sangue di Jon si coagulava alla vista di enormi antenne o di artigli spaventosi. Milioni di punti luminosi brillavano nell'oscurità. Gli occhi di crostacei giganti rannicchiati nelle loro tane; aragoste enormi simili ad antichi alabardieri che muovevano gli artigli col suono metallico di pinze che veniva captato dai vibrafoni; titanici granchi e polipi dall'aspetto spaventoso intreccianti i tentacoli come nidi di serpenti.

Erano tutti carnivori, come Thompson aveva detto, perché non vi era vegetazione a quelle profondità. Dovevano mangiarsi l'un l'altro ed erano forniti dalla natura di fantastici mezzi per divorare e per evitare di essere divorati: come il phylum, con il suo cavo gigante la cima del quale era mortalmente radioattiva. Giganti che sembravano simili a rocce che si aprivano d'un tratto per rivelarsi una enorme bocca; creature con spine elettriche più lunghe dei loro corpi, ragni di mare con corpi così assottigliati che i loro stomaci si estendevano nelle zampe; molluschi giganti con lingue rivestite di denti coperti di chitina, simili a raspe con le quali potevano forare altre conchiglie con terribile velocità.

Vi era anche il colossale pesce-sega, veloce come la folgore, che falciava le vittime col muso osseo pieno di aculei; anguille elettriche e torpedini che paralizzavano la preda; creature che vivevano protette in valve irte di baionette.

Tutta una vita fantastica, spaventosa e grottesca e, a volte, bellissima. Sempre pericolosa, però!

Dietro a Jon l'idrodromo era appena visibile, un debole chiarore, simile ad una lampada che stia per spegnersi in una stanza buia.

«Stiamo seguendo i contorni del basso fondo» disse Moxson.

Jon sapeva che il fondo dell'Oceano era diviso in grandi compartimenti dai fondali. Sulla sua destra vide alzarsi un parete di roccia. Una scogliera

gigantesca molto ripida, una massa scura dall'aspetto proibitivo di roccia grigia. Sentì la spinta di una forte corrente alle spalle. Controllò il suo misuratore di velocità e guardandosi attorno vide che era all'incirca alla medesima altezza dei compagni, soltanto era spostato all'estremità della linea lontano dalla scogliera.

Ad un ordine di Maxson tutti si fermarono. Seguì un intenso esercizio di manovra del tubo di pressione, utensili, armi, scavatori, tagliatori ecc. In seguito, per tre ore buone, Jon imparò a condurre uno dei cinque grandi idrotrattori che arrivarono presso di loro.

I trattori erano simili a proiettili dalla sagoma aerodinamica. I trattori erano anfibi, capaci di limitata attività anche fuori del mare. Il loro scopo principale comunque, era quello di lavorare sul fondo dell'Oceano.

Si esercitarono anche con le perforatrici marine e con l'attrezzatura esplosiva. Jon era stanchissimo. I nervi gli si spezzavano quando più tardi si esercitò con l'ufficiale subalterno, Donalds, che gli mostrava i segreti dell'uso di una perforatrice. Jon aveva notato un chiarore particolarmente brillante che si accendeva e spegneva a qualche distanza dalla scogliera. Vi erano molte altre luci simili a lucciole in una notte d'estate, quindi da principio non vi fece attenzione. L'intensità però aumentava e Jon cominciò a preoccuparsi. Il chiarore diventò una striscia fiammeggiante di potenza sempre crescente. Esitò a farlo notare a Donalds per non sembrare troppo apprensivo; poteva trattarsi di un semplice gimnoto.

Il bagliore aumentava sempre. D'un tratto, con spaventevole velocità, la fiamma saettò verso di loro simile ad un razzo. Jon urlò battendo una delle braccia dello scafandro contro quello di Donalds.

Donalds si girò e attraverso l'opaca lucinate Jon lo vide impallidire mortalmente, la bocca spalancata, gli occhi sbarrati; il sudore gli colava sul viso a gocce gelate; sembrava paralizzato dal terrore. La cosa era vicina. Quasi abbagliato dalla luminosità, Jon vide una forma allungata di almeno dieci metri, che saettava con forza incredibile. Sembrava un grosso tubo al neon dai riflessi rossastri. Aveva la testa grande, a forma di freccia e si assottigliava verso la coda. Era una enorme, animata lancia incandescente.

Jon si mosse. Donalds raggelato, rimaneva sempre fermo, con lo scafandro fissato nel fango come un monumento al potere della paura su di un uomo coraggioso.

Jon fece partire una carica massima di magnesio, calcolando automaticamente la corrente in modo che questa non riportasse la carica

verso i loro scafandri. L'intensità del bagliore lo accecò momentaneamente. Vide che il mostro si contorceva e che la sua luminosità si attenuava piano piano, mentre la bestia moriva.

Dopo qualche minuto Donalds sussurrò. «Grazie... io... mi è capitato qualcosa, West. Non riuscivo più a muovermi».

«Non parliamone. Che cos'era quella roba?»

«Quel... era un Chaetognatha; sentite, West, non parlate di questo, volete? Voglio dire...»

«Naturalmente no! Che cosa è una Chaetog..., come avete detto?»

«Chaetognatha. Qualcosa che non avrebbe dovuto mai nascere! Per voi è un verme di mare. Per me, amico, è un incubo! Mi paralizza, sinceramente! Non potevo neppure sbattere le palpebre! West, grazie ancora. Avete salvato la nostra pelle. Siete stato rapido!»

«Quella bestia è davvero pericolosa?»

«L'ignoranza è un bene, ma quello che non conoscete è di sicuro pericoloso, quaggiù. Quel verme di mare è una delle bestie peggiori che siano mai nate in acqua marina. Torce animate, ecco cosa sono. Generano un calore tremendo e a contatto di un metallo, anche uno scafandro, possono arrostire un uomo in dieci secondi!»

Jon non rispose.

«Di solito vanno in grandi sciami ed illuminano gli Abissi per migliaia di metri. Ecco perché non vi ho fatto caso. In ogni modo non vi sono scuse per me. Tutto quello che posso dirvi è... grazie, amico».

Jon non si era mai reso conto di come un uomo possa cambiare così d'un tratto. Da quel momento; il rude Donalds fu per lui come uno zuccherino.

Qualche minuto dopo erano uniti ancora a coppie e in moto lungo l'orlo di un abisso che non sembrava avere né sponda opposta né fondo. Thompson era unito a Jon. «Questa è una vera trincea» gli disse. «Ragazzo, può darsi che non vi sia fondo, in questa trincea».

Gli altri si allontanarono mentre Jon e Thompson continuarono lungo la sponda dell'abisso.

Le stesse caratteristiche della superficie emersa, pensava Jon, si trovavano anche negli Abissi, in proporzioni però maggiori. Le montagne erano più alte, le valli più profonde ed i fiumi sottomarini molto più larghi. Quella trincea alla sua sinistra doveva avere una profondità tremenda. Gli richiamava la Fossa delle Mindanao ed il misterioso progetto X. Undicimila metri di profondità! Se il monte Everest fosse stato buttato in questa voragine dalla

sua cima alla superficie del mare, ci sarebbero stati ancora circa due chilometri d'acqua. E Moxson avrebbe potuto scegliere qualcuno del suo gruppo per prendere parte al Progetto X.

Avrebbe fatto domanda di trasferimento, in ogni modo, e forse sarebbe stata accolta. Non avrebbe più dovuto preoccuparsi dei loro pazzi progetti. Sarebbe stato trasferito alla luce del sole.

L'erosione non aveva approfondito quegli abissi. Al contrario, venivano riempiti.

Dovunque vi era il sedimento multicolore, la polvere delle epoche passate adagiata sul fondo del mare. Il sedimento marino costituiva i resti di innumerevoli cose morte del mare. Ciò che affascinava Jon maggiormente era la continua caduta del pulviscolo simile a neve.

Sam disse che la causa era la caduta dei minuti foraminiferi, sebbene Sam non avesse usato questo termine scientifico. Jon l'aveva trovato nella cineteca. I foraminiferi nuotavano in superficie a milioni innumerevoli. Le loro leggerissime conchiglie fluttuavano verso il basso come fiocchi di neve. In profondità, tutte queste conchiglie cadenti di continuo si erano disintegrate fino a formare una pasta cremosa che copriva strati di terreno più consistente.

Gli allievi attraversarono poi dei laghi di fango attaccaticcio il cui colore variava dal bianco candido al bruno scuro, grigio, azzurro e perfino ad un verde opaco.

L'interesse di Jon si risvegliò.

Sam aveva detto che il mare ha più spazio per sviluppare maggiori varietà e strane forme di vita che non la superficie della terra emersa. La vita lassù era confinata ad uno strato alto meno di cento metri. Ma il mare che copre circa tre quarti del globo, conteneva forme viventi anche nelle sue maggiori profondità. Lo spazio, quindi, che esso offre per lo sviluppo della vita, è di circa trecento volte quello della terra.

I problemi strutturali sono più semplici, nel mare. Oltre una certa dimensione, in superficie la gravità impone uno sforzo distruttore sulle ossa e sui tessuti. Il grande estinto dinosauro doveva essere semi acquatico per resistere alla enorme trazione della gravità. Il mare invece frena la gravità con il galleggiamento. Pescecani con scheletri solo cartilaginosi, possono sorpassare i quindici metri di lunghezza. La grande balena azzurra cresce a volte oltre trenta metri e può pesare centocinquantamila chili. Sebbene sia assai più grande del più grande dinosauro che sia mai esistito sulla Terra, la balena percorre con facilità nel mare migliaia di chilometri. Anche per questa

ragione nel mare si sviluppano forme tenui come il mortale pesce rete, le meduse e pesci freccia che non potrebbero esistere se non ci fosse l'acqua ed il galleggiamento.

Sam aveva molti argomenti per provare che il mare era il miglior posto del Pianeta per vivere.

«Eppure» disse Jon d'un tratto senza pensare, «non è la stessa cosa che volare su Marte!»

«Non è vero, ragazzo?» sottolineò Sam.

«Sì, non sarebbe un brutto ramo, gli Abissi, se uno non avesse aspirato a diventare un uomo spaziale».

«Marte, le stelle, tutte bugie» brontolò Sam. «Le stelle sono per lo più nella testa di un sognatore. E tutte loro messe insieme, Jon, non hanno lo scenario degli Abissi, né suoi mostri, né i suoi pericoli e nemmeno le sue bellezze. In ogni modo il mio parere è che è meglio esplorare il nostro cortile prima di curiosare nell'universo negli affari degli altri mondi... Ehi! Per gli Abissi... Guarda quel mollusco!»

Jon vide un grosso mucchio grigio che era visibile perché emanava una soffusa ma penetrante luminosità, una specie di luce bluastra come una lampadina per un grande albero di Natale.

«Un vero mollusco!» Sam urlò rauco. «È della stessa famiglia delle lumache. Questa potrebbe nutrire cinquanta milioni di francesi per un anno! E se ci fosse dentro una perla... Diventerei ricco! Multimilionario!»

Il mollusco era simile ad una lumaca, ma una lumaca grossa come una casa.

«Senti ragazzo, io mi stacco. Questo è contro i regolamenti, quindi non dirlo a nessuno. Sorpasserò quella cosetta e ci ritroveremo al di là. Gli allievi si stanno disponendo ad arco».

«Che intenzioni avete?»

«Cacciargli il perforatore nel collo quando lo tirerà fuori. Poi lo lascerò lì. In un mese sarà stato mangiato dalle altre bestie, e io ritornerò a vedere se per caso non vi sia dentro una perla!»

«Verrò con voi, Sam. Potreste aver bisogno di aiuto».

«Questo non piacerebbe a Moxson. È meglio che te ne stia buono, quel mollusco è pericoloso. Hanno la lingua rivestita di chitina come una raspa. Possono perforare uno scafandro come un trapano ad alta velocità. La fosforescenza che emanano è mortale!»

«Va bene, Sam. Non lo dirò».

Sam si staccò, galleggiò con moto dolce verso il mollusco. Jon lo invidiò. Lo invidiò per la sua libertà come civile; egli non avrebbe parlato.

Il disastro avvenne in fretta. Sam era vicino al mollusco. Si moveva cauto con il perforatore pronto. Improvvisamente la luminosità del mollusco aumentò. Una massa di carne fosforescente comparve ed un tentacolo serpeggiò istantaneo e Jon udì, nel vibrafono, la voce di Sam in un prolungato urlo di dolore.

Quindi senza alcun segno premonitore una massa grigia, simile ad una tempesta di sabbia nel deserto, lo accecò. Una forza tremenda lo sopraffece. Jon intuì il pericolo e mise i propulsori al massimo. Il peso lo portava sempre più giù. Il muro grigio, turbinante lo spinse, lo seppellì. La valanga di fango lo portò verso l'abisso.

Continuò a scendere pur avendo i propulsori al massimo. Non vedeva nulla. Girò attorno il riflettore. Era avvolto da una fanghiglia spessa, grigiorossastra. Lo scafandro era inclinato e l'indicatore gli disse che la parte verso l'alto era la destra. Si raddrizzò per mezzo dei propulsori e il moto di caduta diminuì solo leggermente.

La scorta di ossigeno era sufficiente solo per qualche giorno. La riserva di energia sarebbe durata molto meno.

Si chiese se anche gli scafandri potevano sopportare la pressione che doveva esserci verso il fondo di quell'abisso. A questa pressione si dovevano aggiungere un numero incalcolabile di tonnellate di argilla. Se anche lo scafandro avesse potuto sopportare la pressione, come avrebbero potuto ritrovarlo? Come avrebbero potuto trovare qualcuno o qualcosa nel fondo di un terribile abisso, sepolto nella fanghiglia?

VIII
Eroe Troppo Tardi

Jon si ricordò che cosa era una frana. Avrebbe dovuto sapere che era pericoloso camminare lungo un abisso con una scogliera così vicina. Il peso del sedimento cresceva con i secoli. D'un tratto sotto il proprio peso e la pressione, lo strato di fango e di argilla era scivolato verso la trincea. Nessuno sapeva quando ciò poteva avvenire. Era uno dei pericoli degli Abissi contro i quali non vi era difesa, salvo la prudenza.

Uomini erano rimasti sepolti, sotto frane di fango, per lungo tempo prima di essere ritrovati, e molti non lo erano stati più. Jon stava ancora affondando; fino a che non trovasse il fondo l'argilla non poteva seppellirlo. Si sforzò di mantenersi calmo. Ricordò un consiglio avuto da un istruttore dell'Accademia che ne aveva uno per ogni occasione.

«In una emergenza quando pare che non vi siano vie di uscita, ricordatevi: il panico isola i più alti centri di concentrazione. Pensate chiaramente! Può darsi che vi sia una uscita!»

Pensare chiaramente! Riuscirci!

Stava girando in modo caotico, rotolando con l'argilla che cadeva in grandi lastre come bucce gigantesche di un'arancia. Affondava sempre, lento, attraverso l'oscurità azzurra, girando su se stesso, e tutto gli sembrava irreale. Forse era questa la ragione per la quale non si sentiva atterrito. Si ricordò di Alice nel Paese delle Meraviglie. Ogni cosa cadeva e girava con lentezza, senza interruzione. Lo invase una specie di piacevole incoscienza, una stanchezza rilassante. Gli occhi gli si chiusero...

Voci. La voce di suo padre Il volto di sua madre. Quei tempi, quegli anni con i modelli dei razzi come giocattoli. Quegli anni con suo fratello Carson prima che questi diventasse un uomo spaziale. La prova di volo. Sentì il dolore, l'oscurità, quella mano spaventosa che lo premeva verso il basso, la pulsante oscurità soffocante che lo accecava...

Una voce che urlava lo svegliò. Fu vagamente sorpreso di constatare che era la propria voce. La paura lo spronò ad agire.

Jon intravide una stretta apertura tra masse di argilla. Regolò il tubo di pressione al massimo verso l'alto. Una tremenda esplosione lo stordì; l'urto contro l'argilla cadente lo sballottava. Saliva, saliva ancora. L'urto continuo era come tuffarsi in un mare di melma.

Riuscì a non perdere la conoscenza.

In principio cadeva verso l'alto spinto dalla terribile pressione rovesciata. Milioni di tonnellate di pressione per pollice quadrato causano una grande compressione a questa profondità. Il tubo a pressione rovesciata riconvertiva questa compressione spingendo gli oggetti verso l'alto.

Tanto grande è la pressione negli abissi che l'acqua viene schiacciata in un volume ridotto. Se non fosse così, la superficie dell'Oceano si alzerebbe di circa trenta metri inondando vaste zone di terra.

Quando Jon urtò contro una massa di argilla grande come una casa, lo scafandro continuò ad esercitare la pressione sempre crescente. L'argilla,

forzata a deviare il suo corso, faceva rullare Jon fino a che lo scafandro trovava via libera. Il tubo a pressione rovesciata era pericoloso, non era facilmente controllabile. Si doveva usare solo in casi di emergenza.

Jon nella sua corsa passò attraverso uno sciame di lamprede, che brillavano ad intermittenza.

Con il tubo di pressione rovesciata al massimo, Jon si rese conto di trovarsi nella medesima situazione dei pesci viventi nelle profondità e che qualche volta si trovano morti galleggianti in superficie.

Gli animali degli Abissi, anche il più fragile, si adeguano alle differenze di pressione, ma qualche volta l'equilibrio può essere rotto.

Avviene a volte che pesci che vivono in profondità si spingano troppo in superficie venendo afferrati dalla spinta del galleggiamento e "cadono" all'insù con le vesciche natatorie sporgenti dalla bocca.

Ma in questo caso la variazione di galleggiamento influenzava solo lo scafandro e non Jon. Avveniva che la pressione verso l'alto del suo scafandro ed il peso dell'argilla cadente su di esso, si equilibrassero provocando la sospensione dei due movimenti. Jon si serviva allora dei propulsori ordinari per scuotersi dalla posizione precaria e risalire. Controllò il misuratore di profondità: era ritornato al livello dell'orlo della trincea, ma non riuscì a vederlo. Esplorò le acque con il riflettore senza risultato. Regolò il galleggiante in modo da restare sempre al medesimo livello, quindi mise in funzione il vibrafono fino a che intercettò i più forti impulsi vibratori sottomarini: lo sfregamento delle conchiglie contro le rocce e delle rocce stesse tra di loro. Si diresse nella direzione del rumore e dopo poche centinaia di metri trovò l'orlo della trincea. Lasciò adagiare lo scafandro sul fondo. Quando la frana l'aveva colto non conosceva la sua posizione e quindi non poteva basarsi su di essa per determinare la presente.

Trasmise l'S.O.S. tramite il sonar, spostando il vibrafono in tutte le direzioni con movimento lento e circolare. L'abisso non cambiava aspetto da qualsiasi parte lo guardasse. La sola vista familiare sarebbe stata quella dei trattori o degli scafandri. L'intermittente luminescenza sottomarina gli ricordava le stelle in una notte senza luna; queste luci, però, con il loro continuo movimento, non gli potevano certo dare nessuna indicazione!

Alla fine Jon vide un debole chiarore alla sua sinistra. Ansioso, diresse il vibrafono per inviare e ricevere un eventuale messaggio.

«Comandante Moxson! Jon West chiama il Comandante Moxson!»

La risposta venne quasi subito.

«Siamo qui, West. Attento al nostro segnale».

Parecchie luci ammiccarono tutte in fila, con un codice familiare. Jon partì per raggiungere i compagni. Moxson e gli altri erano raccolti attorno al mollusco gigante. Jon guardò il suo cronometro. Erano passati solo dieci minuti!

Moxson e Sprague stavano vicini allo scafandro di Thompson. Una montagna di carne inerte, rossastra e lucente, giaceva vicino alla conchiglia del mollusco. Era ovvio che il mollusco era stato ucciso e Jon, con la gola stretta si chiese se non lo era stato anche Thompson.

Moxson disse: «Quel foro è riparato bene, Sprague?»

«Sissignore. Thompson è ancora svenuto. Mi sembra che stia male, signore».

«Tutti si leghino! Marsimba e Sprague sono responsabili di Thompson. Ritorno all'idrodromo subito, a piena velocità».

Mentre ritornavano Moxson chiese: «West, cosa vi è capitato?»

«Una frana di fango, signore. Mi ha portato sopra l'orlo della trincea».

«Cosa?»

«Ho dimenticato il tubo di pressione rovesciata per qualche minuto, signore, e stavo per fare un viaggio senza ritorno».

«Mi farete un rapporto dettagliato non appena saremo alla base».

«Sissignore».

Moxson non sembrava minimamente interessato alla disavventura di Jon.

Rientrati nell'idrodromo, nessuno parlò dell'assenza di West durante il salvataggio di Thompson e l'uccisione del mollusco. Era stato lontano solo per dieci minuti. Nessuno si era quindi accorto di ciò che gli era accaduto.

Jon lo sapeva e sapeva per certo che non l'avrebbe mai dimenticato.

Dopo essersi sbarazzati degli scafandri e sulla via di ritorno alla baracca, Jon seppe cosa era avvenuto a Thompson.

Il mollusco aveva forato lo scafandro con la raspa chitinizzata, e Thompson stava molto male, forse era in punto di morte a causa dell'avvelenamento da fosforo. Moxson aveva detto a West: «Presentatevi al mio ufficio alle 7».

Dal tono di voce di Moxson, Jon pensò che non era stato invitato a ricevere una medaglia né a fare quattro chiacchiere davanti ad una tazza di cioccolata calda.

Stevie era al fianco di Jon sul marciapiede mobile ed evitava lo sguardo dell'amico. Non disse una parola. Oltrepassarono il grande capannone delle

ricerche vicino alle aiuole idroponiche, gli altri edifici alloggianti i grandi laboratori chimici e mineralogici, la centrale dell'energia e l'ufficio cartografico dove gli incaricati erano molto affaccendati nel disegnare mappe dei rilievi degli Abissi.

Oltrepassarono il museo dove enormi recipienti contenevano esemplari vivi della fauna sottomarina che poche persone, sulla superficie della Terra, vedranno mai.

«Cosa c'è ora, Steve?»

«Niente».

«Pensavo che ti interesserebbe il racconto della mia disavventura. Stavo quasi per arrivare al centro della Terra».

«Certo, mi interessa» rispose Yeager senza calore. «Cosa ti è capitato?»

«Quella frana di fango...» Jon si interruppe. Era chiaro che il suo racconto non interessava affatto Yeager. «Be', Steve, non importa».

«Non potrò mai dimenticare il viso di Sam» disse Yeager. «Era gonfio e verde. Quel lumacone è uscito fuori dalla conchiglia e...» Yeager scosse la testa. «Spero che Sam se la cavi. Non mi sembra possibile che Sam...»

«Vidi il mollusco che gli andava addosso» disse Jon. «Proprio in quel momento la frana mi spinse dentro alla trincea. Come siete riusciti ad uccidere il mollusco?» Non voleva neppure pensare alla possibilità che Sam stesse per morire.

«Ora ti interessi eh!» disse una voce nota alle spalle di Jon. «Ma non sei riuscito ad arrivare in tempo per portare il contributo del tuo grande cervello alla squadra di salvataggio».

Sprague era montato sul marciapiede mobile senza fare rumore ed aveva udito parte della conversazione. Ayala, O'Hara e Marsimba erano con lui. Il loro atteggiamento nei riguardi di Jon era di disapprovazione e di disprezzo.

«È così, infatti» disse Jon cercando con tutte le sue forze di frenarsi.

«Non vorrei sembrare scettico» osservò Sprague con un risolino, «ma la tua storia è difficile da inghiottire».

«Perché?»

«È una storia interessante» commentò O'Hara, «ma nessuno la crede».

«E con ciò?» disse Jon. «Non credeteci». Scese dal marciapiede e li osservò mentre si allontanavano da lui. Era piacevole vederli andar via. Sarebbero stati lontani da lui e questo era ancora più piacevole. Troppo piacevole per essere vero.

Per tutta la sera Sprague lo tempestò di accuse, scherni, di insulti generici

e specifici. La maggior parte degli altri allievi lo assecondavano. Solo Yeager e Clarence Buchanan si astennero dal prendere parte all'esasperante gioco.

I nervi di Jon erano all'estremo; la sua pazienza era ormai al termine. Si chiese per quanto tempo avrebbe potuto mantenere la promessa fatta a Moxson.

«Ti sei nascosto di proposito» urlò Sprague mentre erano in attesa del pranzo. «Perché non lo ammetti? Sei stato spaventato a morte da quel mollusco, *ocey*!»

«Ve l'ho già spiegato» ripeté Jon. «Senti Sprague, perché sfoghi i tuoi risentimenti contro di me?»

«Perché è a causa di individui come te» ringhiò O'Hara, «che è difficile per dei tipi onesti entrare all'Accademia e troppo facile esserne cacciati».

«Allora biasimate l'Accademia ed il sistema» rispose Jon. «Non me. Non ho organizzato io l'ordinamento militare. Esisteva già da migliaia di anni quando ci sono entrato».

«Non ti sei offerto volontario» Marsimba disse lento. «Ti sei nascosto quando il mollusco ha minacciato il vecchio Sam».

Yeager non guardava nessuno.

«Ho spiegato come è andata» disse ancora Jon. «Voi...»

«Che coincidenza» schernì Sprague: «Proprio nel momento in cui Sam fu colpito dal mollusco, una frana di fango molto opportuna ha portato via West per dieci minuti, il tempo sufficiente perché noi si accomodasse tutto».

«Oh! Andiamo a mangiare» propose Ayala diplomaticamente interessato.

Le loro voci risonavano nell'interno della baracca e se per caso qualcuno non conosceva i particolari del supposto carattere di Jon, ora li avrebbe conosciuti di sicuro.

Jon si dispose ad andarsene, ma sentì su una spalla la potente stretta di Sprague che lo fece voltare su se stesso. Si liberò stringendo i pugni. Aveva il petto gonfio e respirava a fatica. Sospirò con rassegnazione e scelse con lo sguardo un punto dove gli sarebbe stato di sommo godimento colpire Sprague. «Eccoci, compagni, nobili avventurieri e pionieri degli Abissi, questa è la fine di un dannato periodo».

Le labbra di Jon erano serrate ed esangui. «M'hai provocato troppe volte» sussurrò.

«Già, sono qui, *ocey*. Quando vuoi».

Sprague cominciò a togliersi la camicia per essere più libero di combattere.

«Quando vorrò, non avrai tempo di toglierti la camicia!» disse Jon, a denti stretti.

«Queste sono parole grosse» sogghignò Sprague continuando a spogliarsi. I suoi movimenti erano insolenti, come se volesse provocare la supposta codardia di Jon.

Jon avrebbe voluto colpirlo mentre le braccia di Sprague erano ancora impigliate nelle maniche della camicia, ma qualcosa lo fermò. In parte la sua coscienza ed in parte le parole di Moxson sulla malattia di Sprague.

Un uomo, però, non poteva sopportare tanto.

In quel mentre Yeager si intromise di scatto. Anche Clarence con le ossute braccia alzate in guardia si fece avanti.

Yeager aprì le braccia davanti a Jon.

«Voi» disse, «è meglio stiate calmi o capiterà qualcosa di grosso». Quindi si girò. Jon udì un grugnito e vide Yeager chinato leggermente. Sprague indietreggiò inciampando e Yeager lo seguì. Allora Jon afferrò il colletto di Yeager, lo tirò indietro esclamando: «Stai fermo, fallo per me».

Sprague si strofinò una mascella arrossata ed urlò: «Chi sei tu, Yeager!? Il suo servo Venerdì?»

Yeager si avvicinò deciso a Sprague. Clarence stette pronto ad aiutarlo. Sotto il grasso, Yeager nascondeva muscoli potenti. All'Accademia era stato uno dei più forti atleti.

«Tu, bullo» disse a Sprague sottovoce. Poi in tono sempre più alto fino a riempire l'intero locale: «Tu sfoghi i tuoi piccoli rancori personali su West. E sai perché non ti cambia i connotati, attaccabrighe? Perché il Comandante Moxson gli ha ordinato di lasciar perdere. Ecco come sta la faccenda! Chiedilo a Moxson. Di' a Moxson di lasciar libero West dalla sua promessa e vedrai quanto ridere farai, dopo!».

«Stai zitto!» gridò Jon.

Ma Yeager non lo ascoltò. «L'hai fatta pesare la tua storia Sprague, e con te molti altri: compresi alcuni che sono ugualmente ricchi e di buona famiglia come Jon. Non ci guadagnerai niente a prendere a sberle West. Vai a piagnucolare da Moxson e digli che vuoi il suo permesso per lasciar libero West di spaccarti la faccia!»

Yeager voltò le spalle a Sprague che stette immobile, respirando pesantemente, col viso pallido e tirato. Era appoggiato con atteggiamento stanco a capo della sua cuccetta.

«Andiamo, amico» gli disse Yeager. «Andiamo a mangiare».

«Si, Ciccione, tu ne hai bisogno!» sbottò Sprague esasperato.

Yeager rise. «È la volta tua ora di inghiottire il rospo. Non la mia!»

«Anche tu» gridò Sprague a Clarence. «Anche tu, Cavalletta!»

Con un ringhio Clarence si lanciò. Il suo pugno scattò e colpì lo zigomo di Sprague. Ne sgorgò il sangue che si incanalò lungo la cicatrice sulla guancia. Sprague spalancò gli occhi stupefatto.

Clarence eccitato urlava: «Chiamami ancora Cavalletta! Chiamami ancora Cavalletta e ti ammazzo!»

«Andiamo! Andiamo, piccolo» disse Yeager; circondò col braccio la vita di Clarence e lo tirò indietro mentre questi scalciava e si sforzava di liberarsi per lanciarsi ancora su Sprague. Questi rimase immobile, guardandosi il sangue sulla mano.

Mentre si recavano alla mensa Clarence si calmò.

«Grazie», disse Jon. «Ma non fatelo più. Statene fuori».

«Mi ha chiamato Cavalletta, farò peggio la prossima volta» protestò Clarence.

«E poi non posso stare a vedere mentre ti tormenta sapendo che tu non puoi fare niente».

«È questo il mio cruccio», sospirò Jon.

Sedettero. L'ufficiale subalterno che sopraintendeva alla loro tavola, salutò col capo. Jon sussurrò: «In ogni modo, Steve, non è solo questo che ti sta preoccupando. Forse cominci anche tu a credere a queste storie sul mio conto».

Yeager strinse le labbra indi si mise a mangiare. Non parlarono più. Jon mangiò meccanicamente non assaporando il cibo. Tutto gli sapeva d'amaro, come le sue vicende.

«Non vi è modo di uscirne» pensò. «Bisogna andare fino in fondo».

Finì di mangiare, salutò l'ufficiale ed andò verso l'ufficio di Moxson. Anche il Comandante sospettava di lui? Accortosi di avere ancora dieci minuti di tempo prima dell'udienza andò a trovare Sam Thompson in infermeria. Si rendeva conto come fosse importante Sam per lui. E forse era in punto di morte!

Jon si affrettò verso il marciapiede mobile che conduceva all'infermeria.

IX
Progetto X

Sam giaceva sul letto dell'Ospedale e gli rivolse un debole sorriso. Quindi sussurrò: «Di' un po'; non avrai parlato, vero? Non hai detto che questo guaio me lo son procurato io con quel mollusco?»

«Certo» scherzò Jon, «non appena siamo tornati indietro sono andato in giro a spifferarlo a tutti!»

Sam tossicchiò. «Scusami se dubitato».

Aveva un cattivo aspetto, pensò Jon. Vi era un'ombra verde sotto il pallore del suo viso. «Voglio partecipare a quel Progetto X. Moxson è un vecchio amico, ma mi può escludere dai prescelti» disse Sam con amarezza.

«Ho avuto una piccola questione con Sprague» riprese Jon, «ma non ho parlato; non mi seccherà più, ora».

«Cosa c'è ancora?»

Jon esitò e all'insistenza di Sam disse: «Sta sparlando ancora di me. Dice a tutti che ho avuto paura di aiutarvi quando vi siete imbattuto nel mollusco».

«Hmmm! Per l'Abisso! Questo ci mette nei pasticci entrambi! Metterò a posto questa faccenda. Ho visto la frana che ti veniva addosso. Appena esco di qui dirò come sono andate le cose».

«Non potete dire la verità, Sam!»

«Perché no?»

«Vi caccerete nei pasticci. Se dite che avete visto la frana venirmi addosso, vorranno sapere come mai voi eravate da una parte e io dall'altra».

Gli occhi di Sam si spalancarono. «Già» rispose, «hai ragione».

«Se direte di aver visto le frane, sapranno che vi siete staccato di proposito per andare a prendere il mollusco. Capite, Sam?»

«E se io non lo dico, ti chiameranno fifone».

«E con ciò? L'han sempre fatto!»

«Devo dire la verità» sospirò Sam. «Pensi che ti lasci nei guai per colpa mia?»

«Sentite, Sam. Per quante cose voi od io possiamo dire mi tratteranno sempre nello stesso modo. Quei civili non mi hanno in simpatia e non la pianteranno fino a che avrò tanti demeriti da essere mandato in superficie con una espulsione disonorevole. Ecco ciò che vogliono. Per quanto voi possiate dire, le cose non cambieranno!»

«È in palio la tua carriera» disse Sam. Si tirò su a sedere lamentandosi un pochino. «Tu devi diventare un ufficiale ed io non ho niente da perdere. Sono stato nei guai troppe volte per prendermela. No, no ragazzo, metterò le cose a posto».

«Avete il Progetto X».

«Ebbene, lo perderò...» Sam agitò il braccio leggermente, ma la voce non gli venne molto forte. Quindi si guardò intorno e si mise a parlare più a se stesso che a Jon. «Anche se sono una vecchia seppia, come dice O'Hara, pure, credo di non aver ancora molto tempo. Il Progetto X... Vi sono tante altre cose più importanti, però!»

«Non per voi» sussurrò Jon. «Mi atterrò alla versione che hanno dato loro. Non devo dire nulla, non devo mentire. Se mi difendessi dalle accuse, non me ne verrebbe niente di buono. Se credono che mi sia staccato da voi e mi sia nascosto per paura del mollusco, meglio così. Ed anche se potessi provare che le cose sono andate diversamente, troverebbero qualcosa d'altro di cui incolparmi».

«Dirò loro come sono andate le cose. Mi crederanno».

«No» protestò Jon con amarezza. «Preferiscono credermi in torto e pensare che sono un vigliacco. Questo vogliono credere; Sam, dite loro la verità e penseranno sempre che sia una bugia; penseranno che voi cercate di facilitarmi la via. Voi farete parte del Progetto X qualsiasi cosa diciate». Jon si girò e interruppe il circuito elettronico che apriva la porta. «Arrivederci, Sam. È sicuro che io non farò parte del Progetto X. Buona fortuna».

Jon uscì e chiuse la porta; si sentiva la gola chiusa e secca. "Se tutti fossero come il vecchio Sam il mondo non sarebbe così pidocchioso. Anche gli Abissi non sarebbero tanto malvagi, se vi fossero molte più persone con la sua mentalità."

Rassegnato al suo destino, Jon arrivò alla porta dell'ufficio di Moxson. Era partito male fin dal principio e avrebbe dovuto continuare nello stesso modo fino alla fine. Forse la colpa era tutta sua.

Davanti alla scrivania di Moxson rimase in piedi, rigido.

«Avete litigato ancora con Sprague?»

«Non più del solito, signore».

«Non siete venuti a vie di fatto?»

«Niente di cui valga la pena di parlare».

«Ma egli ha cercato ancora di litigare con voi?»

«Sembrerebbe così, signore».

«Cosa vi è capitato laggiù, West? Avete detto di essere stato travolto da una frana di fango».

Jon pensò a Sam il quale stava diventando vecchio e pensava di non aver

molto da vivere per partecipare ad un altro progetto che non fosse quello X. Forse stava morendo, in quel momento.

«Signore, è una scusa come un'altra» disse calmo.

Gli occhi di Moxson si spalancarono e studiarono Jon per un attimo. «West, corre voce che avete avuto paura di affrontare il mollusco. Vi sareste staccato e vi sareste nascosto lasciando in pericolo mortale il vecchio Sam».

«Questa è la voce, signore, e l'ho udita tante volte da essermi perfettamente convinto della sua autenticità».

«Ebbene?»

«Non ho niente da dire, signore».

«Non negate la voce, allora? Non vi spiegate molto».

«Avete ragione, signore».

Moxson si chinò in avanti con la fronte aggrottata.

«Sam è ossessionato dalle perle. Le pescava nei primi tempi. Non poteva passar vicino ad una conchiglia senza guardarvi dentro. Ditemi, non credete possibile che Sam si sia diretto di sua volontà verso il mollusco per ucciderlo e cercare la perla?»

«Signore» mormorò Jon, «credo che dovrete chiederlo a San Thompson».

«È tutto quello che avete da dire, West?»

«Io... sissignore».

Moxson si alzò. «Una cosa non facciamo negli Abissi, West: emanare ordini per disciplinare la coscienza umana. Avete delle note eccellenti, West, e sarebbe un peccato sciuparle per un incidente stupido come questo!»

«Grazie, signore».

«Potete andare».

Jon salutò e si diresse verso la porta. Poi si girò verso il superiore.

«Sì?» interrogò il comandante.

«Signore, a proposito delle mie note vorrei sottoporvi la mia domanda per l'ammissione al Progetto X».

Moxson spalancò gli occhi. «Suppongo che sappiate che questa è pura formalità. Con una cosa come questa sulle vostre note...»

«Lo so che è una formalità inutile, signore. Pure voglio che si sappia che mi sono offerto volontario».

«Va bene, West».

Mentre lasciava l'ufficio del comandante, Jon si sentiva come un uomo che uscito da un'oasi si avvii verso il deserto senza acqua né provviste, senza carta topografica, in un viaggio senza ritorno verso il nulla

Per lunghe e pesanti settimane Jon si isolò, evitando ogni conversazione, studiando fino a notte tarda. Non si intrattenne neppure con Yeager che stava specializzandosi in idroingegneria e che passava la maggior parte del suo tempo alla centrale dell'energia. La specialità di Jon era l'oceanografia, una materia più generale e più vasta, che tutti gli ufficiali dovevano conoscere.

Jon imparò molto di più della media degli allievi. Sebbene il suo movente per imparare fosse la rivincita e l'ostilità verso i compagni, pure ottenne degli ottimi risultati. Avrebbe dovuto presentare una tesi, ma in previsione del suo trasferimento si rassegnò alla fine ad abbandonare il suo studio troppo intenso. Rendendosi conto che i motivi che lo spingevano allo studio erano di origine neurotica, si decise ad abbandonare tutto e ad aspettare il trasferimento. Ottenere dei buoni voti non gli avrebbe portato nessun vantaggio. Per Sprague e la sua combriccola di civili questo sarebbe stato un altro esempio di favoritismo. Per quanto facesse non avrebbe potuto vincere; la sola cosa da fare era di andarsene.

Presa questa decisione, uscì a passeggiare. Si fermò sulla piattaforma di metallo e guardò il sole sintetico. Questo brillava al centro della cupola sempre uguale, sempre fermo. Idrotrattori e scooters andavano e venivano. Alcuni studenti uscirono dal museo, altri vi entrarono. Jon guardò i posti di osservazione che si sporgevano dalla cupola nel mare; la loro presenza si notava a causa delle macchie di luce leggermente più chiare attraverso la curva opaca della lucinate.

Un gruppo di ingegneri stava avviandosi verso un compartimento stagno e sembravano creature di un altro mondo nei loro scafandri a piramide arrotondata. Un trattore li seguì dentro il compartimento, indi la porta interna si chiuse ermeticamente.

Forse, egli pensò, non sarebbe stato tanto male dopo tutto, laggiù, se le cose fossero cominciate meglio. Chi aveva però cominciato male? Jon West; e Sprague era stato pronto a cogliere l'occasione. Se non ci fosse stato Sprague ci sarebbe stato qualcun altro.

Si diresse verso l'Ufficio personale.

Yeager lo chiamò a gran voce correndo verso di lui. «Dove vai, amico? È un pezzo che non ti vedo».

«Me ne vado di qui, in superficie, dove il sole sorge e tramonta. Dove le stelle spuntano di notte e la luna splende sopra un quieto laghetto e i pesci sono più piccoli di me».

Yeager si accigliò. «Ah!» mormorò, «te ne vai; proprio tu!»
«Proprio io; non mi ci sono mai messo».
Jon cercò di sorridere con cinismo. Dentro di sé era combattuto. «Venire volontario qui è stato uno sbaglio, è stato come una fuga. Ho presentato domanda di trasferimento e vado a vedere se posso farla accelerare».
«Non vuoi vedere l'importanza di tutto questo» disse Yeager rammaricato.
«Ne ho visto anche troppo, Steve; desidererei anche restare, in un certo senso».
«Hai dubitato perfino della mia amicizia» disse Yeager.
«Scusami».
«Credevo che questa autocommiserazione sarebbe finita, dopo un po' di tempo».
«Con Sprague e la sua combriccola che mi stanno contro?» Jon afferrò il braccio di Yeager. «Se rimanessi, ci rimetterebbe la testa qualcuno: Sprague o io. Non biasimo nessuno ma me ne vado».
«Allora ti lasci sbattere fuori da Sprague, eh?!»
«Prendila così, se ti pare».
«Ti stai rovinando, Jon, ascolta» pregò Yeager. «Ti ho visto in situazioni peggiori di questa. Tu sei uno dei miei più vecchi amici, uno dei veri amici che ho e non voglio che te ne vada!»
«Questo non fa che rendere la cosa ancora più difficile».
«Non chiuderti la via. Nessuno ti può fare del male. Io pensavo che a quest'ora...»
Jon scosse la testa. «A te piace il servizio sottomarino; non so perché, ma credo che tu abbia sempre avuto inclinazione per esso. L'hai studiato di nascosto. Credo che non ti sia mai importato molto dello spazio, mentre a me...»
Yeager abbassò la testa addolorato. «Vedo come stanno le cose; forse, in un certo senso, Sprague ha ragione. Sei stato viziato e volevi il servizio per la gloria. Hai sempre avuto tutto quello che volevi nella vita. Anche il servizio doveva essere pronto ad accogliere Jon West come un eroe! Non hai potuto salire su di un bel razzo lucente mentre la banda suona, "Evviva Jon West, il conquistatore!" Va bene, amico, arrivederci e buona fortuna».
«Ehi! Steve!» gridò Jon. «Aspetta un attimo».
Yeager era già lontano.
«Accidenti, tra poco non avrai per amico neppure te stesso!» disse una voce dietro Jon.

Jon sorrise acido. Con fare indifferente, Ayala stava a pochi passi da lui con le mani in tasca.

«Cosa vuoi?» gli gridò Jon.

«Niente, proprio niente. Ma non ho potuto fare a meno di sentire la tua conversazione con Yeager».

«Non hai sentito tutto, Ayala. Vuoi che te lo ripeta?»

«Non mi interessa molto, West, ma vi è una cosa che vorrei dirti e riguarda il tuo amico Yeager».

Jon sorrise acido. «Non puoi fare del male a Yeager. Viene da una famiglia povera e non ha nessuna spinta salvo la sua personale».

«Voglio parlarti di una cosa che tu non sai e forse non la capirai dopo che te l'avrò detta. Forse saresti un bravo ragazzo, West, se non ti dessi tante arie; non lo so, ma Steve è davvero un bravo ragazzo e lo so per certo. In ogni modo è un tuo ottimo amico. Vedi, West, son venuto a sapere che non è svenuto durante la prova di volo spaziale».

«Cosa?!»

«Dico che non è svenuto; ha superato la prova».

Jon scosse la testa e per un momento non capì. «Sembra, West, che Steve abbia rinunciato ad essere un cadetto spaziale per restarti vicino. Credo che questa sia vera amicizia» spiegò Ayala.

Steve, pensò Jon, caro Steve Yeager. Avrebbe potuto essere un cadetto spaziale ed invece aveva ritenuto più importante l'amicizia! Jon si avviò immerso in una nebbia verso le baracche, pensando con commosso stupore al gesto di Yeager. Attorno all'albo degli avvisi c'era una folla. Tutti gli allievi erano là e l'eccitazione era al massimo. Sprague era come al solito al centro di un gruppo in ammirazione. All'albo era esposto un elenco dei partecipanti alla spedizione alla Fossa delle Mindanao.

Progetto X!

Non importava molto a Jon che il suo nome fosse incluso o no. Sapeva che non ci poteva essere! Moxson aveva ragione; il suo era stato solo un gesto.

Il suo pensiero era sempre rivolto a Yeager e a ciò che aveva fatto. Jon cercò di immaginare se stesso al posto di Yeager. Avrebbe abbandonato una carriera così importante per lui, senza mai parlarne ed entrando di buona voglia in un altro ramo del servizio? E tutto questo solo per amicizia?

Jon udì appena le voci attorno a sé. Vedeva a malapena gli altri che si affollavano attorno all'albo. Continuò a pensare a Yeager e ciò gli fece bene. Cominciava a capire cosa Yeager avesse fatto! Non del tutto, forse, ma

cominciava a capire.

Capì che quando fosse riuscito a penetrare completamente il gesto di Yeager avrebbe potuto comprendere molte cose e molti altri uomini, Sprague per esempio, e Clarence Buchanan. Forse anche se stesso. Se ne fosse stato cosciente fin dall'inizio, non avrebbe avuto nessun guaio, laggiù.

"E adesso farei parte dilla spedizione alle Mindanao" disse a se stesso.

X
Per Salvare Un Continente

La voce di Sprague filtrò attraverso lo strato di nebbia che avvolgeva Jon.

«Ecco qui il nostro grande West. Congratulazioni, *ocey*!» Nella voce di Sprague si sentiva una profonda amarezza.

Le altre voci tacquero. Jon scosse la testa. Non comprendeva il motivo delle parole di Sprague. Questi rise amaramente. «Vedete, amici, ecco un tipo che si è dimostrato incompetente, vigliacco e bugiardo. Quando però vien fatto l'elenco del Progetto X alle Mindanao, chi c'è dentro, amici? Indovinate! Niente meno che il signor West, premio ambito dalle Nazioni Unite, il nostro Jonnie. Eccolo, amici! Chiedetegli quanto ciò è costato a suo padre». Jon passò in mezzo alla folla.

«Ora pretenderà di esserne sorpreso e di non saperne niente».

Jon guardava l'elenco. Il suo nome vi era incluso e non se ne rendeva ragione. Date le circostanze, pensava che Sprague non aveva tutti i torti ad essere sospettoso. Vi erano anche i nomi di Sprague, Ayala, Marsimba, Yeager, O'Hara, e quasi in fondo all'elenco anche Clarence Buchanan.

Sam Thompson non era stato incluso.

La voce di Sprague si alzò di tono. «Anche Cavalletta c'è! Perché? Perché è il suo fedele Venerdì!»

Jon uscì dalla folla senza sentire nessuno, camminava come in sogno.

Non parlò con nessuno. Cercò di darsi una spiegazione. Forse a sua insaputa suo padre aveva mosso davvero delle pedine.

Cercò di vedere Sam ma non ne ebbe il tempo. Erano in partenza.

Dopo poco uno speciale sottomarino partì per la lontana Fossa delle Mindanao per la realizzazione del Progetto X. Durante il viaggio vennero istruiti sulla natura del Progetto stesso. Le informazioni erano stupefacenti e

giustificavano appieno le voci fatte correre da Sam.

Jon rimase nel suo compartimento, sdraiato sulla cuccetta, studiando con cura le istruzioni ricevute. Il viso di Sam gli ritornava di continuo alla mente; lo distraeva. Di scatto Jon saltò giù dalla cuccetta.

«Dove vai, adesso?» gli chiese Yeager. Jon sbadigliò.

«Vado a cercare Moxson. Voglio sapere perché sono stato scelto».

«Sei con noi, ora» disse Yeager. «Lascia dormire le cose».

«I cani, dormono. In ogni modo voglio sapere cosa è avvenuto».

«Siamo in viaggio, perché ti preoccupi; lascia perdere!»

Jon, ignorando Yeager, infilò il passaggio. Mentre si dirigeva esitante verso la cabina di Moxson, sentiva di essere affascinato dal Progetto più di quanto confessasse a se stesso.

Lo scopo del Progetto era di prevenire una serie di terremoti che altrimenti avrebbero colpito in modo disastroso il continente settentrionale americano. Da lungo tempo gli studiosi sospettavano che la maggior parte dei terremoti avessero origine sul vasto fondo marino.

Il sospetto era diventato certezza e la sua causa era conosciuta. Il Progetto X doveva eliminare la causa.

I grandi terremoti storici che avevano portato così grandi distruzioni nel continente settentrionale americano, avevano la loro origine nei colossali laghi di lava fusa e di radioattività sotto il fondo dell'oceano, nella zona di cui la Fossa delle Mindanao era il centro. Era stato previsto che i più disastrosi terremoti di tutta la storia dovevano avvenire entro tre mesi. Il tempo stringeva. Tutti i precedenti terremoti, per quanto forti, erano stati solo delle scosse a paragone di quelli che dovevano avvenire, a meno che non si facesse qualcosa per prevenirli.

Il Canadà, il Nord-America dalla costa occidentale fino alle Montagne Rocciose, e il Sud-America fino alle Ande sarebbero stati devastati. Intere città sarebbero cadute in rovina. Milioni di persone sarebbero; morte e il maggior disastro si sarebbe centralizzato sulla costa occidentale degli Stati Uniti. La voragine di Sant'Andrea che si era aperta durante il terribile terremoto di San Francisco, si sarebbe riaperta ancora. Ma questa volta sarebbe stata una di quelle convulsioni della Terra che avrebbe cambiato la faccia del mondo, come quelle che avevano trasformato continenti in mari e mari in deserti.

La voragine di Sant'Andrea taglia trasversalmente la California. Durante il prossimo terremoto questa voragine si sarebbe aperta ancora di più, in modo

tale che una gran parte della California meridionale si sarebbe separata completamente dal continente e sarebbe andata alla deriva, massa fumante di rovine e di morte.

Il Progetto X avrebbe evitato questo disastro, purché fosse attuato in tempo.

Jon dovette attendere cinque minuti fuori dalla porta di Moxson Una luce lo avvertiva che le cabine stavano subendo una disinfezione per mezzo dei raggi ultravioletti. Infine poté entrare.

Moxson si girò dall'oblò d'osservazione.

«Comandante, mi sono offerto volontario per il Progetto X. Sapevo che non vi erano possibilità che la mia domanda venisse accolta. Sono qui. Vorrei sapere perché, signore».

«Perché? Ascoltate West. Scommetto che voi stesso supponiate che qualcuno sta movendo le pedine per voi».

«Non lo so, comandante. Ma mi preoccupa e stavo pensando che Sam...»

«Vi siete chiesto se Sam mi ha detto la verità? Si, mi ha detto la verità».

«Non la verità, signore, ma la sua spiegazione. Ecco ciò che mi interessa».

«Mi ha raccontato come è andata la cosa e ho controllato la vostra versione sulla frana». Moxson sorrise e Jon non l'aveva mai visto sorridere in precedenza.

«Il vecchio Sam non crescerà mai, non diventerà mai maturo. La maturità non dipende dagli anni e Sam ne è un buon esempio. In compenso, conosce meglio gli Abissi delle proprie tasche. Platone disse che i veri filosofi sono i giovani ed io penso la stessa cosa dei pionieri. Lo spirito d'avventura spinge l'uomo verso nuove frontiere, ma la maturità smorza questo spirito; credo che le frontiere siano dei giovani e dei vecchi giovani di spirito. Che ne pensate, West?».

«Vi è del vero in ciò che dite, però Sam meritava di far parte del Progetto X più di qualsiasi altro, compreso me stesso».

«Nessuno nel servizio è stato biasimato per lealtà» disse Moxson. «Che vi piaccia o no avete la possibilità di diventare un ottimo uomo degli Abissi».

«Grazie. Ma a proposito di Sam, era così importante per lui, e l'idea che sia stato escluso...»

«Quel vecchio originale ha avuto quello che si meritava, West. Preoccupatevi di voi, intanto, in modo logico ed intelligente».

Dal tono di voce di Moxson, Jon capi che doveva andarsene.

Il Comandante gli consegnò una carta: «Ritornando al vostro

compartimento, consegnate questa al n. 8. Datela al capo».

«Sissignore». Jon salutò e uscì.

Mentre interrompeva il circuito elettronico per aprire la porta del compartimento 8, udì una voce nota risonargli nell'orecchio. Non poteva essere vero, aveva delle allucinazioni! Forse era una registrazione.

"Fluttua, profondo ed azzurro Oceano, fluttua!
diecimila flotte ti solcano invano;
l'uomo semina la terra di rovine
ma il suo dominio finisce sulla spiaggia...

«Sam?» urlò Jon. Attraversò di corsa il compartimento per ritrovarsi tra le braccia di Sam. Il prominente pomo di Adamo del vecchio andava su e giù. «Salve, ragazzo, ce l'hai fatta! Qua la mano!»

Jon afferrò la mano protesa. «Sam, credevo che voi... che voi foste ancora all'idrodromo, esiliato per i vostri peccati!»

«Moxson non poteva partire per il Progetto senza di me; fra l'altro ha avuto paura di un mio gesto disperato. Dammi quella carta. Sono io il capo del compartimento». Detto questo Sam ammiccò.

«Ehi! Cos'è questa storia?»

«È semplice» disse Sam. «Gli ho promesso di essere un buon civile d'ora in avanti, e gli ho dato la mia parola che sarai un buon uomo degli Abissi. Oh! certo; mi ha dato una buona strapazzata, ma sono riuscito a convincerlo. Attento, però. Tu ed io siamo in prova; dobbiamo filare diritto, adesso!»

Jon sedette. «Filerò diritto; ditemi, Moxson deve essere un grand'uomo!»

«Non ce n'è uno migliore. Stai a sentire, ragazzo. Una volta ero la guida in una spedizione oceanografica e Moxson un piccolo tenente spennacchiato con la terra nelle orecchie e il sole negli occhi. Restammo intrappolati da una corrente sottomarina in una caverna di corallo con un mollusco tanto grosso da fumarsi questo sottomarino come un sigaro. Bene, Moxson stava dicendo le sue preghiere mentre io, che avevo un cannone chimico, l'ho adoperato. Questo arnese non era ancora in dotazione e un ufficiale non avrebbe mai ammesso l'esistenza del gingillo. Lo avevamo combinato noi esploratori.

«Dunque, io feci partire la mia carica chimica che si mangiò, bellamente, il mollusco combinandosi con gli stessi succhi infernali del mostro. Non c'è bisogno di dire che Moxson rimase impressionato dall'intelligenza dei civili. "Specialmente della mia"!»

Sam s'incantò a guardare la parete, e Jon intuì che riandava ai tempi

lontani.

«Moxson ed io abbiamo passato dei bei momenti, negli Abissi, e lui non li ha dimenticati».

Dopo qualche tempo, Jon disse: «Grazie, Sam, per aver detto la verità; però avete corso un bel rischio. Siamo compagni ancora, eh! Sam!»

«Siamo i figli dell'Oceano» rispose il vecchio.

Dieci ore dopo entrarono in contatto con l'idrodromo e Jon corse all'oblò d'osservazione del suo compartimento.

«Siamo arrivati!» urlò Ayala eccitato come Jon non l'aveva mai visto.

«Pensa un po'» disse Marsimba con la sua voce di basso profondo. «Siamo nella Fossa delle Mindanao, undicimila metri sott'acqua!»

Jon vide il chiarore familiare di un idrodromo; qui l'uomo era arrivato più vicino alle viscere della Terra di quanto non lo fosse mai stato. Puntini luminosi intermittenti popolavano le acque; anche a questa tremenda profondità vi era vita! Fiamme più vive tracciavano parabole luminose.

Jon si rese conto che molte luci non erano naturali degli Abissi, ma opera dell'uomo.

Si notava molta attività attorno a questo idrodromo; una linea di idrotrattori, di furgoni marini carichi e di scafandri si snodava fuori e dentro i compartimenti stagni.

«Il Progetto X» mormorò Jon, «e noi ne facciamo parte per salvare un continente!»

L'atmosfera ed il tono generale di questo nuovo idrodromo erano molto diversi di quelli del Gran Quartiere. Qui si svolgeva una attività intensa, incessante e febbrile alla luce del sole sintetico. Gli uomini lavoravano in turni continui secondo un orario non fissato dalla natura. Quaggiù vi era solo il tempo dedicato al sonno, allo studio ed al lavoro. C'erano anche possibilità di distrarsi: un teatro, palestra, sala da concerto e cineteche. Pochi uomini ne usufruivano nonostante ci fossero millecinquecento lavoratori in questo centro di operazioni. Era già un anno che lavoravano alla realizzazione del Progetto; la cupola costruita in origine come posto di osservazione, era di cinque anni prima.

Per la maggior parte i lavoratori erano veterani che istruirono subito i nuovi arrivati.

Jon afferrò subito la piena ed incredibile grandezza del Progetto.

Gli apprendisti e i cadetti vennero divisi in gruppi specializzati ed

assegnati ad un compito particolare. Jon, Ayala e Clarence Buchanan vennero istruiti sull'uso del contatore Geiger a grande portata. Furono posti vicino ad uno di quei pozzi già finiti e lontani dall'idrodromo. Il pozzo era un grosso foro praticato nel fondo roccioso della Fossa ed era circondato da un riparo di metallo. Vicino c'era una piccola cupola del diametro di circa sette metri. I tre giovani furono alloggiati nella cupola con un ufficiale, Martinique.

Questi era un piccolo uomo nervoso che appestava la preziosa aria artificiale con il fumo di un puzzolente sigaro nero.

«Ne abbiamo scavato trecento, di questi pozzi» disse Martinique, «e credo che sia la più grande opera di ingegneria della storia. Per prima cosa dovemmo attraversare il fango e l'argilla, mettere in luce la roccia e quindi trapanarla. Trecento pozzi disposti lungo la circonferenza di un grande cerchio».

Jon e gli altri sapevano il perché di un simile lavoro.

Negli Abissi erano state trovate molte rocce radioattive e sotto lo strato di argilla e fango si trovava un sottile strato di roccia. Sotto di questa c'erano mari di materia incandescente e schiumeggianti laghi di radioattività. Queste masse di materia incandescente provocavano una tremenda pressione che doveva trovare sfogo, altrimenti ne sarebbero risultate delle gigantesche esplosioni sotterranee che avrebbero percorso il mondo, attraverso canali nascosti, cercando sfogo attraverso i vulcani e manifestandosi alla fine in terremoti.

Molte teorie erano state avanzate per spiegare la causa degli scuotimenti terrestri ed ora essa era conosciuta.

Gli uomini degli Abissi erano riusciti ad individuare l'origine della maggior parte dei terremoti minaccianti il Nord-America, in quell'area sotto il Pacifico.

«Al fondo di ogni pozzo, verranno poste delle bombe atomiche» riprese Martinique. «Ne risulterà un foro attraverso il fondo della trincea, di diametro uguale a quello della circonferenza. Sotto di noi vi è una pressione repressa da milioni di anni, e i terremoti avvenuti finora sono state delle semplici scosse.

«I grandi terremoti devono ancora venire, ma noi scaricheremo l'energia in questo punto senza pericolo. Quando le bombe atomiche scoppieranno, si formerà un enorme pozzo che illuminerà l'origine di tutti i terremoti. La massa di roccia fusa, quella radioattiva ed il vapore, verranno dispersi senza eccessivo danno nelle migliaia di miglia dell'Oceano Pacifico e molta parte di

esse rimarrà nella Fossa stessa».

«Non si verificheranno delle grandi maree?» domandò Ayala.

«Si verificherà certo una grande ondata di marea» rispose Martinique. «Ma i continenti verranno preavvertiti e saranno prese tutte le precauzioni per ridurre il danno al minimo possibile. I primi lavori sono già incominciati e, male che vada, il danno sarà solo una frazione di quello che potrebbe causare il terremoto».

All'interno della piccola cupola, vicino al pozzo, le luci di controllo ammiccavano attraverso una parete piena di quadranti, leve, indicatori e misuratori. Gli scafandri dei tre apprendisti e dell'ufficiale erano collegati all'esterno della cupola per mezzo di un compartimento stagno.

«Nello scavare i pozzi» disse ancora Martinique, «il pericolo consiste nella radioattività che sta al di sotto; perciò non scaviamo tutto lo strato di roccia, lasciamo uno spessore di sicurezza. Lo spessore totale della roccia è variabile; ecco perché usiamo i contatori Geiger che, con l'intensità delle radiazioni dal fondo, ci permettono di stimare lo spessore di sicurezza. Questo è forte a sufficienza per frenare la pressione sottostante, ma non abbastanza per resistere allo scoppio delle bombe atomiche».

«Che accadrebbe» domandò Jon, «se per incidente un pozzo fosse scavato troppo in profondità?»

Martinique scosse la testa emettendo una velenosa nuvola di fumo: «Sarebbe la fine del Progetto, di voi, di me e dell'idrodromo. Dovremo essere lontani da qui quando il meccanismo a orologeria farà esplodere le bombe atomiche. Abbiamo ancora parecchi pozzi da perforare e siamo in ritardo rispetto all'epoca prevista del terremoto. Dobbiamo battere madre natura sulla linea del traguardo».

"Dobbiamo riuscirci", pensò Jon. Lo scopo della scienza era di conoscere la natura e le sue forze per controllarle dopo averle previste. A Jon sembrava che questo progetto fosse troppo ambizioso; fin dove poteva l'uomo, controllare le forze della natura?

Strisciarono dentro al compartimento stagno e raggiunsero gli scafandri.

Si legarono e partirono per l'idrodromo. L'oscurità li avvolgeva come la notte eterna; lo spaventoso senso di isolamento li premeva da tutti i lati. Jon udì l'avviso di Ayala: un grido metallico uscì dal buio.

«Guardate là! Santa Maria, guardate là!»

Poi giunse l'avviso tramite il sonar.

"Tutti i lavoratori si rifugino nella cupola più vicina! Tutti i lavoratori si

rifugino nella cupola più vicina! Onda di marea! Tutti i lavoratori..."

Cercavano di ritornare alla loro cupoletta quando l'onda li colpì.

Da qualche zona vicina, sotto il mare, un terremoto aveva sconvolto il fondo dell'oceano e, attraverso l'oscurità, forze infinite percorrevano l'abisso. Jon udì un fragore insopportabile; attraverso la lucinate vide una massa rosso-nera che si avventava. Fu alzato, lasciato cadere, alzato ancora e scagliato con la velocità di un proiettile. Batté la testa contro la lucinate, luci bianche e rosse esplosero davanti ai suoi occhi e nel suo cervello girarono delle ruote dentate.

Le luci si attenuarono diventando sempre più piccole, scomparvero, lasciandolo al buio.

XI
Perduti Negli Abissi

Una luce azzurra apparve, debole da principio, per poi diventare più intensa. Jon mandò un lamento e sbatté gli occhi; lo scafandro era fermo. Jon urlò e non ottenne risposta salvo l'eco della propria voce amplificata nell'interno dello scafandro. Ayala non c'era più, mentre Clarence Buchanan era ancora legato a lui. Jon guardò in tutte le direzioni con l'aiuto del riflettore ma non incontrò che le acque nere.

Tirò il cavo e si avvicinò allo scafandro di Buchanan; attraverso la lucinate vide il viso sottile di Clarence pallidissimo, reclinato e con gli occhi chiusi. Poteva essere morto... Come avrebbe potuto assicurarsene? La valvola per il controllo dell'ossigeno di emergenza era posta all'esterno dello scafandro e Jon lesse sull'indicatore che il rifornimento di ossigeno avveniva in modo normale. Osservò allora attentamente l'amico per vedere se dava segni di vita e dopo qualche tempo lo vide muoversi. Clarence era vivo ma ferito in modo grave. Ci doveva essere qualche modo per rianimarlo; esplorò ancora attorno con il riflettore. Non scorgeva nessun punto di riferimento, nessuna traccia dell'idrodromo né dei lavori connessi al Progetto. Niente!

Batté lo scafandro di Clarence con uno dei bracci meccanici chiamando l'amico per nome; non ne ottenne risposta. Girò piano il vibrafono in tutte le direzioni inviando messaggi S.O.S. via sonar. Dopo venti minuti non aveva ancora ottenuto alcuna indicazione che il messaggio fosse stato raccolto.

Per conoscere la propria posizione sul fondo dell'oceano si deve conoscere un punto di riferimento, la cui relazione col luogo nel quale ci si trova sia nota; e in qualsiasi direzione si trovasse l'idrodromo il messaggio via sonar poteva essere interrotto da scogliere.

«Jon...»

Avvicinandosi di più allo scafandro dell'amico, Jon vide che questi sbatteva gli occhi; Clarence si guardò in giro senza capire, fece un debole sorriso. Un piccolo rivolo di sangue usciva dall'angolo della bocca del ragazzo.

«Sei ferito grave?»

«Non lo so» ansimò Clarence. «Può darsi...»

«Non posso esserti di molto aiuto».

«Hai fatto abbastanza per me, Jon; dimmi, dove siamo?»

«Non saprei, non c'è modo di saperlo». Jon cercava di dominare il proprio panico. «Non riesco ad avere la posizione e non ho idea di quanto ci abbia spostato l'onda né in quale direzione. Direi che ci ha sbattuto verso est. Ti ricordi? Ci hanno detto che l'onda veniva da ovest...»

«Un'onda di marea...»

Clarence tossì più volte e Jon fece finta di non notarlo. «Già, non si sa mai quando avviene, salvo quando ti è addosso. Deve esserci stato qualche piccolo terremoto nella zona e qualche parte del fondo dell'Oceano si sarà alzata di quattro o cinque metri, provocando lo spostamento di milioni di tonnellate di acqua, ecco tutto».

«Dev'essere così, Jon» disse Clarence a fatica.

West si mise ad armeggiare con i controlli e notò i fili di collegamento spezzati, i vetri crinati e gli indicatori bloccati. Provò i propulsori. Guardò Clarence attraverso la lucinate.

«Il mio scafandro è a pezzi; c'è solo l'ossigeno che funziona e due propulsori, ma sono così grippati che non si possono manovrare. Gli altri due perdono e mi inquinano l'aria all'interno. Il tubo di pressione rovesciato è rotto. Caro Clarence, siamo in un guaio!»

Fece qualche altra prova. Poteva spiccare dei grandi salti per poi ricadere lentamente sul fondo del mare, senza poter controllare la direzione. Mantenersi in equilibrio era impossibile.

Ritornò a Clarence: «Buck, te la sentì di manovrare i propulsori?»

Buck tentò, il sudore gli colava dalla fronte; alla fine disse scusandosi: «Non mi posso muovere, Jon. Mi dispiace... non posso. Mi fa male...».

«Non muoverti, allora! Non pensarci, Buck, dobbiamo essere stati trasportati per cinque miglia: lo vedo dal mio indicatore che, fortunatamente, funziona. Non sarebbe tanto male se conoscessimo la direzione. Se solo riuscissimo a percepire un segnale sonar!»

«Hai cercato di metterti in contatto con l'idrodromo? Immagino di sì. Non riesco a capire...»

«Nemmeno io, forse una scogliera interrompe il sonar».

«Cosa possiamo fare, Jon? Io non ti posso aiutare». Un risolino strano uscì dalla bocca sanguinante del ragazzo. «Ti son debitore di tanto, Jon ed ora non ti posso ripagare».

«Non ci pensare; non è colpa tua! Riusciremo in qualche modo. Buck, ti attacco sulle mie spalle, il maggior peso non influirà molto».

Le sottili labbra di Clarence si mossero senza emettere suono, quindi egli tossì accentuando in Jon lo stato di apprensione.

«Pronti, Buck?»

Jon manovrò le pinze con l'abilità che aveva acquistato e fece passare il cavo attraverso gli uncini dello scafandro di Clarence, strinse il cavo stesso e fissò i morsetti. Clarence soffocò un lamento.

«Stai bene?» Jon non poteva guardare indietro perché Clarence era ora legato solidamente sulla sua schiena.

«Benone» mormorò Clarence, «sto benone, ma ora dove andiamo».

«Quando eravamo ragazzi» disse Jon, «ricordo che qualcuno di noi aveva una capacità istintiva di orientarsi; una dote naturale, penso. I professori non ammettono questo istinto, per principio, ma noi dovremo affidarci a questo perché non abbiamo altro. Mi facevano girare come una trottola ad occhi bendati ed io riuscivo sempre a trovare la direzione giusta».

«Come quando eravamo ragazzi, Jon, e speriamo che tu ci riesca ancora, ma io...»

«In ogni modo, Buck, vado nella direzione dove penso si trovi l'idrodromo».

«Dovremo camminare a lungo prima che tu ti possa accorgere se hai sbagliato, o no».

«Non andremo molto lontano, gli scafandri non hanno molta autonomia e finiremo l'ossigeno e l'energia prima di stancarci di cercare».

«Sarà sempre meglio che stare qui».

«Senza dubbio».

«Andiamo, allora!»

«Forse quando viveva nelle caverne, quando non vi erano bussole o altro, l'uomo doveva avere un sesto senso che gli indicava la via da prendere».

«Forse allora l'uomo non doveva andare in nessun posto» rispose Clarence.

«In ogni modo aveva il sole e le stelle».

Jon non rispose; stava pensando al solitario e spaventato ragazzo che tutti avevano chiamato Cavalletta. Aveva coraggio ed abilità, aveva bisogno solo di una occasione per dimostrarlo. Ci sarebbero voluti molti tipi come lui, pensò Jon.

«Guarda là» egli disse. «Quel muro di roccia! Si alza diritto e non se ne vede la fine. Può darsi che sia una scogliera alta poche centinaia di metri, ma ho la quasi certezza che si tratti della parete della Fossa e se questo è vero dobbiamo andare nella direzione opposta».

Fece rimbalzare il sonar contro la roccia aumentando l'inclinazione verso l'alto; misurò la distanza. «È alta qualche migliaio di metri!» urlò con gioia. «Deve essere il muro della Fossa!»

«Allora dobbiamo andare nella direzione opposta, Jon».

«Partiamo subito!»

Jon diminuì il propulsore di destra cercando di dirigersi con l'altro. Salì e salì attraverso l'oscurità passando attraverso un banco di pesci luminosi. Faceva ruotare costantemente il ricevitore e trasmettitore sonar alzati al massimo volume e sentiva tutti gli strani, costanti rumori del fondo del mare: ronzii, sfregamenti, scricchiolii.

Non riusciva a controllare il propulsore e lo scafandro ruotava di continuo; lo smorzò e lo scafandro iniziò la discesa.

«Abbiamo fatto trenta metri» disse. «Ora partiamo da capo».

Era un lavoro estenuante e dopo tre salti vorticosi a zig zag, Clarence non rispose alla chiamata di Jon. Si depositarono sul fondo ed alla fine Clarence mormorò estenuato: «Non sono riuscito a sopportarlo e sono svenuto. Ho qualcosa di rotto dentro... Non posso farcela».

«Devi farcela, Buck; cos'hai di rotto?»

«Io... io... non lo so. Mi fa male...»

«Guarirai e troveremo l'idrodromo. Abbiamo viveri concentrati, ossigeno e energia che ci dureranno abbastanza».

«Vorrei aiutarti, Jon, ma non riesco a muovermi».

Jon spalancò gli occhi vedendo attraverso la lucinate due enormi masse fosforescenti ad intermittenza che si dirigevano verso di loro. Gli si gelò il

sangue nel riconoscerli come due giganteschi pesci-diavolo. D'un tratto sparirono lasciandolo immerso in un bagno di sudore freddo. Apparve una fiamma bluastra circondata da milioni di punti luminosi. Jon partì ancora attraversandoli.

Lo scafandro si posò ancora sul fondo e Jon restò paralizzato alla vista di un mostro che si avvicinava.

«Un divoratore nero!» sussurrò.

Era tutto bocca ed emanava una intensa luce per attirare la preda dall'oscurità; era lungo circa sette metri e l'enorme bocca si apriva e chiudeva mostrando una spaventosa fila di denti così lunghi che non permetteva alle mascelle di chiudersi completamente; una specie di prigione le cui sbarre erano costituite dai denti.

"e noi forse moriremo in prigione, ragazzi,
dietro le sbarre del divoratore nero...»

Di tanto in tanto la bocca si chiudeva imprigionando qualche grosso pesce che si dibatteva ancora vivo; visibile dietro i denti del mostro. Lo stomaco della bestia avrebbe assorbito poi, con comodo, la preda man mano che il mostro inghiottiva e lo stomaco si dilatava. Poco dopo il divoratore nero si allontanò.

«Hai visto quel coso?» ansimò Jon.

«Vuoi dire che ho avuto un incubo? Sì».

«Tutto quaggiù è fatto per divorarsi a vicenda».

«Anche noi facciamo parte del compagnia!»

«Tienti forte, Buck; partiamo ancora!»

Dall'interminabile oscurità balzò fuori un altro mostro che li afferrò in una trappola formata da otto tentacoli grossi come il tronco di un albero.

Jon mise al massimo il propulsore e sentì che i tentacoli scivolavano; insistette nella manovra rendendosi conto che se fossero stati presi nei tentacoli per loro sarebbe stata finita.

Come quasi tutte le creature degli Abissi anche questa mostruosissima varietà di seppia era elettrica. «Non fermarti, non fermarti!» urlò Clarence più volte.

Mentre lo scafandro di Jon zigzagava incapace di mantenere una direzione, videro che il mostro li inseguiva. Era lungo circa diciassette metri e nuotava di sbieco osservandoli con enormi occhi verdi fosforescenti. Gli otto tentacoli partivano direttamente dalla testa e per questo si chiamava

Cefalopodo. E chi se ne cura?", pensò Jon.

I tentacoli erano lunghi il doppio del corpo e si agitavano come i capelli di una Furia; si scorgevano le trecento e più ventose, disseminate all'interno dei tentacoli stessi, che avevano il potere di arrostire un uomo dentro allo scafandro.

La bocca della bestia era a forma di becco di pappagallo, cornea ed enorme; quando si apriva verticalmente ne sporgeva la lingua disseminata di diverse file di denti aguzzi. Il corpo affusolato cambiava colore mentre avanzava verso di loro.

«Ci prende!» strillò Clarence.

XII
Senza Ritorno

Jon cercò di ricordare qualche cosa di molto importante, ma il cervello non gli funzionava in modo normale. Se avessero funzionato i propulsori, almeno per un po' di tempo avrebbe potuto sfuggire alla seppia. I propulsori però non funzionavano bene e quella cosa che cercava di ricordarsi non aveva niente a che fare con i propulsori. Partì di nuovo percorrendo una ventina di metri e la seppia ne guadagnò almeno tre.

Questa volta Jon non lasciò posare sul fondo gli scafandri; tenne sempre i propulsori in azione, cercando di allontanarsi al massimo dal mostro. Per qualche tempo ci riuscì ma non poteva mantenere la direzione che gli permettesse di fuggire. Il mostro guadagnava sempre su di loro.

Jon sentiva lo stomaco contratto; il sudore gli colava lungo il corpo e sentiva la gola chiusa in una morsa infuocata. Erano soli e terrorizzati.

«Jon, ci prende!»

Jon lo sapeva e cercò ancora di ricordarsi un episodio che gli aveva raccontato Sam; uno fra i mille: eccolo!

Tutti dicevano che le storie di Sam erano romanzesche mentre Jon non aveva mai dubitato della veridicità di esse; pensò che ne avrebbe comprovata una se riusciva a vivere abbastanza.

Anche la seppia era spaventata; mangiare per vivere, ecco il motto degli Abissi; ma vivere per continuare a mangiare, ne era un altro.

Per quanto gigantesco e feroce potesse essere un mostro degli Abissi, ce

n'era sempre un altro più gigantesco e più feroce.

La seppia, aveva detto Sam, era la più formidabile creatura degli Abissi. Essa però temeva la balena azzurra che si tuffava in profondità per darle la caccia e a sua volta la balena veniva uccisa dall'uomo. Anche la seppia gigante, a meno che non fosse fortunata, diveniva preda di qualche altro mostro e d'un tratto Jon si ricordò di quale: l'aragosta gigante!

L'enorme aragosta lunga fino a diciassette metri che stava sempre sul fondo del mare, in attesa della seppia, con le grandi pinze capaci di tagliarne i tentacoli come le forbici tagliano il filo!

Jon si guardò attorno disperato; con ansia si spinse in tutte le direzioni evitando a mala pena i tentacoli della seppia. L'irradiamento bluastro e fosforescente del mostro cresceva di intensità con la sua fame.

Finalmente Jon vide la sagoma di un crostaceo. Ne aveva visti parecchi in precedenti esplorazioni ma ora si considerava fortunato di averne trovato uno. Mentre si spingeva con i propulsori verso la meta, il dubbio lo attanagliava.

I1 suo piano aveva per base un racconto di Sam. Il trucco poteva anche non funzionare per altri, se pure aveva funzionato per Sam.

Ma non poteva pensarci ora.

Con manovre puramente accidentali, zigzagando come un caccia della prima guerra mondiale, Jon riuscì a distanziare la seppia di una ventina di metri mettendosi in una posizione tale che gli permettesse di raggiungere il crostaceo con una spinta dei propulsori: si avvicinò.

L'involucro chitinizzato della bestia si innalzava chiazzato e coperto di coralli come una armatura cremisi.

«Buck, mi senti?»

«Sì».

«Abbiamo un minuto per provare; attento a quello che ti dico. Cerca di farcela... Metti in azione il propulsore posteriore».

«Proverò».

L' affamata luminescenza della seppia si avvicinò agitando i tentacoli e muovendo la bocca.

«Fai presto... Buck».

«Sto tentando».

Jon era nella direzione giusta vedeva l'apertura nel fianco dell'involucro del crostaceo. Sudava freddo!

«Ora... Buck... fai presto!»

Jon sentì la spinta e si aggrappò ai comandi per non cadere. Con i bracci

meccanici cercò di allargare l'apertura del crostaceo; gli uncini di acciaio si piegarono e si spezzarono, ma Jon riuscì nel suo intento.

«Ancora...» implorò.

«Si...» gli rispose la debole voce di Clarence. «Sì, ancora».

La seppia era su di loro e la sua fosforescenza li abbagliava annullando le luci sui quadranti degli strumenti.

Gli occhi della seppia fiammeggiarono... la lingua piena dì aculei sporse.

Jon singhiozzò mentre i propulsori li spinsero, piano all'inizio quindi con una scossa improvvisa e potente che li fece penetrare dentro l'involucro. Si trovarono in una oscurità completa.

«Buck, ci siamo riusciti, siamo entrati!»

Spense il riflettore. «Buck, preghiamo che il trucco riesca». Clarence non rispose.

«Stai bene, Buck?»

All'esterno dell'involucro, la luminescenza della seppia aumentò d'intensità; Jon udì il sussurro di Clarence. «È scuro... sono cieco...»

«Stai bene, invece, almeno per ora!»

«Dove siamo?»

«Dentro l'involucro di una aragosta».

«Cosa?»

«La seppia ha paura delle aragoste perché ne può essere uccisa e mangiata. Spero che si impaurisca e ci lasci in pace».

«Dentro l'involucro di una aragosta» mormorò Clarence. «Sei sicuro che non siamo invece dentro una aragosta?»

«Sicurissimo, me l'ha detto il vecchio Sam. Quest'involucro chitinizzato è come il ferro; sai che il corpo di queste aragoste giganti cresce, ma l'involucro arrivato a un certo punto si ferma. Devono quindi abbandonare periodicamente le loro armature; avrai notato che il fondo del mare è coperto da una grande quantità di queste carcasse di tutte le dimensioni».

«Come mai eri così sicuro che questa fosse vuota?»

«Il colore è un po' più chiaro; spero solo che la seppia non

La luminosità della seppia aumentò d'intensità.

possa distinguerne la differenza e perciò se ne vada».
D'un tratto la luce intensa che circondava l'aragosta, sparì.
«Se ne va» disse Jon. «Ce l'abbiamo fatta!»
«Andiamocene anche noi, allora» disse Clarence. «Il corpo dell'aragosta può tornare a farci visita».
«Non lo fanno, di solito».
«Forse le aragoste non conoscono la frase: nessuno torna indietro...»
«In previsione di ciò allora è meglio che ce ne andiamo» rispose Jon.
Dopo qualche spinta di prova uscirono dalla carcassa e iniziarono la serie degli incerti salti.
«Stavo pensando» disse Jon «perché non riusciamo a trasmettere il sonar. Forse non sono le scogliere che interrompono i messaggi ma l'idrodromo che è nei guai».
«Può essere; ma di che genere?»
«Di qualsiasi genere. Tutto può avvenire negli Abissi».
Continuarono la serie dei loro goffi tentativi di movimento. Continuarono a lungo; alla cieca. Tutto era meglio che stare fermi! Non parlavano più. Ogni tanto Clarence mormorava debolmente qualche parola, ma Jon rispondeva con dei vaghi mormorii; era meglio risparmia energia.
Alla fine Clarence disse: «L'ossigeno e l'energia non dureranno a lungo. Non ne abbiamo per molto!»
«Lo so!» urlò Jon. «Altro che se lo so!»
«Scusami».
Jon urlò ancora mentre una voragine gli si apriva sotto, simile ad una bocca in attesa.
Con impeto selvaggio il cadetto fermò il propulsore di sinistra e riuscì a raggiungere l'orlo della voragine.
«C'è mancato poco» sospirò Clarence.
Jon guardò in giro con il riflettore.
«Non si vede l'altra sponda, è larga più di cento metri; proviamo con il sonar».
«Buck, è profonda migliaia di metri ed è molto ripida. Siamo in un bel guaio!»
«C'eravamo già!»
«Se tutti i propulsori funzionassero potremmo scavalcare la voragine; funzionasse almeno il tubo a pressione rovesciata... non mi preoccuperei».
«O se ti potessi aiutare, Jon! Non sono mai riuscito a far niente di buono».

«Stai calmo, Buck, non è ancora finita. Potremmo andare in fondo e risalire dall'altro lato ma non ne abbiamo il tempo, è un percorso troppo lungo. Resteremmo laggiù; dobbiamo trovare un altro modo per uscirne».

«Dato che non sappiamo quale direzione prendere, seguiamo l'orlo della trincea».

«È un'idea».

«Potremmo arrivare... in qualche posto».

«Buck, riesci a mangiare un po' di concentrato?»

«Ho cercato ma non ci riesco, non mi posso muovere, te lo garantisco».

Clarence tentò di ridere. «Forse possiamo fare un fuoco al magnesio ed arrostire un'aragosta».

«Giusto, aragosta alla Termidoro» rispose Jon, «solo che il convertitore dell'acqua in champagne non funziona!»

Passarono dei minuti silenziosi; sembravano ore. Jon pensò alla loro posizione ed a molte altre cose. Il suo pensiero errava su fatti e cose senza soffermarvisi. Era il caotico fiume di ricordi che coglie l'uomo vicino a morire. Questo non lo aiutava a risolvere il suo problema, pensò Jon. Era un tentativo disperato di rivivere il passato nei pochi momenti che gli restavano, ma era anche un ultimo tentativo di trovare una via d'uscita.

Gli venne in mente Carson che doveva essere già arrivato a Marte e forse si accingeva a ritornare alla Terra, milioni di miglia lontano, nello spazio chiaro. Anche nello spazio si poteva morire ma forse non era così odioso. Si poteva vedere la Terra, la Luna, il Sole, milioni di altre stelle e la magnifica promessa del futuro dell'umanità.

Così invece era come essere sepolti vivi sotto una spessa coltre nera.

Jon sentì rabbia di se stesso. Autocompassione. Ecco cosa avevano detto di lui, era egoista e viziato e piangeva in fondo al mare perché si trovava in una condizione difficile. Stava piangendo perché le cose non andavano bene per Jon West.

Molti uomini erano morti nello spazio, negli Abissi, nel servizio. Perché si doveva considerare diverso? Se avesse potuto uscirne, se avesse potuto sopravvivere, sarebbe stato meraviglioso; ma se non avesse potuto? Il fatto di chiamarsi West non lo rendeva più invulnerabile di un altro. Non vi erano immortali, al giorno d'oggi!

Perché era entrato nel servizio delle Nazioni Unite? Non certo per avere una comoda cuccetta nella quale morire, certamente no!

Sprague aveva in parte ragione; tutto quello che aveva desiderato era

l'avventura e una fiammeggiante uniforme cremisi e la banda ad accoglierlo di ritorno da Marte.

Sotto questo aspetto Sprague aveva proprio ragione!

«Ho un'idea» disse Clarence.

«Dimmela».

«Raggiungiamo la superficie, dista solo dieci chilometri, e forse verremo individuati da qualche nave o arriveremo vicino a qualche isola. Abbiamo ancora un po' di energia nei propulsori e quando saremo in superficie potremo navigare per qualche tempo».

«Come arriveremo su, Buck?»

«Oh! Basta galleggiare». Rispose Clarence con un piccolo riso. «Saremo scorti da una nave o arriveremo vicino a qualche isola e ci sdraieremo sulla spiaggia. Quando ero piccolo... all'orfanotrofio, pensavo sempre di andare in un'isola tropicale sulla sabbia bianca, al sole... Noci di cocco... banane e ragazze che ballano... E se non troviamo l'isola... la luce del sole, venti caldi sotto il cielo azzurro».

«Non possiamo andar su» disse Jon. «I tubi a pressione rovesciata non funzionano e i propulsori non ci spingeranno per dieci chilometri in su come non ci possono spingere in senso orizzontale. Finiremo sospesi tra il cielo e l'inferno e quando tutto fosse finito ritorneremo al fondo dell'oceano».

«In ogni modo ho sempre pensato, fin da ragazzo... ad un'isola...»

«Siamo qui ora, Buck, e qui dobbiamo cavarcela».

«Hai ragione, stavo solo sognando; sogno sempre un po'. Tutti mi prendono in giro quindi devo rifugiarmi in me stesso e sognare, leggere libri, poesie. È strano, ho sempre letto poesie e libri di tutti i generi...»

«Ascoltami, Buck; dobbiamo dimenticare le poesie, i libri e le isole. Dobbiamo trovare un mezzo per uscire da quest'imbroglio!»

«Quale?»

«Non lo so, ma dobbiamo trovare qualcosa altrimenti questo è punto dove finiranno le nostre brevi carriere».

«Hai ragione Jon, immaginiamo qualcosa. Cosa immaginiamo?»

«Non lo so» rispose Jon disperato. «Non lo so!»

XIII
Luce Fredda

Un giorno passò, un giorno negli Abissi, un giorno misurato dal cronometro, ma che non aveva né inizio né fine. Attorno a loro il mare era sempre uguale accrescendo il loro senso di angoscia. Non sapevano dove andavano né dove erano e il loro movimento non era che un'illusione.

Clarence perdette i sensi molte volte e dopo ogni svenimento rinveniva più debole e meno ansioso di continuare.

Jon inghiottì più volte le pillole contro la fatica. Erano un prodotto sintetico chiamato *pregnenolone*, un sottoprodotto della iperattività della ghiandole adrenali a base di colesterolo. Ne sentì un vero beneficio.

Passarono altre dieci ore e Clarence non si lamentò mai. Non parlava ma era ancora vivo.

«Buck, come va?»

Lo scafandro di Jon era fermo sul fondo del mare. Dopo qualche momento Clarence rispose: «Bene, solo un piccolo mal di denti. Non abbiamo più energia...»

«Ne abbiamo ancora per ott' ore, pressapoco».

Qualche tempo dopo Jon udì una voce bassa e monotona che non sembrava più quella di Clarence. «"Sotto terra giace mio padre... Mi piaceva leggere Shakespeare... affonda nel tuo abisso con un lamento gorgogliante, senza tomba, senza esequie... senza bara e... solo"».

Clarence vaneggiava, un brivido corse per il corpo di Jon: «Buck ascoltami!».

«Sì, sicuro che ti ascolto. Aveva torto Sprague e credo che non saprà mai quanto torto avesse. Mi hai liberato dal soprannome, Jon, e non puoi sapere quello che vuol dire. Da quando mi chiami Buck sono stato io, sono stato un essere umano. Forse non ho vissuto a lungo... almeno in ore, settimane mesi o anni, ma ascolta, ho vissuto di più da quando mi chiamo Buck che durante tutti gli altri anni in cui ero solo una Cavalletta».

«Non pensarci ora, ascoltami».

«Dimmi».

«Questa trincea curva nella medesima direzione che abbiamo preso da principio, quindi, grosso modo, abbiamo seguito la prima idea».

«"Il giorno splendente, rumoroso e senza rimorsi"» mormorò Clarence, «"si è rifugiato nel seno del mare..."»

«Okay» mormorò Jon rassegnato, «è meglio parlare a Shakespeare redivivo che da solo. Buck, ho un'altra idea; credo che siamo molto vicini all'idrodromo sebbene non ci sia possibile collegarci col sonar. Sono sicuro,

però, che siamo vicini; non ci può essere un ostacolo che interrompa il sonar, piuttosto l'idrodromo si troverà nei guai; ecco perché non riusciamo a collegarci. Mi sentì; Buck?»

«Ti sento».

«Non so quale direzione prendere e l'istinto non mi ci può condurre. Siamo vicini, ma come avvisarli?»

La risposta di Clarence fu un indistinto mormorio.

«Se potessimo fare dei segnali...»

Un affamato abitatore degli Abissi si precipitò sulla preda davanti ai loro occhi: sembrava un treno illuminato che corresse nella notte.

Jon cessò di parlare; gli scafandri si appoggiarono sul fondo del mare. Era inutile andare avanti senza avere un'idea della direzione da prendere. Avevano una probabilità su un milione di trovare l'idrodromo nelle poche ore che rimanevano loro.

Jon staccò lo scafandro di Clarence dal suo.

«Jon... è un pezzo che volevo dirti di farlo, ma ho cercato di pensare a una via d'uscita. Non la trovo».

«Fare che cosa?»

«Staccarti da me; io morirò comunque, prendi la mia riserva d'ossigeno, ti darà ancora qualche ora...»

«Ehi! Non parlare come un imbecille!» scattò Jon. «Non parlare più in quel modo. Se vuoi, puoi dire cose migliori, stavi recitando Shakespeare, lo sai?»

«Si? Leggevo di tutto e volevo essere un poeta, una volta, e forse lo ero. Tutti pensavano che era una cosa curiosa... una Cavalletta che voleva esser poeta».

Il viso di Clarence sembrava una maschera bianca dietro la lucinate azzurra. «Cosa fai, Jon? Credevo che volessi lasciarmi e dovresti proprio farlo».

«Non fare la cavalletta» ribatté Jon. «Lo sei stato troppo a lungo e non tornare ad esserlo. Senti, ho un'idea; siamo a distanza di segnale dall'idrodromo; lo so o almeno voglio crederlo, il che può essere la stessa cosa».

«Fuori l'idea».

«Dobbiamo segnalare».

«Ma il sonar...»

«Non con il sonar, con il fuoco, con segnali luminosi!»

«Magnesio? Non ne abbiamo abbastanza».
«Non con il magnesio».
«Ah! Ho capito!» Clarence rise istericamente. «Facciamo un fuoco di gioia! Raccogliamo dei tronchi secchi e accendiamo un grosso fuoco crepitante. Che ne dici di fare dei segnali fumogeni come i vecchi indiani?...»
«Segnali luminosi non proprio col fuoco, con la luce».
«Luce!»
«Guarda, Buck; riusciremo a toglierci d'impiccio, riusciremo!»
Jon non si sentiva ottimista come cercava di sembrare, però la sua idea poteva avere successo. Purché l'idrodromo fosse abbastanza vicino. C'era una probabilità piccolissima e Jon si mise al lavoro.
Si spinse a caso in tutte le direzioni per un raggio di un miglio attorno a Clarence afferrando con ogni attrezzo e braccio meccanico che aveva a disposizione tutti i crostacei che gli capitavano a tiro. Li trascinò ad un punto circa a cento metri da Clarence e continuò a lungo lottando contro il tempo.
Non aveva molta energia ormai e questa era la sua ultima carta. Ogni viaggio portava più crostacei che poteva al punto di raccolta: erano granchi, piccole aragoste, gamberi, cirripedi e così via. Fra tutte le creature degli Abissi questi erano i più luminosi a differenza dei loro fratelli che vivevano in acque più basse.
«Capisco cosa fai!» mormorò Clarence con un tono di voce un poco pii animato. «Sei un genio!»
«Non voglio adularmi dicendo che hai ragione!»
Depositò una ventina di crostacei sul grosso mucchio. Il cumulo mandava già una straordinaria quantità di luce e l'area entro un raggio di diverse centinane di metri era illuminata a giorno.
La maggior parte di queste creature degli Abissi emettevano luce propria, una fosforescenza simile alla luce delle lucciole; fosforescenza deriva da Fosforo, Lucifero, la stella del mattino, ma può suggerire una sbagliata interpretazione e cioè che derivi da fosforo, materia che serve a fare le capocchie dei fiammiferi.
La parola più esatta dovrebbe essere luminescenza o piuttosto bioluminescenza, ossia luce biologica; luce che proviene da organismi viventi.
La sorgente della luce nelle creature degli Abissi è la luciferina, sottoposta ad ossidazione promossa dall'enzima luciferoso. Alcuni crostacei mandano una luce fissa altri ad intermittenza come scintille da una batteria. Qualche

volta questa luminescenza composta può essere così brillante alla superficie del mare che le stelle scompaiono e il cielo diventa di un nero cavernoso.

'Negli Abissi la luminescenza serviva per vincere l'oscurità e per attirare la preda.

Jon aveva letto di un essere che portava sotto gli occhi una sacca piena di batteri luminosi la cui luce poteva essere nascosta da una specie di palpebra manovrata a volontà dalla bestia stessa.

I nativi delle isole del Pacifico l'usavano come esca o lanterna.

La luce biologica, sebbene di solito di un bianco spettrale, sfumava attraverso il giallo, il rosso, il verde, l'azzurro e la porpora.

Una volta Sam aveva indicato a Jon un curioso pesce che portava delle escrescenze sferiche rosse; altri recavano delle file parallele di luci lungo il corpo ed altri ancora avevano le loro sorgenti luminose appese a dei lunghi filamenti.

Jon era quasi abbagliato, ma continuò ad ammassare crostacei fino a che il mare intorno a lui fu simile ad un inferno fiammeggiante.

Si disse che se era possibile segnalare all'idrodromo, la luce che aveva raccolto era sufficiente, e tornò a Clarence.

«Che luce, è accecante!»

«Spero che qualcun altro la pensi nello stesso modo» disse Jon, «e che capiscano che è stata fatta dall'uomo. Nessun essere degli Abissi è così luminoso».

«È una bella luce» mormorò Clarence con voce sognante.

«Ognuno di questi crostacei» disse Jon, «è abbastanza luminoso per rischiarare un volume d'acqua pari a quattrocento milioni di volte il proprio volume».

«E ve ne sono centinaia e centinaia nel mucchio!»

Tacquero per qualche tempo. Di quando in quando Jon si guardava attorno e forme scure si profilavano, contro la luce.

«Stiamo attirando ogni specie di mostri» mormorò Clarence.

«Io spero solo di attirare anche esseri umani».

Jon chiuse gli occhi; era affranto ed anche le pillole contro la fatica non facevano più effetto. Mormorò qualcosa e non si ricordò cosa aveva detto.

Udì Clarence parlare come in sogno: «Sei proprio in gamba Jon! grazie, grazie ancora. Vorrei dirti quanto... quanto era importante...»

Il viso di Clarence era di un pallore mortale; aveva gli occhi chiusi e Jon non sapeva se era vivo o morto. Non lo vedeva respirare. Non aveva più

nemmeno la forza d'essere impaurito; la scarsità d'ossigeno aveva reso pigro il suo metabolismo e il cervello non rispondeva più alle deboli sollecitazioni dei sensi.

In modo confuso pensò che se doveva morire non era questo un brutto modo; non aveva paura e non provava dolore. Era come nelle vecchie storie del nord in cui un uomo moriva tranquillo nella neve, gelando lentamente, felice, non provando altro che sonnolenza.

Il manometro esterno dello scafandro di Clarence indicava che l'ossigeno era molto basso e Jon aprì un pochino la valvola. Certo, così facendo, la piccola riserva si sarebbe esaurita prima, ma Clarence sarebbe morto subito se la sua respirazione non fosse stata aiutata.

Jon non si mosse quando vide la lunga forma lucente dirigersi verso di lui, non poteva, e non gliene importava molto; aveva troppo sonno. Forse Clarence era già morto ed era meglio per lui.

Il mostro con i suoi molti filamenti elettrici lo sorpassò di poche decine di metri e si fermò, quindi riornò piano verso Jon.

XIV
Luce Di Speranza

Mentre l'incubo muoveva verso di lui, Jon si udì ridere. Il muso della bestia aveva una espressione curiosa. I suoi filamenti erano in grado di mettere in corto circuito lo scafandro di Jon e questo era molto divertente. Ogni cosa era divertente vista da un certo lato. Perché non combatterlo? Aveva ancora un po' di ossigeno, ed era questo il modo in cui muore un eroe: "Egli morì combattendo il nemico!".

Era un mostro così curioso che Jon quasi si vergognava di sprecare tempo ad ucciderlo.

Due abitanti degli Abissi: uomo contro mostro o mostro contro mostro?

Chi si preoccupava laggiù di tale distinzione?

Mangiare od essere mangiato, ed il vincitore poteva fare un bel pasto.

Tutto gli sembrava uno stupido sogno e forse lo era; la luce fiammeggiante attraverso gli abissi dell'oceano in migliaia di sfumature corrusche. Gli sciami di incubi, il mondo nero, senza fine e freddo, dove anche la luce era fredda...

Era tutto un sogno, e Jon rise. Era come una vecchia fiaba dalla quale ci si

risveglia.

"Sto sognando, in realtà sono su una grande astronave oltre la velocità del suono; sono svenuto e sto sognando. Presto mi sveglierò e guarderò dal boccaporto di osservazione migliaia di piccoli asteroidi invece di pesci senza occhi e di aragoste grosse come navi. La Terra sarà lontana milioni di chilometri."

"Siete svenuto, Jon". Era il maggiore Russell che parlava. *"Ma non importa, non è una malattia incurabile; molti dei nostri migliori astronauti hanno perso la conoscenza la prima volta."*

"Avete superato la prova del primo volo spaziale, cadetto West. Congratulazioni!"

"Congratulazioni, West. Felice viaggio a Marte!"

"Tenente West...

"Capitano West...

"Comandante West..."

"Ammiraglio West..."

«Cadetto West... Chiamo il cadetto West...»

Jon pensò: "Cadetto... come può essere? Come può un ammiraglio essere retrocesso a cadetto?"

Solo in sogno potevano avvenire cose simili...

«Comandante Moxson chiama Jon West. Udite? Chiamo Jon West... Comandante Moxson chiama Clarence Buchanan. Mi udite?»

Sogno e realtà, tutto mescolato, ma la forma allungata era sempre più vicina e più lucente...

La fiamma! La fiamma era diversa, non era bioluminescente! Era bianca, un bianco schiumeggiante!

Magnesio!!

Jon urlò rauco e il mostro scomparve.

«Il comandante Moxson chiama Jon West e Clarence Buchanan. Mi udite?»

Jon mormorò, credendo di urlare: «Qui è Jon West. Vi... vi sento, comandante...»

Vide le ombre e capì che non facevano parte del sogno. Forse non si sarebbe mai più svegliato, ma questo non era un sogno: erano scafandri, simili a piramidi dalle cime di lucinate azzurra. Due grossi idrotrattori con le porte dei compartimenti stagni aperte attirarono Jon e Clarence con i bracci meccanici.

Jon intravide Yeager, Moxson e Marsimba. Udì voci familiari e soprattutto una che conosceva bene.

«Sentiamo come l'*ocey* West imbroglia le cose, sentiamo il pezzo grosso».

Jon cercò di ridere, Sprague era sempre lui. Invece di ridere, Jon si riaddormentò...

Quando si svegliò stava sdraiato comodamente sul materasso pneumatico in una cuccetta dell'infermeria ed un inserviente gli disse che era stato colpito da una leggera forma di commozione cerebrale e che doveva riposare per qualche tempo. Per il resto non aveva niente di rotto!

Yeager ed il vecchio Sam si congratularono con lui per averla scampata bella. Mentre era in delirio Jon doveva aver parlato di ciò che avevano fatto perché i due sapevano già tutto, oppure li aveva informati Clarence.

«Cosa si prova a sentirsi un eroe?» sogghignò Yeager.

«Ci si sente bene ad avere abbastanza ossigeno da respirare» ribatté Jon, e il vecchio Sam sorrise aggrizzando il viso in un modo che lo fece somigliare più che mai ad una prugna secca.

«L'ho sempre detto, ragazzo, che saresti diventato un vero uomo degli Abissi!»

«Oh! Lasciate perdere» grugnì Jon. «Volevo continuare a vivere, ecco tutto». Si mise a sedere sul letto e chiese: «Come sta Buck?»

Yeager si inumidì le labbra e non parlò. Sam si grattò il collo e il mento senza parlare neppure lui.

«Come sta?» domandò ancora Jon alzando la voce ed afferrando il braccio di Yeager. «Sta male?»

«Stava male» rispose Yeager. «Ora non più».

Jon si rimise a giacere. Sentiva lo stomaco vuoto. «È andato!»

«Era già morto quando vi abbiamo raccolto» disse Yeager.

Dopo qualche minuto Jon disse: «Non ci conoscevamo bene, Buck ed io, ma potevamo diventare buoni amici».

«Un tipo strano» mormorò Yeager commosso. «Fra le sue cose si sono trovate molte poesie scritte da lui. Chi avrebbe pensato che fosse un poeta?»

«Poeta o no» disse Jon, «aveva più fegato di tutti quelli che ho conosciuto».

Yeager porse a Jon un piccolo foglio di carta. Era del tipo usato dentro gli scafandri, avvolto in piccoli rotoli per i necessari appunti.

«L'abbiamo trovato nel suo Scafandro. È per te».

Jon guardò il foglietto. «-Leggila tu» disse.

Yeager lesse. «"Arrivederci, Jon. Come disse Guglielmo. In verità non me ne importa: un uomo può morire una volta sola; dobbiamo a Dio una morte e lasciate che venga come vuole; coltri che muore quest'anno non ha pensieri per il prossimo. So che ce la farai, Jon. Grazie per essere stato il mio Sinbad del Vecchio della Montagna."»

«Chi è Guglielmo?» chiese il vecchio Sam.

«Guglielmo Shakespeare» mormorò Jon. «Buck era un poeta ed uno studioso. Le opere che leggeva lui, nessuno di noi le legge più, e facciamo male».

«Cosa è questa storia di Sinbad?» domandò Yeager.

«È il personaggio di una novella» disse Jon. «Sinbad, il marinaio; doveva portare sulle spalle il Vecchio della Montagna».

«Oh!» esclamò Yeager imbarazzato. «In ogni modo Buck era un buon ragazzo ed ora è morto; ma noi dobbiamo continuare».

«Lo so» rispose Jon. Rimase in silenzio per qualche minuto e poi chiese notizie di Ayala. Anche lui se n'era andato e non l'avrebbero trovato più; era stato trascinato dall'onda di marea e lasciato chissà dove nell'oscurità.

«Che c'è di nuovo all'idrodromo?» chiese Jon. «Vedo che sono accese le luci ad accumulatore, vuol dire che non funziona la centrale. È questa la ragione per la quale non riuscivo a mettermi in contatto con voi per mezzo del sonar?»

Yeager assunse una espressione preoccupata piegando la bocca all'ingiù mentre la fronte di Sam si copriva tutta di abbondante sudore.

«Cos'è accaduto?» urlò Jon saltando dal letto. Cercarono di calmarlo ma egli si svincolò e cominciò a vestirsi; l'infermiere entrò preoccupato.

«Uscite!» gridò Jon. «Credete che io sia in vacanza?» si girò verso Sam e Yeager. «Voi due, ditemi cosa è accaduto!»

«Diteglielo» disse Sam stringendo gli occhi. «Questo ragazzo può sopportare la verità».

«Ecco, il terremoto venne in due riprese» spiegò Yeager eccitato. «Ha causato l'onda di marea ed ha quasi distrutto l'idrodromo. La centrale è sconquassata e le fondamenta sono state sconvolte. Nessuno può capire come ciò sia avvenuto. I trattori furono resi inservibili e molta attrezzatura di pregio è stata distrutta. Avevamo del materiale necessario per finire il Progetto X ed è stato ridotto in briciole!»

«Cosa?!» Jon spalancò gli occhi cercando di afferrare tutta la gravità della situazione.

«Molto materiale prezioso è stato perduto e il Progetto X è sospeso fino a che l'attrezzatura non sarà riparata, se sarà possibile. Sono morti già dieci uomini... Il Progetto si è arenato e l'attuarlo sembra ora una impresa disperata; le cose stanno anche peggio di come te le ho descritte».

«Non possono diventare peggiori» disse Sam.

«La situazione può sempre peggiorare negli Abissi».

Quando uscirono dalla baracca, Jon era al corrente di tutto. L'attività nell'idrodromo era frettolosa ed intensa. Il sole artificiale non illuminava più la cupola; al suo posto c'erano alcune lanterne che mandavano una luce fioca.

«C'è una riunione nell'atrio tra pochi minuti» disse Sam. «Deve parlare Moxson».

«E allora andiamo!» disse Jon eccitato. «Cosa stiamo qui a perdere del tempo?»

«Andiamo, andiamo» rispose Yeager. «Cosa ti prende, ora?»

«Dobbiamo fare qualcosa! Il Progetto X deve continuare, no?»

«Certo, ma stai calmo, Jon; non possiamo condurlo a termine noi tre! Avremo bisogno di qualche aiuto».

Ma Jon stava già correndo verso un marciapiede mobile e Yeager, dopo averlo guardato stupefatto, lo seguì; Sam rise tra sé.

L'atmosfera era molto eccitata nell'atrio e il discorso di Moxson fu breve e andò dritto alla questione.

«Non siamo in grado di riparare l'attrezzatura e dovremo aspettare l'arrivo di nuovi macchinari che non potranno essere qui prima di tre settimane. Sarà troppo tardi per la realizzazione del Progetto X. Il sonar è rotto e non possiamo segnalare all'esterno. Abbiamo però ossigeno e non dovete preoccuparvi; abbiamo cibo a sufficienza. Non siamo qui però per respirare e per mangiare, ma per portare a compimento il Progetto».

«Si dovevano prendere maggiori precauzioni per un Progetto così importante» urlò uno degli astanti, e Jon lo riconobbe per un civile il cui viso scuro esprimeva un profondo disprezzo per la stupidità militare.

Vi furono dei mormorii di assenso.

«Così parrebbe» disse Moxson. «Ma queste cupole sono state provate con ogni sollecitazione concepibile. Comunque, si sono verificati alcuni difetti nella struttura che sono contro ogni regola di logica. Non abbiamo idea di come ciò si sia verificato; non poteva essere previsto, quindi la così detta mancanza di preparazione non è una critica valida. Non siamo qui per trovare un capro espiatorio, bensì per trovare il modo di portare a termine l'impresa.

Chiunque voglia discutere sul come ci siamo trovati in questi frangenti, alzi la mano; gli sarà permesso di fare la sua requisitoria privata mentre noi ci accingeremo a fare cose più urgenti».

Nessuno alzò la mano.

«Sta bene. Nessuno ha qualche suggerimento sulla condotta da tenere?»

Sul palco con Moxson, Jon vide gli altri ufficiali, e tutti sembravano più che preoccupati, disperati.

Arrivò un uomo di corsa e con voce rotta disse: «Signore...»

«Sì, cosa c'è?»

«C'è una fessura. Una fessura nella cupola, signore...»

Un soffio di paura passò da parete a parete, e ogni viso si volse automaticamente all'insù; erano coscienti della pressione che incombeva su di loro.

L'incredibile pressione di milioni di tonnellate per centimetro quadrato, e tra loro e quella forza c'era un sottile strato di lukenite... e questa si stava incrinando!

L'incrinatura si era prodotta nei lato ovest-sud-ovest e si stava allargando. Vi erano già delle infiltrazioni d'acqua.

Nell'atrio non vi fu panico; Moxson chiese dei volontari. Scelse ufficiali, capi ed equipaggi per lavorare a turni. Alcuni fuori della cupola ed altri all'interno.

Nell'andare ai compartimenti stagni videro l'infiltrazione d'acqua. Si radunò un piccolo gruppo a guardare il sottile zampillo d'acqua del diametro di una matita. Il foro, disse un ufficiale, era solo di un millimetro e mezzo di diametro, ma la pressione provocava uno zampillo d'acqua lungo cento metri che attraversava l'idrodromo con forza distruttiva. Era più simile a un cavo che a uno zampillo, ed aveva la forza di un proiettile d'acciaio.

Corsero al compartimento stagno.

Ogni veterano si accoppiò ad un novizio e Jon fu messo con un certo Paul Franklin.

Formarono una linea ed esplorarono la cupola cercando la causa principale dell'infiltrazione ed altri eventuali punti pericolanti. L'idea di Moxson era che qualche sconosciuto agente chimico avesse indebolito l'intera struttura della cupola, altrimenti il terremoto non avrebbe dovuto intaccare la cupola stessa. L'acqua entrata nell'idrodromo poteva essere espulsa con le pompe a mano; se le cose fossero peggiorate, non ci sarebbe stato più niente da fare. Bisognava: *cercare di trovare la causa delle incrinature della cupola per prima cosa. E*

se si fossero verificate altre infiltrazioni, ripararle immediatamente.

La cupola era incrostata da cinque anni di cirripedi oltre al sedimento formato da fanghiglia fosforescente, polvere di conchiglie, plankton ecc., il tutto simile ad innumerevoli granelli di sabbia.

Il sedimento era in parte poroso ed in parte compatto e duro come metallo. La fanghiglia riempiva le fenditure e vi erano segni di vita formicolante, qua e là.

«Questa incrinatura non è stata causata dall'acqua» disse Franklin, un tipo magro e coriaceo con una acuta voce metallica. «È colpa di quelli che stanno in superficie. Quegli stupidi dai galloni d'oro! Almeno una volta all'anno le cupole dovrebbero essere pulite ed anche un bambino lo sa, ma loro no, dicono. La lukenite può sopportare pii peso di quanto se ne può accumulare in cinquanta anni. Che deficienti! Quei bei tipi non sanno tutto quello che c'è da conoscere sulla lukenite, né le reazioni chimiche a cui può dar luogo quaggiù!»

Franklin stava salendo piano davanti a Jon tenendo il suo grosso saldatore in uno dei bracci dello scafandro. D'un tratto si fermò ed alzò un braccio in un moto circolare di avviso.

«Cosa c'è?» domandò Jon.

La voce di Franklin aveva un tono acuto e finì come un grido di terrore.

«I perforatori!»

«Che cosa?»

«I perforatori! Ci mancava anche questa! Andiamo via subito!»

Franklin manovrò lo scafandro per ritornare indietro.

«Si sa tutto sulla lukenite, eh? Per gli Abissi, i perforatori la possono forare con disinvoltura. L'hanno già fatto altre volte e ora lo stanno facendo di nuovo!»

Jon seguì Franklin nella selvaggia discesa dalla cupola.

«Faranno di questa cupola un grande colabrodo!»

XV
I Perforatori

Era una riunione di ufficiali, ma Jon ne fece parte con il veterano civile Franklin. Nessuno gli aveva detto nulla, quindi rimase un po' indietro

appoggiato alla parete.

«Non li ho mai combattuti personalmente» stava dicendo Franklin. «Ma ho sentito parlare di loro da qualche vecchio veterano. Non appena ne vidi uno capii subito di che si trattasse. Dobbiamo buttar fuori tutti gli scafandri ed ogni uomo che possa combattere. Dobbiamo anche pulire la cupola e forse è già troppo tardi».

«Cosa sono questi perforatori?» domandò uno degli ufficiali.

«Il terremoto non ha danneggiato la cupola in modo diretto» disse Franklin.

«Sono stati i perforatori e non so nemmeno se possiamo affrontarli o no; forse ce ne sono troppi. Non si può sapere quanti sono, vengono a sciami a migliaia e migliaia alla volta e si muovono come i topi di fogna. Se attaccano uno scafandro l'uomo è perduto!»

«Diramate l'ordine di uscita immediata!» disse Moxson ad un tenente. «Ogni persona non necessaria all'interno deve uscire per combattere i perforatori con cariche al magnesio. Avvertiteli che i perforatori attaccano gli scafandri». «Sissignore» disse il tenente.

«Ora, signor Franklin» disse Moxson cercando di celare la sua impazienza. «Cosa sono i perforatori?»

«Ne ho sentito parlare per la prima volta quindici anni fa. I perforatori sono una specie di spugna».

«Spugna?»

«Sissignore, spugna, e possono forare l'acciaio ed il cemento, e ora vedo, anche la lukenite. Questa cupola è stata rosa in non so quanti posti ed anche la sottostruttura si è probabilmente indebolita. Vi sono migliaia di perforatori lassù; ora, ed altri se ne aggiungeranno».

«Ma come può una materia organica forare la lukenite?» esclamò un ufficiale. «È ridicolo!»

«Sono forniti di lingue perforanti rivestite di denti chitinizzati. Rispetto alla lukenite, questi denti sono duri come lo è il diamante rispetto al ferro comune. La lukenite resiste alla pressione, ma neppure i chimici la conoscono esattamente. Non si può isolare ed è porosa come alcune specie di metalli leggeri. In ogni modo quando i perforatori iniziano un lavoro, lo finiscono se nessuno li disturba».

Moxson si alzò. «La squadra di volontari appena rientrata torni ad uscire, e metteremo dei tracciatori elettronici dall'interno. Questi individueranno ogni incrinatura nel metallo e ne faremo delle fotografie per l'analisi. Tra breve

avremo tutta la mappa dei difetti della cupola in estensione e spessore. L'altro personale che si incarica dei perforatori dovrà proteggere la squadra riparazioni. Si dovranno mettere delle sentinelle per tutte le ventiquattro ore per segnalare l'approssimarsi di altri perforatori».

«Sissignore».

Qualche minuto dopo Jon era di nuovo sulla cupola con Franklin. La luce era strana, simile ad un crepuscolo e filtrava dalla lucinate, cambiando colore a seconda del tipo di sedimento che attraversava.

Lampi al magnesio brillavano qua e là su tutta la cupola non appena le spugne venivano segnalate. La scena era irreale, con gli scafandri che si stagliavano contro le fiamme del magnesio. Jon si mise da lato mentre Franklin con il grosso raschiatore puliva una zona della cupola. Il raschiatore rimoveva i sedimenti che impedivano l'esame della lukenite; agiva come un piccolo ma potente bulldozer. Un uomo guardava attentamente sopra alla lama del raschiatore con il cannone al magnesio pronto a bruciare un eventuale perforatore.

Ogni uomo teneva d'occhio il suo vicino per guardargli le spalle in caso di attacco.

«Eccone uno» avvertì Franklin. Era difficile distinguere la bestia dall'ambiente in cui stava.

«Fa come il camaleonte» disse Franklin. «Può prendere il colore e la forma di quello che lo circonda. Ecco perché non sono stati individuati finora».

Jon preparò la sua arma al magnesio, quindi si mosse verso la bestia con una cauta spinta dei suoi idropulsori. Il mascheramento era di regola fra le creature degli Abissi. Come molte delle creature della Terra, del resto. Come la cavalletta verde tra le foglie o il rospo bruno sul terreno sassoso, il bruco grigio che per forma e colore assomiglia ad un ramoscello, l'allodola dei prati con la schiena a strisce e a chiazze che si confonde tra l'erba secca.

Tutta la cupola era coperta di materia bruna e grigiastra, e questi erano i colori assunti dalle innumerevoli creature appollaiate là sopra.

I perforatori erano come spugne colossali, di circa due metri di diametro; non si trattava della soffice spugna da bagno conosciuta da tutti, ma di una massa di materia dura e legnosa in cui difficilmente si sarebbe potuto riconoscere una spugna.

Jon si avvicinò, non sembrava pericoloso; grosso e bucherellato, il mostro stava fissato saldamente tra le rocce. Jon lo osservava mentre dietro alle sue

spalle Franklin lavorava con il raschiatore.

La spugna gigantesca non aveva occhi, ma era molto sensibile alle vibrazioni e percepiva quindi l'avvicinarsi di un nemico. Jon la vide tremolare espandendosi e contraendosi.

Si guardò attorno, le cariche di magnesio esplodevano in continuità. Fra esse si intravedevano le sagome e i dardi azzurri dei saldatori.

L'operazione procedeva bene, ma Jon non sapeva allora che erano già morti diversi uomini e che altri avevano subito gli attacchi dei perforatori riportandone un avvelenamento causato dalla lingua raspante.

D'un tratto la massa legnosa si mosse con incredibile velocità ingrossandosi fino al doppio del suo volume, per poi contrarsi e scattare verso Jon, che sparò all'impazzata.

Un alone brillante circondò la spugna e tutto sparì.

Jon udì il grido di Franklin: «Andiamo West, andiamocene da qui, stanno arrivando a migliaia!»

Jon alzò gli occhi e vide che le spugne perforatrici scendevano a sciami luminescenti.

«Non abbiamo abbastanza cariche per resistere» strillò Franklin. «Andiamo, prenderemo altre cariche e ritorneremo qui. Rimanere ora sarebbe un suicidio!»

Scesero dalla cupola, schiena a schiena, aprendosi la via a cariche di magnesio. L'Abisso era tutto un bagliore e molti uomini stavano morendo sotto l'attacco dei perforatori.

Il quadro che Jon aveva davanti agli occhi era terrificante; l'uomo e la sua opera contro gli agguati all'ultima frontiera della terra. Nubi di spugne luminose cadevano su di loro mentre cercavano scampo nel più vicino compartimento stagno e Jon sparò la sua ultima carica per mantenersi la via sgombra nell'attimo in cui le porte del compartimento si chiudevano su di loro.

Erano salvi, se poteva considerarsi salvezza il rifugiarsi entro un idrodromo ridotto ad un colabrodo!

Il ricordo di quella scena l'avrebbe tormentato per tutta la vita; scafandri oppressi dal peso delle spugne e bruciati dalle proprie cariche di magnesio; gli urli della morte gli risuonavano nelle orecchie!

Gli ufficiali sedevano attorno al tavolo quando Franklin, seguito da Jon, entrò a precipizio nella stanza; non vi erano più formalità, ormai!

«Ve ne sono migliaia» balbettò Franklin. «Non credo che si ci sia più

alcuna probabilità di salvezza».
«Credo il contrario, invece» disse Moxson. «Cosa ne pensate, West?»
Il cuore di Jon si gonfiò. «Credo i che possiamo batterli, signore».
«Allora siamo sicuri di batterli!» urlò Franklin. «Non capite che la cupola è tutta rosicchiata? Arriverà un momento in cui lo sforzo sarà superiore alla resistenza e la cupola si affloscerà come un ferrovecchio!»
Moxson non rispose; aveva gli occhi cerchiati ma penetranti come sempre, dietro i suoi strani occhiali.
«Hanno fatto molto danno in poco tempo, signore» insisté Franklin.
«Abbiamo analizzato un campione di spugna» disse Moxson. «Sulla lingua hanno delle lame aguzze, che sono però molto più tenere dell'acciaio, non solo della lukenite. È impossibile che possano forare la lukenite come è impossibile per l'uomo forare l'ottone.
«Con ogni probabilità i perforatori possono emettere un potente solvente che intacca o ammorbidisce anche la lukenite. Se riusciamo ad uscire di qui potremo analizzare questo solvente e conosceremo meglio la lukenite, impareremo qualcosa di più sulla chimica ed avremo uno dei più potenti solventi che siano stati mai scoperti».
«Già, ma come usciremo qui?»
Moxson rispose tranquillo. «Ci vogliono dei volontari per andare a chiedere aiuto ai più vicini idrodromi o idrofattorie; nel primo posto da cui si possa comunicare con il Gran Quartiere degli idrodromi».
«Con che?» boccheggiò Franklin. «Con gli scafandri? Impossibile!»
Moxson parlò all'Ammiraglio. «Io suggerisco, signore, che vengano mandate fuori quattro squadre con gli scafandri, subito. Ogni squadra seguirà una via prestabilita ed ognuna dovrà raggiungere un idrodromo o fattoria. Una su quattro dovrebbe farcela».
L'Ammiraglio Mutrie, alto, sottile, dalla faccia di falco, si alzò e disse in tono imperioso: «È molto probabile che nessuno raggiunga la destinazione. Siamo al fondo della Fossa delle Mindanao e gli scafandri non sono attrezzati per lunghi viaggi: ci deve essere un altro modo...»
«Forse potreste suggerircelo?»
L'Ammiraglio risedette in silenzio, le spalle curve. Non poteva suggerire niente.
Moxson continuò: «È il compito più pericoloso che sia stato mai assegnato ad un uomo, anche negli Abissi. L'elenco dei prescelti verrà affisso tra dieci minuti. Volete rendere di pubblica ragione questa impresa e chiedere dei

volontari?» finì rivolgendosi a un ufficiale.
«Sissignore» rispose il tenente; salutò ed uscì.
Franklin disse: «Vorrei essere il capo di una di queste squadre, signore».
«Probabilmente lo sarete» disse Moxson e sedette con la testa tra le mani.
Jon inghiottendo si fece avanti. «Anch'io signore, vorrei offrirmi volontario».
«Vi offrite sempre volontario, vero?»
«Se so di che si tratta, sissignore».
«Forse avete una abitudine neurotica, una costrizione morale, West. Forse lo fate perché nessuno vi possa accusare di essere un vigliacco, e con molta probabilità non significa quello che vorrebbe significare».
«Può darsi, signore» rispose Jon. «In ogni modo mi offro volontario».
«Lo terrò presente, West».
«Grazie, signore».
Avrebbe voluto ribattere alla indiretta accusa di Moxson, ma si frenò.
Più tardi, quando si radunarono attorno all'albo degli avvisi, nella luce tremolante delle lanterne, Jon vide che tutti i visi familiari erano presenti, tutti meno Ayala e Clarence Buchanan.
Il nome di Jon non era incluso nell'elenco e neppure quello di Yeager. Nel caso del secondo ciò era comprensibile; avevano bisogno di lui all'interno perché doveva lavorare al circuito elettronico per individuare i guasti nella lukenite.
Yeager mise la mano sulla spalla di Jon; questi si sentì mortificato per la sua esclusione dalle squadre di soccorso.
Sprague rise. «Questa volta non ci sei, eh! *ocey*! Non posso rischiare che tu faccia andare a male la spedizione e tuo padre non ti può aiutare! E dura, *ocey*, piango per te».
«Neppure tu ci sei» ribatté Yeager.
«È vero, non ci sono, ma non mi aspettavo di esserci».
Jon si allontanò in fretta senza guardarsi indietro; perché lo avevano escluso? Aveva fatto un buon lavoro con Buchanan.
Si diresse al compartimento stagno, deciso ad uscire e combattere le spugne; doveva aspettarselo che l'avrebbero escluso; dopo tutto non si può sempre fare l'eroe!
Chi voleva fare l'eroe? Questa non era la vera ragione del suo desiderio di essere incluso nella spedizione di soccorso. O forse lo era?
Jon pensava di aver superato le ambizioni personali.

Aveva fatto il meglio che poteva per l'idrodromo, per il Progetto X e per il servizio e doveva essere contento del suo operato, per quanto piccolo potesse sembrare.

Potevano considerarlo uno snob, un codardo, un tipo che era andato avanti solo tramite le influenze della sua famiglia e della sua condizione sociale; non gliene importava niente.

Non glie ne importava: solo quello che si pensa di se stessi è importante. Ma no, siamo sinceri; il fatto di essere stato respinto da Moxson gli importava, e come! Durante la sua vita niente era stato così ambito da lui; nemmeno il volo spaziale.

XVI
Voglio West!

«West, ehi! ragazzo!» Jon stava per entrare nel compartimento stagno e si girò alla chiamata di Sam che sopraggiungeva di corsa, ansimando. Gli occhi gli brillavano quando egli afferrò il braccio del ragazzo.

«Dove vai così di corsa?»

«A combattere i perforatori, che altro devo fare?»

«Vieni con me» disse Sam tirandolo. Jon non si mosse.

«Perché»

«A parlare con Moxson; voglio che tu sia là quando gli parlerò».

«Perché?»

«Non abbiamo tempo per discutere!» sbottò Sam irritato per la prima volta da che Jon lo conosceva. «Dobbiamo affrettarci».

«Se è un favore che mi chiedete...»

«Chiamalo come vuoi, Jon; devo convincere quel testone di Moxson che ho bisogno di te. Sono il capo di una delle squadre di soccorso».

«Cosa dite? Davvero, Sam?»

«Certo, io, il vecchio Sam Thompson che è diventato tutto d'un colpo un pezzo grosso. Hanno bisogno di veterani per comandare queste squadre, e quindi sono diventato influente e posso chiedere quello che voglio!»

«Non voglio che nessuno tiri i fili per me» disse Jon. «Ne ho avuto abbastanza di questa storia».

«Nessuno tira i fili per te; gli esporrò i fatti, solo i fatti».

Jon alzò le spalle. «Perché no? Non ho niente da perdere».

«E allora vieni».

Moxson aveva l'aspetto di una persona che non ha dormito da una settimana; aveva la barba lunga e gli occhi foschi ed infossati.

«Ho da fare, Thompson» disse con aria stanca. «Le squadre di soccorso devono partire tra una mezz'ora».

«Lo so, signore».

«È questo il momento di venire a rompere le scatole?»

«Ho delle buone ragioni» rispose Sam. «Riguardano Jon West».

«Cosa c'è?»

«Avete letto il rapporto che vi ho sottoposto su quello che ha fatto quando l'onda di marea sorprese lui ed il giovane Buchanan?»

«L'ho letto».

«West si è offerto volontario; dovrebbe essere accettato».

«Non l'ho incluso nella lista Sam, ecco tutto».

«Ma West sarebbe di vero aiuto ad una di quelle squadre; non che io voglia andare contro al vostro giudizio, signore, ma ho immaginato che potrei farvi presente alcune cose alle quali forse non avete pensato. Avete tanto da fare che... Siete proprio sotto pressione!»

«Pressione?! Che razza d'argomento avete scelto».

«Sissignore; in ogni modo vorrei rammentarvi lo stato di servizio di West».

«È un cadetto» disse Moxson. «È troppo giovane e senza esperienza per un lavoro come questo. Non ho incluso nessun apprendista nell'elenco. Egli non può assumere una responsabilità simile, Sam, e voi lo sapete! Perché West dovrebbe essere una eccezione?»

«Non dovrebbe essere una eccezione e l'età non significa nulla. Molti dei giovani dovrebbero far parte delle squadre. Ne abbiamo bisogno; in modo speciale di ragazzi come West!»

Jon si sentì inorgoglire pur essendo imbarazzato. Temeva che Sam si compromettesse per lui; ma Sam non avrebbe fatto questo per puro amore dell'amicizia: se parlava così era perché ne era convinto.

Moxson si alzò. «Sam, sapete l'importanza di questa impresa che esigerà molto, anche dagli uomini più esperti, voi compreso. È deciso».

Il viso di Sam prese una espressione ostinata. «Comandante, Jon si è dimostrato più in gamba di molti veterani. Si è dimostrato dotato di spirito di adattabilità ed ha la capacità di trovare un modo di uscire dai guai che lo

rendono adatto a sopravvivere negli Abissi. Ha la mentalità di cui abbiamo bisogno. Il modo con il quale è riuscito a sfuggire alla seppia nascondendosi nel guscio dell'aragosta, e a raccogliere i crostacei per segnalare con noi, dimostrano la sua capacità. Avete letto il rapporto, signore?»

«Leggo sempre i rapporti, Sam».

«West porterà un apprezzabile contributo alla mia squadra. Certo, noi siamo un branco di veterani, carichi di esperienza, ma siamo un po' fossilizzati. Abbiamo bisogno di sangue giovane, di gente che abbia idee nuove. Dubito che molti esperti si sarebbero tolti d'impaccio come fece West. Faccio una richiesta personale perché West venga incluso nella mia squadra e mi assumo la responsabilità di qualunque cosa avvenga».

Dopo un lungo momento, Moxson disse: «Ditemi, cadetto West, perché volete essere incluso nella squadra di Sam?»

La voce di Jon si udì appena: «Voglio fare quanto posso per il Progetto X e per il servizio».

Era sincero e non gliene importava che altri lo credessero o no.

«Ci penserò, ma sono convinto che questo lavoro è troppo pericoloso per un uomo senza esperienza» concluse Moxson.

Era un congedo che li lasciava in dubbio. L'idea di Sam era stata abbastanza ardita, pensò Jon mentre usciva dalla baracca del comando.

«Spero per il meglio, ragazzo» disse Sam. «Devo andare ad istruire l'equipaggio e se qualche squadra riuscirà a raggiungere un idrodromo, sarà la mia!»

«Arrivederci, Sam. Grazie per i complimenti e per avermi aiutato».

«Non usare il passato» ammiccò Sam. «Pensiamo invece che il vecchio Moxson sta facendosi venire il mal di testa perché sa che quello che gli ho detto è vero. Se non verrai vi sarà molto lavoro anche qui; la cupola deve essere tenuta finché non arriveranno i soccorsi. Ma spero che sarai con me».

Jon restò solo; vedeva attraverso la cupola il bagliore delle cariche di magnesio.

Era assurdo pensare che Moxson avrebbe accettato i suggerimenti di Sam. Alzò le spalle e si avviò verso un compartimento stagno. Una terribile battaglia era in corso all'esterno e voleva dare il contributo. Sprague stava appoggiato alla ringhiera nelle vicinanze del compartimento stagno e sogghignava con sarcasmo. Jon lo sorpassò senza parlare. II richiamo dell'altro lo raggiunse alle spalle.

«Ehi! *ocey*!»

«Cosa vuoi?»
«Questa volta non farai l'eroe, è una faccenda seria».
«Mi dispiace di darti una delusione, Sprague».
«La mia fede nella giustizia è rinnovata; mi dimostra che il denaro non può comprare tutto».
«Hai ragione, Sprague. Se col denaro avessi potuto sbatterti fuori, l'avrei già fatto da un pezzo».
Jon non voleva litigare, ma la sua promessa a Moxson gli veniva sempre più pesante. Non poteva continuare a sopportare tutta la vita!
Sprague si rese conto del nuovo stato d'animo del cadetto e sogghignò mentre si avvicinava cauto a Jon.
«Hai la stoffa dell'eroe, West, quella stoffa che si dice tu abbia tirato fuori quando ti sei trovato sperduto con Cavalletta. È stata una cosa molto opportuna che lui sia morto per te e nessuno sappia la verità. Ora puoi dire quello che vuoi...»
Il pugno di Jon, scagliato con tutto il corpo, colse Sprague di sorpresa e il giovane ondeggiò piegando le ginocchia. Sprague si appoggi alla parete per non cadere, con gli occhi stralunati e facendo ogni sforzo per non finire a terra.
Jon fece un passo avanti; era immerso in una nebbia rossa e si preparò a colpire di nuovo Sprague.
Il grido di Yeager Io fece voltare.
«Ehi! Jon! Ci sei! Muoviti, corri!»
«Dove?»
«Non perdere tempo, presentati a Sam, mi ha mandato lui!»
Yeager sogghignò a Sprague. «Cos'hai, faccia acida? Non hai un aspetto tanto buono».
«Nemmeno tu, ciccione» borbottò l'apprendista.
«Ci rivedremo» disse Yeager. Spinse Jon dicendogli: «Muoviti! Vuoi restare a terra?»
Jon cominciò a correre e si fermò udendo il rauco grido di Sprague.
«Ecco cos'è. Non vi sopporto più! Voi, pidocchiosi politici!»
Jon gli chiese: «Cos'è che ti rode, adesso?»
«Avete torto» gridò Sprague; la cicatrice sulla sua guancia era diventata livida e gli occhi scintillavano. «Avete torto di dire che il denaro non può far tutto».
Sprague corse via urlando: «Vado da Moxson e andrò anche da quel

pagliaccio di Sam. Non possono farla tanto sporca! A costo di andare davanti alla Corte Marziale o essere trasferito in superficie».

«Ormai è decisamente tocco; era prevedibile» commentò Yeager.

«Quasi quasi mi dispiace per lui» disse Jon. «Ammetto che questa faccenda può puzzare di favoritismo».

«Lascia perdere e muoviti» rispose Yeager e afferrandogli la mano disse sottovoce: «Arrivederci, vecchio mio, buona fortuna».

«Anche a te».

Jon corse via, lasciandolo.

Molte cose voleva dire al vecchio Steve, vi erano molte probabilità che non si sarebbero mai più visti, ma non era necessario esprimerle.

Jon radunò la sua poca roba compreso il medaglioncino di identificazione, le pastiglie anti-fatica, qualche documento che voleva conservare, l'ultima lettera di Carson e il biglietto di Buchanan, le fotografie dei suoi genitori. Corse quindi dove Thompson stava dando le ultime istruzioni alla sua squadra; una piccola stanza appena fuori del comando. Jon riconobbe solo due dei cinque componenti, erano tutti veterani, ex esploratori, guide ed un ufficiale. Dovevano essere in sei ma presenti ve n'erano solo cinque. Mentre Sam parlava, Sprague entrò in silenzio, imbronciato, e sedette. Cosa significava, si chiese Jon?

«Sappiamo tutti cosa dovremo affrontare» disse Sam. «Ogni squadra prenderà un itinerario diverso dirigendosi direttamente ad uno dei più vicini idrodromi. È un percorso molto lungo dato che dovremo farlo con gli scafandri e, che io sappia, è una impresa che non è mai stata compiuta in precedenza.

«Vi sono tanti pericoli che non mi preoccupo nemmeno di elencarveli; il primo salto sarà quello di uscire dalla Fossa e voglio dirvi che questa squadra deve riuscire!»

Si guardò in giro e chiese se qualcuno avesse qualcosa da dire. Nessuno parlò.

«Bene, ragazzi; credo che sia tutto; la nostra maggiore preoccupazione sarà costituita dall'ossigeno ed inoltre le sorgenti di energia non hanno una durata illimitata. Dovremo quindi preoccuparci di risparmiarle al massimo».

Controllò gli orologi degli altri col suo e disse: «Ci incontreremo al compartimento stagno numero 8 tra dieci minuti».

Jon fu pervaso da un senso di cameratismo nuovo per lui; era un potente

sentimento caldo e per la prima volta seppe cosa questo significasse. Forse un uomo non può avere un sentimento più grande di questa identità con altri uomini per uno scopo comune. Per provarlo, scopriva ora che non vi era bisogno di trovarsi in un posto speciale o di indossare una uniforme particolare. Non c'era bisogno di essere nello spazio. Questo sentimento si poteva provare ovunque, anche sul fondo del mare.

Uscirono tutti gli altri e Jon chiese a Sam: «Viene anche Sprague?»

«Credo che non stesse qui, per passare gli ultimi minuti con quelli che ama».

«Ma io non capisco perché».

«Perché? Conosce il suo mestiere e poi ha fatto un tal fracasso con Moxson e con me che siamo stati costretti ad includerlo nella squadra. Uno degli uomini che m'avevano assegnato non sta bene; l'ho sostituito con Sprague».

Jon spalancò gli occhi ma cercò di nascondere il suo risentimento; non era forse gelosia?

«Non preoccuparti, figliolo, Sprague è un brav'uomo, come ti ho detto, e abbiamo bisogno di tutti gli esperti che abbiamo a disposizione. Ti avverto, però, che dobbiamo lavorare assieme in questo periodo e di buon accordo».

«Spero che riusciremo a sopportarci a vicenda» rispose Jon dubbioso.

«Dovrete sopportarvi, figlio, per la riuscita del Progetto e per le vite di migliaia di uomini. Questa è l'ultima possibilità di Sprague, puoi esserne sicuro, e anche Moxson è del parere di dargli quest'ultima occasione. Se gli va male, per lui è finita».

Dopo qualche attimo Sam gli chiese: «Jon, cos'hai da dire?»

«Cosa ho da dire? Ha importanza il mio parere?»

«Sì; perché l'impresa deve riuscire. Se tu credi che non ce la farete ad andare d'accordo voi due, si aggiungeranno altre difficoltà a quelle che già dovremo affrontare e sarò costretto a lasciare Sprague all'idrodromo».

Dopo un attimo di riflessione Jon rispose: «Non voglio fare del male a nessuno, nemmeno a Sprague».

Quindici minuti dopo la squadra di Thompson lasciò l'idrodromo.

Dietro a loro, Jon vedeva i bagliori delle cariche di magnesio con le quali gli uomini rimasti combattevano i perforatori annidati sulla cupola.

Passarono il piccolo cimitero con i cippi d'acciaio che si alzavano dal fondo del mare; costituivano una strana visione, come se le tombe fossero vecchie di migliaia di anni, quando il fondo del mare era ancora terra, prima

del cataclisma che aveva sepolto tanta parte della terra sotto le acque.

Quelle sepolture erano irreali, dieci chilometri sotto il livello del mare, nascoste per sempre al sole, nella perpetua oscurità e al freddo.

Questi uomini avevano scelto di servire negli Abissi e probabilmente erano stati contenti di morirvi e di esservi sepolti.

Un marinaio che ha amato il suo mare desidererebbe essere sepolto in terra? Non avrebbero desiderato, i vecchi uomini spaziali, essere posti, alla loro morte, in un feretro d'acciaio e volare nello spazio attorno a qualche stella lontana?

Si lasciarono dietro l'idrodromo e l'oscurità si chiuse su loro, minacciosa.

XVII
I Terrori Degli Abissi

Sei uomini nel nulla, uniti due a due. Jon era unito a Sprague. "È un complotto di Sam" pensò il ragazzo.

La voce di Thompson li raggiunse. «Voi due, novellini tenete la retroguardia; se fate i capricci vi mando difilato all'idrodromo. Lavoriamo assieme, ragazzi altrimenti le nostre scarse possibilità si ridurranno a zero. È chiaro?»

«Sissignore» rispose Jon.

La risposta di Sprague venne pronunciata con voce sarcastica. «Lo capisco bene, Sam e quando metterete una uniforme invece del vostro rappezzato abito da esploratore, scatterò sull'attenti e vi dirò "signore", come fa questo aspirante guardia di palazzo».

Jon diresse il vibrofono verso Sprague, abbassò l'intensità in modo che solo lui potesse capire. «Sam si è battuto per noi; stiamo calmi».

«Certo».

«Non so perché l'abbia fatto».

«Io lo so, *ocey*, perché ha ascendente su Moxson e perché sanno che avrei potuto fare più baccano di quanto ne feci. Se non mi avessero fatto venire avrei detto qualcosa e avrei sollevato un puzzo tale che l'avrebbero sentito anche i papaveri a Washington!»

«Non discuto» disse Jon rassegnato. «Abbiamo promesso a Sam di non litigare».

Dopo cinque ore di viaggio vennero attaccati da un banco di anguille.

L'ufficiale, tenente Dave Sands, le individuò per il primo e il suo avviso li riscosse come una scarica elettrica.

Jon restò calmo; il tempo e l'esperienza possono cambiare un uomo e il pericolo diventare relativo. Non molto tempo prima sarebbe stato spaventato a morte da un banco di anguille.

In mezz'ora avevano quasi distrutto il banco a forza di cariche al magnesio, ma una delle bestie era arrivata ad addentare una parte vulnerabile dello scafandro di un veterano di nome Lars Lowenskoldt, praticandovi un foro. Quando, alla fine, riuscirono ad uccidere il mostro, Lars era quasi isterico.

«Credeva che io fossi un mollusco!» Strillava. «Forano le conchiglie e succhiano la carne viva!»

«Stai calmo» disse Sam. «Hai fatto degli incontri peggiori di questo, pazzo di un norvegese».

«No, mai!» urlò Lars. «Ho combattuto contro ogni genere di bestia negli Abissi salvo queste. Sin sempre stato allergico ai serpenti, e le anguille vi assomigliano. Sono serpenti di mare! Mi son sentito terrorizzato quando quella ha addentato il mio scafandro!»

Un'ora dopo arrivarono alla parete della Fossa.

Thompson arrestò la marcia e gli scafandri si adagiarono sul fondo a cerchio attorno al vecchio capo. Jon diresse quindi il riflettore verso l'alto.

«Spegnilo, piccolo» comandò Sam. «Abbiamo bisogno d'energia per qualcos'altro che non sarà ammirare il paesaggio».

La sola luce veniva dal debole chiarore bluastro dall'interno degli scafandri.

«Ora cominciamo a salire» disse Sam; «per circa dieci chilometri. Per qualche zona potremo andar su direttamente, e incontrare anche crepacci, altipiani, rilievi».

«Per salire» disse Jon, «tutto quello che dobbiamo fare è di usare il tubo a pressione rovesciata e...»

«Nient'affatto» interruppe Sam. «È una nozione elementare che dovresti sapere. Ammettiamo di andar su direttamente. Non sappiamo com'è la forma della parete, andiamo su per sei chilometri e attorno non vediamo niente salvo acqua. A questo punto si può guastare la sorgente d'energia. Cosa faremmo in questo caso?»

Jon non rispose.

«Dobbiamo stare vicini alla parete dovunque vada e potremo usare la pressione rovesciata solo ogni tanto. Useremo in compenso il giavellotto, restando sempre vicini alla parete. È chiaro? Se non è chiaro non ditela perché preferisco non sapere che tra noi ci sia un tale testone. Andiamo!»

«Avreste dovuto essere un ufficiale!» borbottò Sprague. Sam tossicchiò con ironia.

Si esercitarono ad usare il giavellotto prima che se ne rivelasse la necessità nel caso che qualcuno avesse disimparato ad usarlo. Lanciavano il giavellotto che si trascinava un sottile cavo di grande resistenza alla trazione; la punta del giavellotto si conficcava profondamente nel fango aprendosi per aumentare la presa sul terreno. Seguendo il cavo ci si poteva dirigere nella direzione voluta con l'aiuto dei propulsori.

Jon si sentì molto meglio ad essere a tiro di giavellotto dalla parete. La vasta espansione di freddo e di oscurità lo facevano raccapricciare, come se fosse minacciato da un oscuro abisso nel quale ci si potesse perdere per sempre.

Dieci chilometri.

Jon constatò che il tempo è una entità relativa come pure lo spazio. Alla misurazione dieci chilometri erano sempre dieci chilometri, in metri od in centimetri. Ma quei dieci chilometri su per la parete della Fossa delle Mindanao erano sicuramente i più lunghi di tutto il mondo.

Thompson e il tenente Sands erano in testa, Jack Norton in mezzo, Jon e Sprague con Lowenskoldt legato sulla schiena, venivano ultimi. Jon cominciava a rendersi conto di che cosa fosse la vera paura; non riusciva a togliersi dalla mente il pensiero di morire sotto milioni di tonnellate di pressione nella oscurità gelata o boccheggiando per mancanza d'aria come un pesce fuor d'acqua.

Si odiava per quella paura e pensò di non essere ancora un veterano e che forse non lo sarebbe mai diventato. Forse qualche debolezza intrinseca gli impediva di non aver paura ed in questo caso Sprague avrebbe avuto ragione. Si chiese se Sprague aveva paura.

Perché non chiederglielo?

«Ho paura, sì!» rispose Sprague. «Solo un deficiente non ha paura negli Abissi».

Jon si sentì un po' meglio, per un certo tempo. Ad un tratto Jon lo vide! Vide il debole chiarore che pulsava e, subito dopo, saettare la guizzante sagoma.

Un pesce-freccia! Jon urlò e Sprague girandosi lo vide anche lui.

Si trovarono alla stessa altezza dal mostro, mentre gli altri erano al di sopra.

«Fuori le cariche!» esclamò Sprague.

La bestia infilava gli Abissi come una lancia gigantesca e lucente, colorata come un anemone od un corallo; era di una varietà degli anellidi marini e raggiungeva una lunghezza di trenta metri. Si avventava come un proiettile fiammeggiante.

Il grido di Norton risuonò all'interno dello scafandro di Jon; il pesce-freccia aveva colpito prima che alcuno l'avesse prevenuto.

Jon era agghiacciato e rimase immobile; non così Sprague che si lanciò all'insù con i propulsori che facevano schiumeggiare l'acqua. I movimenti dovevano essere rapidi. Una reazione istintiva; Jon sapeva cosa sarebbe accaduto a Norton se il pesce-freccia avesse avuto qualche secondo di tempo. La chaetognatha gigante generava quel terribile calore che era una delle minacce sempre presenti nel mondo sottomarino e che poteva uccidere un uomo in pochi secondi.

Jon mise in azione i suoi propulsori coordinando i suoi movimenti con quelli di Sprague, il quale lanciò alcune cariche di magnesio che bruciarono tre quarti del mostro; il resto si allontanò trasportato dalla corrente mentre il suo chiarore si spegneva a mano a mano.

«Bel colpo, Sprague» disse Sam. «Norton, come va? Stai bene?»

«Sì» mormorò Norton. Avvicinandosi a lui Jon osservò la sua rotonda testa pelata con il viso contorto, gli occhi sporgenti e le labbra esangui serrate. «Son solo un po' sbattuto, ecco tutto Capo».

«Davvero?»

«Certo, incamminiamoci!»

Sprague e Jon si misero in coda e ripresero la salita. Jon cominciava a chiedersi se esisteva la fine di quella parete.

«Tre chilometri» avvertì Sam. «Stiamo andando bene, ragazzi».

«Mi sembra che stiamo salendo da una settimana» mormorò debolmente Lowenskoldt.

«E allora?» scattò Sam. «Stiamo sempre salendo o no? Questo è il vantaggio di abitare in fondo all'oceano; quando ci si muove, si deve sempre salire!»

«Ma la salita è lunga» rispose Lars.

«Ci vuole un po' più di ottimismo» disse Sam. «È come salire la scala che

porta al successo; più è basso il punto di partenza, più è alto quello d'arrivo, anche se ci vuole maggior tempo».

«Sam, questa è la filosofia di un pover'uomo».

«Come ti sentì, norvegese?»

«Male; quella bestia mi ha conciato per le feste. Non ce la farò, ma non ti preoccupare Sam, sono già vecchio».

«Ce la farai» ribatté Sam, «e ce la farai bene. Ehi! ragazzi, guardate su, arriveremo prima delle altre squadre e avremo tutti medaglie, nastri e due settimane di licenza in superficie! Vi saranno graziose ragazze e cinematografo tutte le sere e faremo bei viaggetti su barche col fondo di vetro per guardare l'interessante vita sottomarina!»

«Avete un senso dell'umorismo che fa spavento» sbottò Sprague in tono sarcastico.

Continuarono il loro viaggio scavalcando crepacci, rilievi e gigantesche caverne che interrompevano la parete. Luci brillavano qua e là di diverse tinte, forme e dimensioni e di diverse intensità; erano occhi e corpi. Continuavano lentamente a salire e combattevano contro le cose che si precipitavano su loro dall'Abisso.

Jon passò accanto a una roccia e vide una massa grigiastra coperta di cirripedi. D'un tratto la cosa aprì la bocca e nonostante la rapida marcia indietro di Jon, gli afferrò un braccio e parte della spalla. Jon sentiva il sangue battergli alle tempie mentre osservava le parti ossee della bocca che lo stringeva e che venivano chiamate "lanterne di Aristotele". Strano come ci si possa ricordare di particolari scolastici in un momento simile! Il suo braccio e la spalla erano fra due denti ognuno dei quali era più lungo dell'altezza dello scafandro. Era chiuso come in una morsa e percepiva le pulsazioni affamate del mostro attraverso le pareti dello scafandro. Non poteva servirsi del suo cannone al magnesio; vedeva Sprague come attraverso una cortina di nebbia. Il lampo del magnesio lo accecò mentre il fuoco liquido faceva ribollire le acque.

«Grazie» disse a Sprague dopo essersi liberato.

Sprague in risposta sogghignò, un sogghigno sardonico e storto.

Furono poi ingaggiati nella incessante battaglia mentre salivano; gli attacchi aumentavano. Vermi di mare, grossi, larghi e piatti con i loro giganteschi cavi che si agitavano come fruste per cercare la preda, carichi di elettricità.

Nuvole di Nereis, lunghi dieci metri con becchi enormi, voraci, ciechi, attratti dalle vibrazioni e che attaccavano in massa lasciandosi cadere dalle rocce sovrastanti.

Anguille elettriche che cercavano di paralizzare la preda.

Banchi di lamprede saettanti.

Jon sparò all'impazzata sul muso di un enorme pesce-sega che lo caricava. Thompson cantarellava; un vero uomo degli Abissi, pensò Jon; forse i soli uomini degli Abissi erano quelli allevati nell'ambiente, come Thompson o come Sprague.

«L'hai preso» urlò Sprague. «Bel colpo, Norton».

«È facilissimo» si schermi Norton. «Abbiamo solo da ammazzare qualche milione di mostri prima di arrivare».

«Non brontolate» ammonì Sam. «Non ho mai sentito dire da nessuno che gli Abissi fossero una meta per scampagnate».

«Forse no, ma saremo oggetto di un buon pasto prima di arrivare» mormorò Lars.

In quel momento un banco di orrendi afroditi si precipitò su di loro.

«Fuoco a volontà su quei bastardi!» comandò Sam. «Fate attenzione perché se anche li fate a pezzi, ogni pezzo è vivo e pericoloso».

Jon li conosceva; erano dotati di un elaborato sistema nervoso che faceva prevedere un tipo di vita superiore. I segmenti del corpo di un afrodite contenevano gli organi dei sensi in modo completo e separato dagli altri. Se una parte si separava se ne sviluppava un'altra ed ogni segmento poteva agire individualmente con la stessa efficienza dell'intero corpo. Potevano anche separarsi a volontà!

Gli afroditi erano lunghi due metri e larghi uno ed i loro corpi appiattiti erano coperti di filamenti iridescenti. Il nome derivava da Afrodite, la dea della bellezza. Jon, però, non aveva mai visto niente di più orripilante. Non appena veniva bruciata una parte del loro corpo, questa si staccava, e le parti rimanenti continuavano l'attacco turbinoso ed incessante. Costituivano dei difficili bersagli e si era costretti a bruciarli completamente se si voleva essere certi della loro distruzione.

Dove vi erano in origine una ventina di afroditi, ora ce n'erano almeno tre volte tanto.

Il sudore accecava Jon, mentre continuava a sparare; l'area circostante era tutta una fiamma chiara. La squadra aveva dovuto formare un cerchio, tutti sparando all'esterno sul turbine che li assaliva.

Si udì il grido di Lowenskoldt ed essi capirono che un segmento era riuscito a toccare lo scafandro e che il compagno era rimasto scottato.

Jon sparava di continuo spinto da un violento odio per quelle bestie; l'acqua bolliva e lo accecava; il caldo all'interno dello scafandro era insopportabile, non aveva neppure il tempo di regolare l'aria condizionata. Bruciò il segmento di afrodite che si era appiccicato sullo scafandro di Lars. Vide che la faccia del grosso norvegese si era afflosciata, mortalmente bianca con gli occhi chiusi.

«Alzalo!» disse Sam. «Tu West!»

«Sissignore...»

Ormai non c'erano più afroditi in giro.

«È spacciato?»

«Credo di sì, ha perso i sensi».

«Sprague!»

«Sì, Sam?»

«Passa Lars sulla schiena di Jon. Puoi usare il saldatore. Mentre camminiamo cerca di riparare alla meglio lo scafandro di Lars. Tienlo su d'ossigeno».

«Sì Sam».

Jon sentì il peso in più mentre stringeva il cavo che assicurava lo scafandro di Lars sul suo.

Il grido di Thompson annunciò la vittoria e a Jon, stordito dalla fatica, sembrò impossibile.

«Siamo in cima!»

Rispose il grido di tutti loro; si trovarono in un'area meno ostile ed erano fuori dalla Fossa delle Mindanao!

Si raccolsero in uno stretto cerchio con gli scafandri quasi a contatto. Erano circondati da una macchia simile ad un'oasi di palme.

«Abbiamo fatto un bel pezzo di strada» disse Sam. «Faremo una dormitina e dopo andremo avanti». «Potrei dormire per un anno» borbottò il tenente Sands.

«Lars è ancora addormentato» comunicò Sprague. «Forse continuerà a dormire, per sempre».

«Allora le sue preoccupazioni sarebbero finite» disse Sam. «Ma è ancora vivo; non possiamo far altro che aspettare, non possiamo entrare nello scafandro per dargli aiuto».

Jon chiese, meravigliato: «Sam, credevo che a questa profondità non ci

fosse vegetazione... non c'è la luce del sole».
«Infatti ragazzo».
«Ma noi siamo in una macchia di alberi».
«Non giudicare le cose troppo alla svelta, qui. Questi sono crinoidi, gigli di mare; sembrano alberi ma non lo sono. I crinoidi hanno radici, in un certo senso, e sono simili alle asterie e ai granchi. Sono organismi molto antichi, dal punto di vista dell'evoluzione.
«Sono viventi come qualsiasi forma organica di vita. Prendi nota, Jon; possono sradicarsi dal fango e andare a mettere radici in un altro posto!»
«Oh! È ancora peggio che essere un mostro marino!» esclamò Jon.
«Piante che possono camminare...» mormorò Norton. «Se ci fossero in superficie potrebbero risparmiare un sacco di fastidi agli agricoltori; al tempo del raccolto potrebbero sradicarsi e andare da sole al mercato».
«Andiamocene da qui» disse il tenente Sands.
«Queste cose non hanno mai fatto male a nessuno» osservò Sam, «che io sappia».
«Non si può mai dire» disse Sprague. «Apriamo gli occhi».
«Sono preoccupato per Lars» mormorò Jon.
«Non possiamo far niente per lui» disse Sam. «Solo tenerlo rifornito di ossigeno e lasciare il resto alla sua costituzione; è abbastanza simile a quella del ferro, sebbene un po' arrugginita. Dà segno di riprendersi?»
«No» rispose Sprague. «Ma non è morto».
«Bene» disse Thompson. «Siamo fuori dalla Fossa ed è un• bel passo in avanti; ma è solo 1'inizio. Viaggeremo più in fretta, ora, e potremo prendere la via diritta senza curarci dei punti di riferimento sul terreno. Speriamo che i ragazzi della sezione cartografica conoscano il loro mestiere. Abbiamo energia per quattro giorni, dovremo farla durare il più a lungo possibile, e se avremo fortuna ce la caveremo. Mi raccomando, razionate l'energia e tenete basso il complesso del riscaldamento. Non sprecate i propulsori e non accendete i fari. Andiamo!»
«Ma non dovevamo fare una dormita?» brontolò Norton disgustato.
«Volevo vedere se avete buon senso» rispose Sam. «Non sprecheremo tempo per dormire perché dormiremo a turno. Mentre uno della coppia dorme, l'altro lo trascina. In questo modo non perderemo tempo».
Così fecero: uno a dormire e l'altro a tirare col cavo.
Sam è un buon capo, pensò Jon, forse uno dei migliori. Non aveva bisogno di una uniforme né di un grado per farsi obbedire. Cos'è l'essenza

dell'attitudine al comando? Il conoscere il proprio mestiere e instillare nei dipendenti l'entusiasmo per il lavoro da compiere.

Percorsero un lungo tratto e si sentirono soddisfatti.

Prima che l'onda di marea arrivasse, Jon la sentì nell'acqua. L'aveva già provata ed era una cosa che non si poteva dimenticare. La sentì nell'oscurità attraverso la quale viaggiava con il suo scafandro a piramide. Il presentimento gli venne da un sesto senso sviluppato dall'esperienza precedente; i capelli gli si rizzarono in testa e assalito dal terrore di chi si trova senza difesa contro le forze della natura. Aprì la bocca per urlare ed avvertire gli altri; non riuscì ad emettere alcun suono; aveva la gola paralizzata. Alla fine poté mandare un urlo soffocato:

«Onda di marea...»

Ripeté il grido; stava ancora urlando quando avvertì le scosse del fondo del mare trasmesse da quel perfetto conduttore di vibrazioni che è l'acqua. L'oscura montagna si abbatté su di loro!

XVIII
Marea Nell'Oscurità

La voce di Sam Thompson si allontanava sempre più.

«Coraggio, ragazzi, non perdete la direzione...»

Jon aveva già perduto la direzione; il suo scafandro era preso nel vortice ed egli ne aveva perso il controllo. Gli strumenti impazzivano. Quando Jon non udì più la voce di Sam, pensò che il capo era davvero un uomo ammirevole; tutti erano ammirevoli! Anche Sprague non era cattivo... ora che si era allontanato e che probabilmente non l'avrebbe visto più.

«Ehi! Sam» urlò Jon frenetico. «Sam... mi udite?»

Nessuna risposta.

Jon sentì il violento strappo del cavo! Sprague dunque era ancora con lui, ma Jon non vedeva nulla attraverso la lucinate salvo una pesante marea oscurata dal fango che trascinava con sé le creature prese nei suoi vortici.

Tutto veniva afferrato e spazzato da milioni di tonnellate di forza indomabile. Alla fine lo scafandro di Jon urtò contro una roccia scura; udì il rimbombo dell'urto nel cervello e vide le scintille dei fili che si spezzavano.

L'onda lo fece rotolare, svenuto.

Più tardi Jon si accorse di altalenare dolcemente; era così sfinito che non desiderava neppure muoversi. Sentiva male alla spalla destra e la testa gli batteva; un caldo appiccicoso gli correva dietro l'orecchia sinistra; si accorse che era sangue.

Era ancora vivo; strano, ma dopo aver vissuto per qualche tempo negli Abissi considerava già una vittoria essere vivo. Il meccanismo di riscaldamento funzionava bene ma attorno a lui vi era un groviglio di fili spezzati e molti degli indicatori non funzionavano più, Girò la testa e attraverso la lucinate vide la faccia sardonica di Sprague; questa volta mostrava, però, segni di ansioso interesse.

Gli fece cenno e Sprague gli rispose col capo; il suo viso sembrava strano e distante visto attraverso due strati di lucinate ed aveva una espressione ferma e decisa. "È un uomo di fegato", pensò Jon. "Egli sa che siamo fritti ma sembra che non gliene importi molto, e per quanto in pericolo niente potrebbe influire sui suoi nervi. Sarà sempre un pidocchioso, ma non si abbatterà mai".

«Stai bene, West?»

«Penso di sì; respiro, parlo, posso anche muovermi un po'. Ho la spalla slogata, però, ed ho preso una botta in testa».

«Lars se l'è cavata bene, di' qualcosa, Lars».

Lars sussurrò: «Abbiamo fatto una selvaggia cavalcata».

«Già» disse Sprague. «Ho captato la posizione però, e con la carta posso stabilire la direzione da prendere. So di quanto abbiamo deviato e potremo raggiungere l'idrodromo; solo che è parecchio distante!»

Jon guardò l'indicatore dell'ossigeno, non ne aveva molto e la sorgente d'energia non poteva durare molto di più. «Quanto siamo distanti?»

«Circa tre giorni, ocey. La marea ci ha fatto fare un grande cerchio e non siamo molto più distanti dall'idrodromo di quanto non lo fossimo al momento in cui ci prese l'onda. Abbiamo però poco ossigeno e l'energia è quasi esaurita; abbiamo perso del tempo senza avvicinarci alla meta. Dovremo fabbricarci l'ossigeno e questo diminuirà ancora la nostra energia; amici, non credo che ce la faremo».

«Può darsi di sì, invece» ribatte Jon. «Non perdiamo altro tempo».

«Già» disse Lars con voce fioca. «Uno di voi dovrà continuare a portarmi».

«Ti porterò io, compagno» disse Sprague. «Il povero West dovette portare Cavalletta, e questo gli ha fatto nascere un complesso».

«Oh! smettila» disse Lars. «Io non so perché vi odiate tanto, ma è meglio

che la smettiate».

«Qual è la direzione?» domandò Jon.

Sprague gli dette le cifre e Jon cercò di fissare la direzione.

«La mia carta non funziona, più» disse scuotendo la testa, «L'indicatore è rotto».

«Allora dovrai restarmi appiccicato» sogghignò Sprague.

«Dovremo fare altro ossigeno» mormorò Lars.

«Dovremmo; ma non possiamo».

«Perché?» rise Sprague, «e volete anche saperlo!»

«L'ossigeno si fa dall'acqua» urlò Jon, «e credo che questa non manchi».

«Sì» rispose Sprague mentre si avviavano nell'oscurità. «Tu lo sai perché non possiamo, *ocey*, tu sei uno studioso; spiegalo a Lars».

Jon accese il faro spegnendolo subito; studiò gli indicatori e notò per la prima volta la piccola luce rossa. Lo scafandro aveva la possibilità di controllare l'acqua e di dare le cifre indicative su un quadrante. I risultati erano negativi. Per un attimo fu preso dal panico.

«Ebbene?» fece Sprague. «Parla, genio; sei stato all'Accademia ed un giorno diventerai ufficiale e dovrai comandare ad altri uomini e dir loro come agire, dove andare, come vivere, dove cader morto. Di' a Lars perché non possiamo fare l'ossigeno».

«Perché» mormorò Jon, «siamo circondati da veleno!»

«Ma è acqua, solo acqua» protestò Lars.

«È più veleno che acqua» disse Jon.

«Acqua, acqua dovunque, ma non una sola goccia da tramutare in aria da respirare!» commentò Sprague.

«Siete due pazzi» ansimò Lars, «tutti e due, mocciosi che non siete altro. Tirate fuori l'ossigeno dall'acqua, è facile. Da un litro d'acqua si hanno 18,7 centimetri cubici di gas il cui 34% è costituito dall'ossigeno. Infatti l'acqua assorbe l'ossigeno meglio ancora dell'aria; vi è molto ossigeno negli Abissi, cola giù dalla superficie, e non potete prendervi gioco di me. Non valgo più di tanti altri, ma...»

«State calmo» lo avvertì Sprague. «Vivrete più a lungo».

«I nostri scafandri» disse Jon, «sono equipaggiati con dei convertitori molto buoni e si può con essi filtrare quasi ogni cosa per estrarne l'ossigeno, anche il fango, ma non si può filtrare il veleno.. Ne ho già sentito parlare; siamo in una vera trappola. Se questa roba attorno entra nei nostri scafandri, siamo fritti».

«Non capisco» mormorò Lars mortificato.

«Lo capireste se entrasse un po' di acqua nel vostro scafandro» disse Sprague.

Jon spiegò con voce malferma.

«L'onda ci ha depositati in una profonda trincea, un buco, una tasca che non è stata mai drenata da alcun fiume sotterraneo o corrente di qualsiasi genere, e noi siamo sul fondo di questa tasca».

«Ma è sempre acqua, scommetto che bagna...» protestò Lars cocciuto.

«Ma non è mai stata drenata, forse da milioni di anni; è un abisso isolato, è un'area stagnante, senza vita. L'avrete notato, non vi sono pesci né luci. Non è altro che solfuro» continuò Jon «Questo buco è come un arto umano che imputridisce e va in cancrena perché non c'è circolazione».

Continuarono il viaggio nell'oscurità che era diventata assoluta; non c'erano nemmeno le luci dei mostri.

Ridussero l'erogazione dell'ossigeno e smisero di parlare per un lungo periodo; così sembrò loro.

Sprague era in testa portando sempre Lars sulla schiena.

«Siamo stanchi davvero, dovremmo riposare» disse alla fine Jon.

«Cosa ne dite, Lars?» disse Sprague. «Il vostro voto conta, dobbiamo riposare?»

«Non ho voto, siete voi che fate tutto il lavoro e io riesco a sonnecchiare di tanto in tanto. Sta a voi decidere».

«Allora fermiamoci a dormire un'ora». Sprague esitò nel continuare. «Dobbiamo farlo. Potremmo cadere sfiniti durante la marcia e questo sarebbe la fine di tutto».

I propulsori furono fermati e i due scafandri si adagiarono sul fondo in posizione orizzontale. Jon chiuse gli occhi; era tanto stanco che nessuna cosa lo preoccupava più; voleva solo dormire.

Il silenzio li oppresse, era peggio di un rumore che interrompesse il loro sonno.

Jon aveva bisogno di rumore, di un piccolo rumore. C'era un silenzio troppo profondo per dormire! Aumentò il volume del vibroricevitore e gli irreali suoni degli Abissi penetrarono nello scafandro. Strani miagolii, scricchiolii e lamenti spettrali. Un suono si ripeteva continuamente come quello di un trapano ad alta velocità; un incessante gracidio di rane ed un rullare di tamburi; sfrigolii come di rami secchi che bruciassero; l'urtarsi delle pinze dei gamberi che moltiplicato per milioni di volte provocava quel

rumore conosciuto come "lo scricchiolio dei gamberi..."
«West! Sveglia!»
«Eh!, cosa c'è?»
«Lars... non c'è più».
La voce di Sprague era alta e allarmata, veniva dal suo animo attraverso una dura scorza di cinismo.
«Accendi il riflettore».
Lo scafandro di Lars era stato staccato da quello di Sprague e giaceva orizzontale sul fondo dell'oceano, fermo.
Jon si avvicinò e guardò attraverso la lucinate.
Non vi era possibilità di equivoci, Lars era morto. Jon si bagnò le labbra e si sentì d'un tratto vuoto e solo, la gola secca ed il petto oppresso.
Il sudore gli colava dalla fronte giú per le guance.
Lars aveva un aspetto sereno, il viso in pace e gli occhi chiusi.
«È morto perché non aveva abbastanza ossigeno» disse Sprague.
«Ma ne aveva!»
«No...» Sottili e contrastanti sentimenti passarono sulla dura faccia di Sprague. «Lars era un eroe; hai mai sentito parlare degli eroi? Si crede che essi siano nello spazio, con brillanti uniformi, conducendo astronavi. Non si pensa che siano negli Abissi puzzolenti! Ma eccone uno; il vecchio Lars Lowenskoldt che non avrebbe saputo cosa fosse una medaglia anche a ficcargliela sotto il naso. Un tipo che non avrebbe mai potuto indossare una uniforme, che non entrò mai in una Accademia, eppure era un eroe».
Jon spalancò gli occhi.
«Ha chiuso l'erogazione del suo ossigeno in modo che noi potessimo prendere il serbatoio. Ora che è morto possiamo usare il suo ossigeno e vivere un po' più a lungo. Non so, perché l'abbia fatto: era un eroe».
Jon disse a bassa voce: «L'ha fatto perché il Progetto X venga portato a compimento. Per salvare qualche milione di persone; non tanto per noi. Se non riusciremo a raggiungere l'idrodromo, Sprague, egli sarà morto invano».
«Dobbiamo riuscire perché la sua morte sia servita a qualcosa!» esclamò Sprague con amarezza; non credeva che i sentimenti di Jon fossero sinceri.
«Dobbiamo farcela» rispose Jon.
«Sì, ma come?» chiese Sprague; abbassò gli occhi su Lars. «Forse che un uomo spaziale nella sua uniforme scarlatta è un eroe più grande del vecchio Lars? Nessuna banda suona per lui, nessuno gli porterà i fiori sulla tomba. Era solo Lars Lowenskoldt, uno sporco uomo degli Abissi che è morto in un

buco avvelenato!»

«Hai ragione» fece Jon.

Guardarono tutte e due Lars, indi si accinsero all'odioso compito di aprire lo scafandro per togliere il serbatoio dell'ossigeno.

«Prendilo tu» disse Jon. «Se uno di noi riesce a raggiungere l'idrodromo, quello sei tu di certo. Hai più esperienza di me».

Sprague spalancò gli occhi incredulo, quindi si strinse nelle spalle.

Non volevano guardare cosa la pressione aveva fatto di Lars, ma furono costretti a farlo, e Jon insistette nel voler seppellire ciò che era rimasto del vecchio.

«Non possiamo sprecare tempo», obbiettò Sprague; era verde in viso. Milioni di tonnellate di pressione per centimetro quadrato avevano ridotto il loro compagno a una forma irriconoscibile.

«Credo che preferirebbe essere sepolto» disse Jon.

«È morto, ora, *ocey*, e non si preoccupa più di niente, ormai».

«Credo che lo preferirebbe» ribatté West.

«La pressione, l'oscurità... nessuna di queste cose può danneggiare ciò che è rimasto di Lars; queste cose non possono urtare lo spirito di un uomo!»

«Vai avanti allora» disse Jon. «Ma io sto qui per seppellirlo».

«Sei pazzo, *ocey*! Lars si è ucciso perché noi potessimo vivere più a lungo! Credi che egli desideri che noi si perda tempo per gettargli sopra un po' di fango?»

«Non so» rispose Jon, «ma so quello che devo fare io».

Sprague brontolò, ma si mise ad aiutarlo.

Con i loro bracci forniti di vanga scavarono la fossa; chiusero nello scafandro quello che era rimasto di Lars e calarono il tutto. Su una grossa conchiglia Jon tracciò un epitaffio con la fiamma del saldatore è con l'aiuto dei propulsori tirò la conchiglia stessa sopra la tomba.

Qui giace Lars Lowenskoldt, uomo degli Abissi morto nel mese di febbraio (giorno esatto sconosciuto), anno 2039 affinché altri potessero vivere.

«È abbastanza per la posterità che non verrà mai qui a leggerlo!» esclamò Sprague. «Andiamocene!»

«Un attimo» rispose Jon continuando a lavorare con il saldatore.

Il cielo è costellato di stelle ed il mare riflette le loro immagini.

Jon osservò il suo lavoro, pensò a Carson, ad Ayala, a Buchanan e al vecchio Lars.

«Sei pronto ora, *ocey*, o vuoi scrivere la storia della sua vita?»

«Sono pronto».
«Cos'è quella roba del mare pieno di stelle?»
«È di un poeta chiamato Montgomery».
«Ti piace la poesia?»
«Di solito no. Mi sono ricordato per caso quel verso».
«Ho capito cosa vuoi dire. Le stelle cadono dal cielo e si adagiano sul fondo del mare!»
«Pressappoco così; credo che sia ora di andare. Arrivederci, Lars». Si avviarono.
Sprague si mise a parlare con un tono innaturale e nervoso; parlava veloce, non sembrava nemmeno pensare a quello che diceva.
«Non cambia mai niente quaggiù, *ocey*, e se cambia è in modo impercettibile... A meno di qualche catastrofico avvenimento... il vecchio Lars starà là... lui, il suo scafandro e il suo epitaffio... come è ora per sempre... tutto com'è ora... per centinaia di milioni di anni!»
La voce di Sprague era anormale.
«Ho pensato a tutto questo» disse Jon. «Lars ha una grande tomba privata tutta sua e non cambierà mai; non molte persone la possono avere».
Jon pensò che la sola cosa paragonabile a quella tomba era lo spazio. Nello spazio profondo, fra i mondi... senza aria né luce... niente... solo il vuoto oscuro in tutte le direzioni. Un uomo lassù vagherebbe per sempre in una tomba tutta sua e niente sarebbe cambiato.
Guardò indietro nell'oscurità che nascondeva Lars.
Quel buco era come al momento della creazione, e quando anche l'Himalaya, le Montagne Rocciose e le Ande si sarebbero sbriciolate, la tomba di Lars avrebbe continuato a riposare in quella sacca immutata.

XIX
Coraggio Negli Abissi

Jon si rese conto che in certe condizioni non si misura il tempo con l'orologio o con altri mezzi meccanici. Si misura con l'ansietà, la solitudine e la paura. Si misura con un indicatore dell'ossigeno che segna sempre meno. Si misura con una sorgente d'energia che si sta esaurendo.
Un'aspra salita si profilò, senza colore, nell'oscurità; il suo animo non

aveva più reazioni. Andava avanti con un moto torpido, spinto da una ostinata scintilla di speranza che non si esauriva mai del tutto.

Sentiva il peso degli arti, sentiva il viso teso, la gola stretta e gonfia e osservava la indistinta sagoma dello scafandro di Sprague avanti a lui. Si moveva come un automa, accecato dal sudore, con la lingua appiccicata contro il palato gonfio. Sentiva pulsare la ferita, boccheggiava, e le mani strette ai comandi non avevano più il senso del tatto.

Udì la voce di Sprague debole e rigida, ma carica di emozione. «*Ocey*, ce l'abbiamo fatta!»

«Ce l'abbiamo fatta?!...»

«Siamo usciti dalla sacca!»

«Vedo...» mormorò Jon. Gli scafandri ricaddero sul fondo e riposarono. Jon vide ancora le note luci apparire e spegnersi, la tinta più chiara delle acque circostanti indicavano che non erano più avvelenate.

Vide la faccia di Sprague attraverso la lucinate; era così tesa che gli zigomi sporgevano ed il naso affilato sembrava il becco di un uccello rapace. Le iridi erano diventate brillanti nell'orbita arrossata e la leggera crescita della barba bionda sembrava sudiciume brunastro. «Non hai un aspetto troppo buono Sprague».

«Neppure tu, *ocey*; faresti paura ad un fantasma».

«Grazie» rispose Jon e continuò con un fremito: «Siamo fuori della sacca, ma non possiamo convertire l'acqua in ossigeno. Non abbiamo abbastanza energia».

«Hai ragione, *ocey*» Sprague sogghignò nervoso. «Se usiamo l'energia, avremo l'ossigeno, ma non ci resterà più energia per andare avanti, e se andiamo avanti non avremo ossigeno per respirare...»

«Ma non ci resterà ancora molta strada e forse ce la faremo con l'ossigeno che ci è rimasto».

«La morte di Lars non ha risolto ogni cosa; abbiamo già usato il suo ossigeno. Non riusciremo».

«Credo di sì, invece» mormorò Jon. «Possiamo sempre provare».

«Non ti dai per vinto eh *ocey*? È duro non aver più la prospettiva di portare una bella uniforme e comandare degli inferiori. *Ocey*, andiamo. Possiamo morire una volta sola... due, anzi, la tua e la mia, genio».

«Andiamo».

«Sono ancora del parere che crollerai, *ocey*, e che non hai fegato sufficiente per farcela!»

«Pensalo, ma muoviamoci».

«Sei troppo fiacco, genio, l'ho sempre saputo; conosco la gente della tua razza. Coi soldi potete entrarci ma non uscirne. Chi stai prendendo in giro, *ocey*? Nessuno, non certo me, non certo gli Abissi, nemmeno te stesso. La pressione aumenta e ti stritolerà! *Te lo dico io, ti schiaccerà!*»

«Calmati!» gridò Jon. «Piantala. Stai perdendo tempo; metti in moto i propulsori!»

Sprague obbedì.

A volte Jon sentiva i lamenti soffocati di Sprague; le emozioni, gli odi e le paure che avevano agitato così a lungo Sprague esplodevano, appena controllate dalla sua ostinata, volontà. Non si può comprimere all'infinito un vulcano: alla fine erompe!

Jon voleva confortare Sprague, ma capiva che non poteva fare molto. Era una battaglia interna, e solo lui poteva combatterla e vincerla. A volte egli gridava in tono isterico a Jon:

«E se riusciamo a cavarcela cosa mi aspetta? Un giorno dovrò prendere gli ordini da te e da tipi come te, solo perché hai avuto soldi e influenza per frequentare l'Accademia! Porterai una uniforme ricamata d'oro e io dovrò salutarti e chiamarti signore! È troppo, mi sono deciso, non ne usciremo, ma se raggiungeremo quell'idrodromo me ne andrò dal servizio! Me ne andrò e non ritornerò più...»

«Mi hai sempre imbottito la testa della tua passione per gli Abissi, Sprague. A cosa stai pensando, ora, agli Abissi o a te stesso?»

«Una volta pensavo all'importanza del servizio sottomarino; pensavo che si dovesse servire come un ideale; ma non è così, Io capisco ora, ecco perché me ne andrò!»

«'Ho avuto torto, Sprague, ma ora vedo come stanno le cose. Lars e gli uomini come lui mi hanno indicato la via da seguire. Abbiamo bisogno di qualcosa più grande di noi, Sprague. Il servizio è grande abbastanza per prendere tutto quello che noi possiamo dare, purché si abbia qualcosa da dare! Il servizio ci sarà sempre; Lars doveva morire un giorno o l'altro, ma il servizio continua ed è diventato più grande e più forte perché alimentato dalla morte di Lars. Capisci quello che voglio dire, Sprague?!»

L'altro non rispose e tacque a lungo.

D'un tratto Jon udì la voce di Sprague; la voce aveva l'antico tono con una differenza che Jon non sapeva definire, ma che giudicava in meglio: c'era in essa una forza vera.

«Ci siamo, *ocey*! L'idrodromo è da quella parte a una quindicina di chilometri!»
«Ma non rispondono al sonar!»
«C'è un rilievo che ci sbarra la strada...»
Aumentarono la velocità mentre il buio diventava meno intenso. L'idrodromo si trovava più in alto, più vicino alla superficie.
Passarono dall'oscurità ad un azzurro profondo e brillante, quindi in una specie di giada verde. I colori degli animali marini avevano le sfumature dell'acqua circostante.
Cominciarono ad apparire forme di vita vegetale, nutrite dai raggi del sole; reti leggere di piante marine della specie inesauribile delle alghe. Lunghi nastri di fuchi galleggianti e forme palmate che assomigliavano alle ramificazioni dei cactus. La maggior parte delle piante aveva una sfumatura rossastra.
«Mi domando se non saremo i soli...» iniziò Sprague, interrompendosi subito.
«Speriamo di no» rispose Jon. «Non è possibile che la sfortuna abbia infierito su tutti, come su di noi».
Lo scafandro di Sprague si adagiò sul fondo e quello di Jon oscillò trattenuto dal cavo, prima di affiancarglisi. Attorno a loro c'erano stelle marine, funghi e fiori d'acqua che formavano un tappeto costellato di gemme.
«Una bella scena» disse Jon. «Ma non è questo il momento di ammirarla».
«Ascolta» disse Sprague.
Jon si mise in ascolto ed udì un debole S.O.S.
Era un messaggio mandato da un vibrofono che girava automatica ripetendo S.O.S. all'infinito…
«Ho preso la direzione» disse Sprague, «da quella parte a mezzo miglio circa».
«Dobbiamo correre in aiuto: qualcuno è nei guai e non può segnalare all'idrodromo a causa del rilievo».
Sprague non rispose. Entrambi pensarono la stessa cosa. Non potevano andare tutti e due; non avevano abbastanza ossigeno.
Jon si mise in contatto con lo sconosciuto. La risposta venne subito.
«Sam Thompson. Portate un trattore... Sono chiuso in una conchiglia!»
«Sam!» urlò Jon. «È il vecchio Sam!»
«Già, forse cercava di prendere un'ultima grossa perla» disse Sprague.
«Uno di noi deve andare ad aiutarlo, forse si trova in brutte condizioni e

potremmo arrivare tardi se andiamo prima all'idrodromo».

«Hai ragione» disse Sprague.

«Se andiamo entrambi da Sam possiamo rimetterci la pelle tutti e tre; dobbiamo dividerci».

«Hai ragione» disse Sprague. «Arrivederci e buon viaggio, *ocey*».

Ma Jon non aspettò che l'altro finisse la frase ed aveva già i propulsori al massimo: partì come un razzo verso Sam. Udì l'urlo di Sprague: «Sei pazzo, cosa stai facendo! Non sei pratico...»

Jon continuò la corsa; certo Sprague era più pratico di lui perciò aveva più possibilità di raggiungere l'idrodromo. Qualcuno doveva portare il messaggio perché potevano essere i soli delle quattro squadre ad aver raggiunto la meta. Sprague non poteva più discutere ora, non poteva seguirlo, doveva andare all'idrodromo. Jon scacciò dalla mente il pensiero che Sprague avrebbe potuto seguirlo.

Era ormai vicino all'origine dell'S.O.S. ma non vedeva ancora Sam.

«Sono io, West! Sam sono io!»

La voce in risposta era molto debole. «Jon West! Siano ringraziate le potenze degli Abissi!»

«Dove siete, Sam?»

«Sei proprio tu, Jon West!»

«Dove siete? Non riesco a vedervi!»

«Sei solo, ragazzo?»

«Sono solo».

«Vai all'idrodromo, forse son riuscito a mettermi in contatto con diversi uomini, forse anche con un trattore. Vai avanti, vai a chiamare aiuto, non avrai molta scorta di energia, penso...»

«Siete dentro lì, Sam?»

Jon spalancò gli occhi vedendo l'enorme conchiglia.

«Vai avanti, pazzo, non fare il testone».

«Sam, siete lì dentro?» chiese ancora Jon aspettando ansioso la conferma.

«Certo che son qui, dove volevi che fossi!»

La bestia era gigantesca ed apparteneva al genere tridacna o conchiglia gigante, comune nel Pacifico. Una divoratrice di uomini che a questa profondità era cresciuta a dismisura. Conchiglie di trecento o più chili erano state trovate in precedenza in acque più basse, ma questa era di un diametro di cinque metri e pesava molte tonnellate.

Si era chiusa su Sam Thompson salvo per una piccola apertura dove le

valve non si combaciavano perfettamente e attraverso questa apertura Sam aveva inviato i suoi segnali sonar.

Jon capì subito che Sam non poteva essere in quella posizione da molto tempo. Le proprietà chimiche della secrezione della tridacna erano tali da uccidere Sam se questi fosse rimasto dentro per più di un'ora. In ogni caso Sam doveva essere liberato da quell'incomoda posizione. La bestia teneva imprigionato l'amico con una forza spaventosa e Jon pensò alla forza che può sviluppare una piccola ostrica chiusa su di un dito; in paragone la tridacna avrebbe potuto tagliare in due il busto di un uomo. Gli orli della conchiglia erano aguzzi e simili a denti e l'esterno era coperto di cirripedi, alghe e funghi, il che stava a

Ma questa conchiglia aveva un diametro di cinque metri e pesava molte tonnellate.

significare che era discesa da acque più basse.

«Siete ferito?» domandò Jon.

«Non ancora, ma muoviti; devi aver poco ossigeno, io posso resistere fino all'arrivo di un trattore!»

«Ho ancora ossigeno» rispose Jon, «state quieto Sam che fra poco sarete libero».

«No» protestò Sam debolmente, ma Jon non gli fece attenzione. Non appena fosse riuscito a liberare Sam non avrebbe avuto più ossigeno per continuare la marcia, ma non ci pensava.

Si mise al lavoro.

Non poteva usare le cariche di magnesio perché il calore avrebbe cotto Sam dentro alla conchiglia; doveva invece bruciare piano piano la spessa cartilagine che univa le due valve della bestia. Sarebbe occorso più tempo, troppo tempo, ma questo non lo preoccupava.

Incominciò a tagliare la massa coriacea che costituiva la cerniera delle valve. Una volta scardinata la cerniera, la bestia non avrebbe avuto più forza sufficiente per chiudere le valve e Sam avrebbe potuto aprirsi la strada con la forza dei propulsori.

Forse aveva ancora energia per farli funzionare.

XX
Fine Della Marcia Negli Abissi

Jon ansimava. La fatica di respirare gli provocava degli stordimenti. Si fermò.

La cerniera era stata tagliata e il suo scafandro si adagiò esausto sul fondo. Jon non riuscì ad usare i propulsori per separare le due valve; non aveva energia sufficiente né gli restava altro ossigeno. Respirava l'anidride carbonica che aveva emesso in precedenza.

«Sam» mormorò. «Uscite di lì con i propulsori...»

Aveva alcuni minuti ancora da vivere, egli pensò; il viso gli si contorse e lacrime inconsce gli corsero giù per le guance a bagnare l'uniforme imbrattata di sangue. Boccheggiava!

Intravide in modo indistinto che la conchiglia si apriva e ne emergeva lo scafandro di Sam, un'immagine sfocata imbrattata di fanghiglia giallastra fosforescente. La tridacna aperta mostrava il suo interno variegato. Il viso pallido di Sam era molto vicino.

«Ragazzo...»

Jon cercò di sorridere a Sam e di dirgli che ogni cosa andava bene, ma gli si chiusero gli occhi e la testa gli cadde sul petto. Non sentì altro che il dispiacere di andarsene...

Attraverso la lucinate Jon vide ancora vorticare la giada verde cupo, e negli occhi della sua mente essa si trasformò in un cielo azzurro d'estate. Non aveva servito a lungo negli Abissi; ma molte cose erano avvenute in poco

tempo: il Progetto X e tutto il resto. Non si possono misurare avvenimenti simili col passare delle settimane, dei mesi o degli anni.

Sam sedeva a capo del letto con un largo sorriso.

«Siete sicuro che non son morto, Sam?» Jon chiese di nuovo.

«Dovresti sentirti pieno di pepe, ti hanno riempito di ossigeno, di glucosio, di destrosio e di chissà quale altra diavoleria».

Jon si girò e guardò fuori dalla piccola finestra; l'aria aveva un buon odore; odorava di mare e proveniva dalla vegetazione marina messa a seccare nelle rastrelliere sotto la cupola della piccola idrofattoria.

«Ma ero senza ossigeno e senza energia» disse Jon piano. «Non avevo un minuto da vivere».

«Il vecchio Sprague è venuto al soccorso» spiegò Sam. «Non perse tempo neppure per mettersi in contatto con questa fattoria; si imbatté in un idrotrattore e venne di corsa da noi. Se avesse tardato un paio di minuti sarebbe stata la fine».

Dopo un breve silenzio Sam disse rauco: «Jon, credo che siamo i soli ad essere arrivati».

Jon non rispose.

«Non vi sono notizie delle altre squadre; forse qualcuno di loro si farà vivo, più tardi».

«Cosa stavate facendo in quella tridacna, Sam. Cercavate una perla?» Sam lo guardò con cipiglio. «Con il Progetto X in ballo? Quell'accidente mi afferrò prima che io me ne accorgessi!»

«Che ne è del Progetto X, Sam?» Jon continuava a guardare, fuori dalla finestra, la bella vegetazione sotto il sole sintetico.

«Il messaggio che abbiamo portato è stato ritrasmesso al Gran Quartiere degli idrodromi ed è stata inviata una grossa flotta di sottomarini di rifornimento con attrezzature e personale in quantità sufficiente per portare a termine il Progetto in tempo utile».

«Lo finiranno in tempo?»

«Sì; abbiamo preso contatto con un idrodromo che ha inviato una squadra per riparare il sonar, laggiù; ora possono inviare dei messaggi».

Jon si irrigidì vedendo che Sprague attraversava il cortile dirigendosi verso l'infermeria. Si girò verso la porta in attesa. Sam osservava con attenzione. La porta si aprì e Sprague entrò avvicinandosi a Jon; il suo viso era senza espressione.

D'un tratto Sprague tese la mano, un po' impacciato ma deciso.

«Stringiamoci la mano, West».

Jon lo guardò e gli tese la propria.

«West, vorrei seppellire l'ascia. Riconosco di averla dissotterrata io, ma non la posso seppellire senza il tuo aiuto».

Jon non rispose.

«Ho avuto torto West, ecco tutto, prendere o lasciare».

«È sepolta, Sprague».

Il vecchio Sam si mise a ballare attorno alla stanza. «Lo sapevo che voi due ci sareste arrivati, presto o tardi; ecco perché vi ho voluto nella mia squadra».

«Voi, imbroglione di un intrigante!» strillò Sprague. «È stato un complotto!»

Sam sghignazzò. «Ho pensato che se legarvi assieme non avesse chiarito le cose, non ci sarebbe stato nessun altro mezzo».

Sprague guardò Jon. «Quando ho constatato che avevo torto nei tuoi riguardi mi sono accorto d'aver avuto torto anche nel giudicare altre cose».

«Mi hai salvato la pelle» disse Jon.

«Non è un debito perché durante il viaggio io avrei abbandonato l'impresa e tu non me l'hai permesso. Spero che tu dimentichi cosa ti ho detto e i guai che ti ho fatto passare».

«Dimenticalo anche tu» disse Jon, poi guardò alle carte che Sprague teneva nella mano sinistra. «Cos'è quella roba? Lettere da casa?»

«Ah! quasi lo dimenticavo. Sono arrivate con un sottomarino dal Gran Quartiere degli idrodromi. Sono per te».

Jon afferrò le carte e cominciò a scorrerle ma la gola gli si chiuse. Le

porse a Sam dicendo: «Sam, leggetele voi, ho la voce rauca».

Sam sogghignò e sbirciò le carte; cominciò a leggere.

DAL COMANDANTE DEGLI ABISSI DELLE NAZIONI UNITE

AREA DEL PACIFICO

Gran Quartiere del Comandante in Capo

AL*: Cadetto Jon West e Apprendista civile Marlin Sprague*

A MEZZO: *Comandante Gran Quartiere degli Idrodromi Abissi Medio Pacifico.*

OGGETTO: *Encomio:*

"Desidero far pervenire il mio encomio personale al Cadetto Jon West e all'apprendista civile Marlin Sprague per eccezionale bravura nell'esecuzione del Progetto X. Ulteriori encomi seguiranno non appena saranno sanzionati ufficialmente dal Dipartimento Personale Nazioni Unite".

«Encomio speciale del Comandante! Per gli occhi di un mollusco!» esclamò Sam. Indi sfogliò le altre carte. «E non è tutto ragazzi; sentite questa: c'è tutta la chiacchierata *Dal*, *Al*, *A mezzo* ecc, ecc, "*Jon West è quindi promosso al grado di Tenente*"».

Jon si sentì bruciare gli occhi e non udì il resto del dispaccio; non importava.

Sprague afferrò la spalla di Jon e vi era una strana espressione nel suo viso. «Congratulazioni, West». Si irrigidì sull'attenti e il braccio gli scattò nel saluto; la mascella gli tremava leggermente.

«Ehi! Aspettate, vi è ancora dell'altro» disse Sam: «"*Marlin Sprague, apprendista civile, si recherà al Gran Quartiere degli Idrodromi non appena i mezzi di trasporto saranno disponibili, per il trasferimento immediato in superficie"!*»

«Cosa?» sussurrò Jon.

La faccia di Sprague divenne pallida. Jon fece per strappare le carte dalle mani di Sam.

«State calmi» riprese Sam con uno strano sorriso. «Lasciatemi finire: *"per essere ammesso in qualità di Cadetto all'Accademia delle Nazioni Unite"*».

Jon e Sprague si alzarono e si guardarono l'un l'altro, quindi si strinsero la mano. Sprague aveva gli occhi lucidi. «Io...» mormorò, «uno scalzacane come me!»

Sam scoppiò a. ridere.
«Sprague, dovrai rivolgerti ai tuoi superiori chiamandoli "signore"!» disse Jon ridendo.
Sprague scattò nel saluto. «Sissignore».
Sam corse alla porta. «Questa stanza sta diventando troppo calda per me, ragazzi» e uscì sbattendo la porta.
Sprague andò alla finestra e guardò fuori; si girò poi e disse:
«È appena uscito un avviso: una chiamata generale su basi volontarie. Pare si tratti di un progetto per trovare il Continente Perduto, l'Atlantide».
«Non è nel Pacifico!»
«Se sarai approvato ti trasferiranno al Comando dell'Atlantico. Ma dobbiamo fare in fretta, West, se vogliamo parteciparvi».
«Facciamo in fretta allora, cosa stiamo aspettando?»
L'eccitazione stava già agitando il sangue di Jon.
L'Atlantide, l'antica Atlantide dr Platone, isole dei tempi antichi che qualche terribile catastrofe avevano seppellite sotto il mare oltre le colonne d'Ercole.
Jon si avviò dicendo: «Andiamo!». Sulla porta si fermò. «Aspetta un momento, Sprague; non puoi offrirti volontario!»
«Perché no?»
«Devi andare su, all'Accademia! Ragazzo mio, devi diventare un ufficiale!»
Sprague scansò Jon ed uscì all'aperto sotto il sole sintetico e respirò profondamente. Disse con voce rauca: «Sono un uomo libero, West. Non voglio essere un ufficiale; non per le stesse ragioni di prima, però; non ho più il vecchio risentimento contro i militari. Ma so di che razza sono e non mi sento di portare una uniforme».
«Ma Sprague...»
«Ci sono dei tipi che sono nati per fare l'ufficiale ed altri che non lo sono; io sono uno di questi».
Jon lo guardò cercando di capire la complessità di quel carattere: non c'era più risentimento ma una aperta convinzione di un uomo che aveva trovato la verità in se stesso.
Jon alzò le spalle. «Okey, borghese, andiamo a metterci in nota».
Gli occhi di Sprague ammiccarono. «Sissignore» rispose.
Jon in testa e Sprague dietro si avviarono all'Ufficio Personale.
Negli Abissi avrebbero ritrovato l'Atlantide, la città perduta della

leggenda. Essi avrebbero collegate epoche dimenticate della storia, asceso le montagne di continenti scomparsi ed avrebbero toccato con le loro mani le favolose rovine di città vecchie migliaia di generazioni.

Bryce Walton*, Sons of the ocean deeps,*1952

MONDI SENZA FINE

Romanzo di CLIFFORD D. SIMAK

Puntata 10/20

Con uno sforzo sovrumano, riuscì a mettersi carponi e a ritrovare la trottola; poi, trovata una grossa tubatura, vi si aggrappò e si issò in piedi. C'era un punto, sulla sua schiena, dove la carne messa a nudo bruciava come fiamma viva e la testa gli ronzava paurosamente. Ma era salvo, almeno per un po'.

In fondo alla cantina trovò una scala e cominciò a salirla cauto, fino a quando non si avvide di trovarsi nel retro di un negozio di ferramenta. Il locale era ricolmo di fil di ferro a rotoli, di lastre di bandone ondulato, di tubature d'ogni diametro e spessore, di stufe di ghisa, ecc.

Vickers udì la voce e i passi di numerose persone nella bottega vera e propria, ma nel retro non c'era nessuno. Andò allora a rannicchiarsi dietro una grossa stufa e dalla finestra posta al disopra del suo capo uno sprazzo di sole zampillava fin nel suo nascondiglio, così che Vickers se ne stette nascosto in un lago di luce.

Nel vicolo, passi lanciati in rapido ritmo di corsa si avvicinarono, echeggiarono davanti alla finestra dello scantinato, si allontanarono rapidi, mentre voci di uomini urlavano in lontananza, si spegnevano infine chi sa dove.

Con un brivido, Vickers ricordò la notizia letta sul giornale dell'infelice che, a Parigi, era stato trovato impiccato a un lampione con un cartello sul petto. Ma non c'era via di fuga. Appena fosse ricomparso nel vicolo, lo avrebbero preso, perché non c'era dubbio che vi si trovassero degli uomini di guardia ai due capi. Pensò di introdursi nella bottega di ferramenta come un cliente occasionale, per poi svignarsela appena possibile come se nulla fosse e allontanarsi poi per la strada atteggiandosi a un cittadino qualunque, che va per le sue faccende, ma si accorse ch'era un progetto inattuabile. Tanto valeva rimanere in cantina, o rannicchiato dietro quella stufa, per un tempo indeterminato.

Non c'era modo di fuggire, da dietro quella stufa: logica e ragione erano ancora vincitrici. Non c'era modo di fuggire, a meno che...

Pure, la trottola, l'aveva finalmente ritrovata; l'aveva ora con sé.

Non c'era modo di fuggire... a meno che la trottola non funzionasse.

Mise la trottola in posizione sul pavimento e si dette a premerla lentamente sul pomo a stantuffo. La trottola cominciò a roteare con velocità crescente, fino al momento in cui, datole il massimo impulso, Vickers l'abbandonò. La trottola girava col suo sibilo armonioso. L'uomo s'inginocchiò accanto al balocco e si mise a osservare le strisce colorate. Le vedeva nascere, le seguiva fino al momento in cui scomparivano nell'infinito, e si domandava dove potessero andare. Costrinse la sua attenzione a concentrarsi sulla trottola, escludendo ogni altra cosa, fino a quando la trottola fu tutto quanto i suoi occhi e la sua mente vedevano.

Nulla. La trottola s'inclinò da una parte, esausta, e lui allora allungò la mano e la fermò.

Tentò ancora.

Lui doveva essere un bimbo di otto anni, ora. Doveva sgombrare la mente, spazzarne via tutti i suoi pensieri di adulto, tutte le sue preoccupazioni d'uomo fatto, ogni disincantamento. Doveva ridiventare un bambino.

Pensò di giocare nella sabbia, di schiacciare un pisolino all'ombra delle piante, di sentire la molle cedevolezza dell'erba fresca sotto i piedi nudi. Chiuse gli occhi, si concentrò e raggiunse la visione, il colore, il profumo di tutto ciò.

Aprì poi gli occhi, guardò le strisce, si colmò la mente di stupore, domandandosi che cosa fossero esattamente e dove andassero a finire, quando scomparivano.

Cadde d'una trentina di centimetri e colpì il terreno con un tonfo ed ecco, era seduto in cima a una collina. I campi si stendevano davanti a lui per miglia e miglia, una valle deserta di erbe ondose, con qua e là degli isolotti ch'erano dei boschetti fatti d'un gruppo d'alberi molto vicini,

mentre, lontanissimo, serpeggiava un corso d'acqua.

Egli si guardò ai piedi e si, la trottola era là, che girava ancora, tutta barcollante, perché stava per fermarsi.

XXIX

Vergine e intatta d'ogni segno umano, quella terra era greggia nel cielo, nel suolo. Perfino la dura salvatichezza del vento che la spazzava pareva dire che quella terra era allo stato brado.

Dalla cima del colle ove sedeva, Vickers vedeva chiazze di oscure forme semoventi che, n'era certo, dovevano essere piccole mandrie di bisonti. Stava ancora guardando quando tre lupi presero a salire il fiancò della collina, lo videro e subito piegarono di lato, per scendere infine in diagonale verso la valle. Nel grande arco azzurro del cielo che andava da un orizzonte all'altro senza una sola nube, un uccello volteggiava graziosamente, quasi a sorvegliare i campi sotto di lui. Lanciò a un tratto un grido acuto e lo squittio scese fino all'orecchio di Vickers come una nota acuta e sottile.

La trottola lo aveva finalmente portato oltre i suoi limiti. Egli era al sicuro in quella terra solitaria, popolata soltanto di bisonti e di lupi.

Salì fin sul crinale e guardò l'estensione della prateria erbosa coi suoi boschetti e i numerosi corsi d'acqua, scintillanti al sole. Non v'era segno di abitazioni umane, né di strade, né pennacchi di fumo che salissero lentamente verso il cielo dai comignoli dei casolari.

Guardò il sole e si domandò dove si trovasse il ponente; gli parve di scoprirlo e allora si disse che se non si era sbagliato il sole indicava ch'era a mezzo il mattino. Ma se si era sbagliato, allora era pomeriggio e di lì a poche ore le tenebre sarebbero scese sulla pianura. E quando si fosse fatto buio, egli avrebbe dovuto trovare un modo di passare la notte.

La sua intenzione era stata di andare nel paese delle fate. Se avesse cessato di pensarci, si disse, avrebbe saputo che non sarebbe stato così, perché il luogo in cui era andato da bambino non poteva essere stato il paese delle fate. Questo era un mondo nuovo e deserto, forsanco pericoloso, ma sempre meglio del retrobottega del negozio di ferramenta, in una cittadina qualunque, coi suoi simili che gli davano la caccia per metterlo a morte.

Sedette di nuovo e vuotate le tasche fece un inventario di quello che aveva con sé. Un mezzo pacchetto di sigarette; tre scatole di fiammiferi, una quasi vuota, una quasi piena e una ancor da cominciare; un temperino; un fazzoletto; un rotoletto di banconote; alcuni spiccioli; la chiave della *Per-Sempre*; un anello con le chiavi di casa, la chiave della scrivania e un altro paio di chiavi che non poté ricordare a che servissero; una matita automatica; dei mezzi foglietti di carta ripiegati in modo che stessero in tasca sui quali aveva avuto intenzione di scrivere degli appunti, qualora avesse veduto qualcosa che valesse la pena di annotare; e questo era tutto.

Cioè meno di nulla. Se quello era un mondo deserto, egli doveva pur mangiare, difendersi da eventuali pericoli, trovar riparo dalle intemperie e, in avvenire, trovare anche il modo di vestirsi.

Accese una sigaretta e cercò di pensare, ma tutto quello che seppe pensare era che gli conveniva fare economia di sigarette, perché il mezzo pacchetto era tutto quello che aveva e quando le avesse finite non ne avrebbe trovate altre.

Un mondo straniero, ma non del tutto straniero, perché era sempre la Terra, la vecchia Terra familiare, non scalfita dagli strumenti dell'Uomo. Aveva l'atmosfera della Terra, l'erba e il cielo della Terra, e perfino i lupi e i bisonti eran gli stessi che la vecchia Terra aveva generato. Forse era proprio la Terra.

Aveva davvero l'aspetto, ovunque, che la Terra primordiale doveva avere avuto, prima che l'Uomo si desse a spogliarla, a scavarne le viscere, a strapparle tutti i suoi tesori.

Non era dunque in un mondo sconosciuto, non in un'altra dimensione che la trottola lo aveva scagliato, anche se, naturalmente, la trottola non c'entrava per nulla con tutto ciò. Era semplicemente qualche cosa su cui uno concentrava l'attenzione, uno strattagemma ipnotico per aiutare la mente nel suo lavoro. La trottola lo aveva aiutato a penetrare in quel mondo, Ma erano state la sua mente e quella estraneità che aveva sempre sentito in sé che gli avevano permesso di viaggiare dalla vecchia Terra familiare verso quel mondo primordiale, bizzarro.

Qualcosa che aveva udito dire o letto in qualche parte ebbe un lieve fremito nelle pieghe più riposte della sua memoria.

Si dette a frugare freneticamente nella memoria, a scavare nei suoi meandri con rabbiose e adunche dita mentali.

Una notizia di giornale? Una notizia diffusa dalla radio? Qualcuno che aveva raccontato qualche cosa d'insolito come realmente accaduto? O un programma della TV?

Lo ricordò finalmente: era l'articolo su quello scienziato di Boston, quel professor Aldridge, gli pareva, che aveva detto come possano esserci più mondi di uno: secondo lo scienziato di Boston, potrebbe esserci una Terra avanti alla nostra di un secolo e un'altra indietro alla nostra di un secolo e un'altra un secolo ancora più indietro e poi un'altra e un'altra e un'altra ancora; una lunghissima catena di mondi roteanti su se stessi uno dopo l'altro, come uomini che camminino nella neve, ognuno ponendo il piede nell'orma di quello che lo precede.

Un anello di mondi intorno al Sole.

Non aveva finito di leggere l'articolo, ricordava, perché qualche cosa lo aveva distratto, costringendolo a mettere il giornale da parte. Ora se ne rammaricò. Perché Aldridge aveva tutta l'aria di aver ragione.

Questo in cui si trovava ora poteva essere il mondo immediatamente successivo alla vecchia Terra familiare.

Tentò di districare l'argomento logico del perché dovesse esistere un anello di mondi intorno al Sole, ma si dovette dare per vinto: non trovò un solo argomento valido.

Comunque, quella doveva essere la Terra N. 2, la gemella che seguiva immediatamente la Terra originaria che aveva abbandonato. Topograficamente, le due terre dovevano anche essere identiche, se pur non al cento per cento, forse, perché dovevano esservi lievissime differenze, qua e là, che si accentuavano a misura che si passava da una Terra all'altra, così che una diecina di Terre più indietro, forse, le differenze apparivano notevoli. Ma quella era soltanto la seconda Terra e le sue caratteristiche dovevano differire ben poco. Sulla vecchia Terra, Vickers era stato più volte nello Illinois e questa era la specie di paesaggio che l'antico Illinois doveva essere stato.

Vickers era stato nel paese delle fate e c'era stato un giardino, quella volta, con una casa in un boschetto e forse era stato proprio qui che era venuto quando aveva otto anni. E in un'epoca successiva aveva passeggiato in una valle incantata ed essa pure poteva essersi trovata in questa Terra numero due, e se ciò era vero allora poteva esserci una casa Preston esattamente come quella che si erigeva con tanta fierezza sulla Terra della sua infanzia.

E la speranza assurda che su quel mondo solitario e immusonito potesse esistere una casa Preston era la sola che gli rimanesse di sopravvivere.

Alzò gli occhi al cielo per verificare il corso del sole e vide ch'era salito di qualche grado verso lo zenit: era dunque mattina, non pomeriggio; e inoltre poté stabilire in quale direzione si trovasse il ponente.

Si incamminò scendendo a gran passi il fianco della collina, verso la sola speranza che avesse in tutto quello strano mondo ignoto.

XXX

Il crepuscolo era ancora lontano, quando Vickers giunse in un luogo che sembrava l'ideale ove passare la notte, un boschetto, per ove scorreva serpeggiando un ruscello.

Si tolse la camicia e la annodò a un bastone, così da formare una specie di rete a lampara molto primitiva; quindi, spintosi fin sull'orlo di una piccola espansione del ruscello, dove l'acqua scorreva lenta e profonda, simile a un minuscolo lago, dopo qualche tentativo più o meno fallito trovò il modo di usare la sua rete a sacco con notevole profitto. In capo a un'ora, Vickers disponeva di cinque grossi pesci.

Li ripulì col suo temperino, accese il fuoco con un solo fiammifero e si congratulò con se stesso per la sua abilità nel costruire un fuoco.

Cosse uno dei pesci e lo mangiò. Non era una cosa facile mangiare dato che non aveva un grano di sale e quanto a cucina non era mai stato uno specialista: parte del pesce, infatti, si carbonizzò sulla fiamma, mentre il resto rimase quasi crudo. Ma Vickers aveva una fame da belva feroce e il pesce non fu poi malvagio, fino a quando la fame non si fu calmata un poco. Dopo di che fu un po' più difficile ingollare il resto, ma egli si costrinse a farlo, perché sapeva che giorni molto duri potevano attenderlo, e per superarli aveva bisogno di tenersi in forze.

Intanto, le tenebre erano scese e lui si accoccolò accanto al fuoco. Cercò di pensare, ma era troppo stanco. Si colse due o tre volte a ciondolare col capo quasi sul fuoco.

10/ 20 Continua

C. D. Simak, *Ring around the Sun,* 1952

Nell'interno dell'atomo, un universo

Il mondo che si trova nell'interno dell'infinitamente piccolo atomo è già di per sé un universo; dobbiamo cioè abituarci a considerare valori spaziali e temporali del tutto insoliti dal punto di vista delle nostre esperienze umane. Innanzi tutto, la prima cosa che dobbiamo abituarci ad avere sempre presente è questa: le particelle fondamentali dell'atomo, quelle cioè che costituiscono il nucleo, sebbene siano definite particelle infinitesime di materia, o quanti di energia, in realtà non hanno nulla a che vedere sia con la materia, sia con l'energia, come noi abbiamo imparato a concepirle.

Per esempio, il nucleo dell'atomo, o agglomerato di materia particolarmente densa che si trova al centro dell'atomo, contiene tutta la materia di cui si compone l'atomo, ma nello stesso tempo è così piccolo da occupare soltanto un millesimo di un milionesimo di milionesimo di tutto lo spazio contenuto nell'atomo. Cioè la sua densità-peso per cm^2 dev'essere mille volte un milione di volte d'un milione di volte quella dei materiali comuni.

Ricerche condotte col ciclotrone rivelano ora che lo stesso nucleo non è affatto una massa solida, ma ha al suo centro un nucleo ancora più denso. Quale che sia la materia di cui è costituito questo nucleo, è così densa, che un grumo di essa, non più grosso di una goccia d'acqua, avrebbe un peso equivalente a due milioni di tonnellate.

Ma questo non è che un aspetto della situazione veramente da romanzo di fantascienza: anche l'energia si trova in condizioni di concentrazione analoga. Entro il volume veramente minimo del nucleo atomico, esistono forze che tengono insieme la massa dell'atomo. La Terra stessa è tenuta insieme dalla gravità, ma la forza all'interno del nucleo deve esse talmente superiore a quella di gravità che non ci sono termini precisi per esprimerla. La forza di gravità dovrebbe essere moltiplicata per un numero che contiene la cifra 1 seguita da 37 zeri.

La forza di gravità guida i pianeti nel loro corso e le stelle in cielo, ma non ha posto nel nucleo dell'atomo.

Campi elettrici misteriosi

Perché l'intero atomo è tenuto insieme, come un minuscolo sistema solare, sì, ma da forze elettriche anzi che gravitazionali, dato che i protoni positivi al centro attraggono e mantengono gli elettroni negativi alla superficie. Ma nell'interno del nucleo sono protoni e neutroni (i neutroni hanno circa lo stesso peso dei protoni, ma non portano carica elettrica) i quali non possono essere tenuti insieme elettricamente perché la forza elettrica che passa fra loro non li

attirerebbe fra loro, ma li respinge l'uno dall'altro.

Onde la forza collegante, nell'interno del nucleo, è d'una nuova e sconosciuta natura. Complicatissima, dipende dalla velocità delle particelle nucleari e anche dai loro moti di rotazione su se stesse e di traslazione nello spazio. D'altra parte, la forza - quale che sia - non dipende dalle cariche elettriche, perché neutroni e protoni sembrano attrarsi l'un l'altro precisamente nello stesso grado in cui attraggono ognuno il suo tipo di particelle. Questo è il presente mistero del nucleo e pertanto dell'atomo, e così della materia e dell'energia in generale.

I frantumatori atomici

Certamente, questo è il mistero fondamentale dell'universo fisico e che la scienza dovrà pure un giorno superare. Purtroppo, per fare ciò, occorrono metodi e strumenti del tutto inconcepibili. Sarebbe necessario, per esempio, una specie di microscopio nucleare che permettesse all'occhio umano di penetrare nell'intimità della folla infinitesimale di protoni e neutroni, così come l'astronomo affonda lo sguardo, grazie ai suoi colossali telescopi, nell'infinità dello spazio cosmico.

Ma le onde della luce sono milioni di volte più lunghe di quel che non siano le particelle nucleari. Non c'è metodo di indagare entro il nucleo senza spaccarlo e frantumarlo. E per frantumarlo occorrono concentrazioni di energie paragonabili - se non superiori - a quelle stesse contenute nel nucleo medesimo. Il metodo che finora ha avuto miglior esito è quello d'imprimere a protoni e a elettroni del nucleo velocità molto prossime a quelle della luce, cariche d'una energia pari a migliaia di milioni di elettron-volt. È per questa ragione che i congegni che servono come microscopi atomici, o nucleari, sono spesso chiamati *atom-smashers*, o frantumatori dell'atomo.

Non è difficile dare a questi minuscoli proiettili - elettroni e protoni - somme elevate di energia imprimendo loro velocità, dato che la loro carica elettrica è la loro stessa energia propulsiva, appena li si esponga a un voltaggio elevato. Ciò fu fatto per la prima volta nei tubi generatori di raggi X molto penetranti. Più il voltaggio è elevato alle estremità del tubo, maggiore la velocità e più penetranti i raggi X prodotti.

Ciò ha portato alla concezione di tubi per la produzione di raggi X operanti a milioni di volt. Ma per raggiungere voltaggi così elevati, si è dovuto procedere con molta cautela e gradualità. Cosa a cui si è giunti mediante serie di elettrodi, ognuno dei quali aggiunge qualche migliaio di volt alla pressione e pertanto alla velocità dell'elettrone; poi piegando il tubo in forma di spirale mediante un campo magnetico.

Ma l'elettrone è un proiettile relativamente leggero. Quando il più pesante protone viene fatto parimenti roteare ad alta velocità, il suo contenuto di energia dovrebbe diventare sufficiente a controbattere le forze connettive presenti in qualunque nucleo che esso debba poi colpire.

È questo il concetto generale a cui s'informa il primo *ciclotrone* costruito nel 1940; da allora talmente perfezionatosi da mutare perfino il nome in proton-sincrotrone, o più semplicemente *cosmotrone*.

Il cosmotrone attualmente in opera presso il Laboratorio Nazionale di Brookhaven, negli Stati Uniti, riceve protoni che portano ognuno 3,6 milioni di elettron-volt; protoni che sono lanciati da un generatore ausiliario.

Come opera il cosmotrone

Questi protoni penetrano nel grande cosmotrone in raffiche distanziate l'una dall'altra da intervalli di cinque secondi.

In meno d'un secondo fanno il giro del grande elettromagnete circolare circa 3 milioni di volte, raggiungendo alla fine d'un secondo un'energia di 2300 milioni di elettrovolt. L'elettromagnete ha un diametro di 25 metri così che i tre milioni di circuiti che rappresentano il percorso fatto dai protoni corrispondono a una distanza totale di circa 200 mila chilometri, un po' più della metà della distanza dalla Terra alla Luna. A quell'energia, i protoni sono pronti per l'uso.

Una specie di bersaglio, consistente in una lastra di metallo molto sottile, viene frapposto sul percorso. Nelle violente collisioni di questi protoni animati da una elevatissima energia coi nuclei del metallo, il nucleo atomico viene infranto. I frammenti residui emergono dal cosmotrone e possono essere fotografati in una camera a vapore: una scatola piena di vapore acqueo invisibile che i frammenti elettrificati accelerati condensano in sottilissime strisce di nebbia bianca.

Questi frammenti sembrano il quadro di una catastrofe o meglio ancora di una tempesta fra le stelle. Ci sono strisce bianche nel quadro e ogni striscia è il sentiero d'uno dei molti tipi di raggi o frammenti nucleari. Ognuno può essere identificato come uno dei costituenti del nucleo atomico. Uno studio accurato di queste fotografie mostra che ci sono ogni tanto brusche interruzioni nel percorso e alcuni punti in cui un percorso sembra provocare un'altra esplosione, con due o tre, addirittura quattro particelle che saettano via ad angoli diversi. Si tratta infatti di un'altra esplosione, simile a quelle che si verificano nei raggi cosmici.

È anche possibile fotografare una sola di tali collisioni, ponendo un'emulsione fotografica proprio attraverso il percorso dei raggi. Per esempio, una delle particelle ad alta energia prodotte dal proton-sincrotrone è nota per avere colpito il nucleo di un atomo nell'emulsione fotografica in tal modo da esplodere in non meno di diciassette particelle distinte.

Uno studio preciso di fotografie come queste descritte, fornisce le prove dell'esistenza di particelle con una vita così breve come i mesoni e le recentemente scoperte particelle-V.

Mesoni e particelle V

Ogni striscia deve essere analizzata per il suo grado di curvatura, la sua lunghezza e intensità, oltre che per la sua capacità di produrre diramazioni di raggi. Nessun senso umano può scoprire questi raggi. La combinazione del grande cosmotrone e della lastra fotografica è il "sesto senso", o microscopio nucleare, che rivela questi che sono tra i più profondi misteri della natura.

È tuttavia importante notare che la frantumazione dei nuclei non è il solo effetto di queste particelle cariche di alta energia. In un gran numero di casi la particella dotata di altissima velocità, sia protone, elettrone o altra particella nucleare, penetra nel nucleo che essa colpisce, combinandosi con esso, e trasformandolo nella sua architettura: la qual cosa fa sì che esso divenga un atomo di un altro elemento.

In altri casi la combinazione, provoca la nascita di due piccoli nuclei. Cosi le particelle ad alta energia del ciclotrone e del cosmotrone sono state usate per creare non soltanto nuovi isotopi di ben noti elementi chimici, ma per creare elementi che non esistono in natura. Il sogno degli alchimisti medievali, di creare l'oro dal mercurio e altri metalli comuni, si è finalmente avverato.

Un nuovo animale

Una minuscola creatura primitiva, che nessuno zoologo aveva mai visto prima d'ora e che ci offre nuove strade d'accesso alla conoscenza degli antenati dei crostacei, è stata scoperta qualche mese fa sul fondo del Long Island Sound da uno studente della Yale University.

L'animaletto differisce così straordinariamente da ogni altro tipo noto, da essere classificato in una nuova sottospecie di crostacei alla quale è stato dato il nome di Cephalocarida, o teste corazzate. Howard Sanders, lo scopritore, ha battezzato invece la bestiola da lui scoperta *Hutchinsoniella*, in onore di G. E. Hutchinson, professore di zoologia a Yale, e più precisamente *Hutchinsoniella macracantèa*. L'animaletto è lungo due centimetri ed è così sottile da poter passare nuotando entro la cruna di un ago. La sua testa priva d'occhi assomiglia a un minuscolo granchio a ferro di cavallo. Il corpo è costituito di 18 segmenti e termina con una coda forcuta ed aguzza. Il gran numero di segmenti corporali rivela l'Hutchinsoniella come un animale straordinariamente primitivo, secondo Sanders. Inoltre, gli organi della nutrizione sono

rudimentali. La sua anatomia rivela sorprendenti similarità con tre forme superiori notevolmente differenziate: i *Malacostraca*, che comprende granchi, gamberi, aragoste e tutti i principali crostacei in genere; i *Copepoda*, che fanno parte del plankton oceanico; e i *Branchiopoda*, che vivono nelle acque stagnanti e non salate. Così che la *Hutchinsoniella* potrebbe essere la forma atavica da cui si sono sviluppate e differenziate le altre; la sua scoperta è scientificamente di notevole importanza perché finora ben poco si sapeva di preciso sull'ascendenza e l'evoluzione dei crostacei.

Nove individui sono stati scoperti dopo il primo; tutti di sesso femminile. Provengono da stazioni di osservazione poste a dicci metri di profondità presso la costa del Connecticut, dove Sanders studia la vita sui bassi fondali marini nel quadro di un completo esame oceanografico del Long Island Sound.

[1] Aspirante ufficiale = *Officer's Candidate*, *OC*.